



IL MARCHESE SCIPIONE MAFFEI
nato il di 1 Giug.º 1675
morto li 11 Feb.º 1755

LA VERONA ILLUSTRATA
RIDOTTA IN COMPENDIO
PRINCIPALMENTE
PER USO DE' FORESTIERI
CON VARIE AGGIUNTE.
Premessa in ristretto la Vita del Marchese
SCIPIONE MAFFEI.

PARTE PRIMA.



IN VERONA

NELLA STAMPERIA MORONI
CIƆIƆCCLXXI.

A SUA ECCELLENZA

ALVISE MOCENIGO II.

PODESTA' DI VERONA.



ER *supplicare l'*ECCELLENZA VOSTRA *a ricevere con la solita benignità quest' opera, che ardisco di presentarvi, io non ricorrerò allo stile delle Lettere Dedicatorie. So,* ECCELLENZA, *che Voi odiate altrettanto gli elogj, quanto avete operato per meritarli. La Patria mia, che sotto l' integrità e la giustizia del Vostro Governo gode la tranquillità e il riposo, sarà sempre una testimonianza sicura delle Virtù Vostre, e conserverà un'eterna memoria de' Vo-*

ſtri benefizj, della Voſtra generoſità, e del Voſtro diſintereſſe. Soddisfatto di leggere ne' cuori de' miei Concittadini i ſentimenti d' ammirazione e di riconoſcenza, ch' io conſervo nel mio, non permetterò alla mia penna di eſprimere tutto quello che dir ſi potrebbe di Voi giuſtiſſimamente. Degnatevi d' interpretare il mio ſilenzio, di gradire qualunque ſiaſi queſto piccolo dono, e di credermi col più profondo riſpetto e venerazione

Di VOSTRA ECCELLENZA

Umiliſs. Divotiſs. Obbligatiſs. Serv.
P. M.

RISTRETTO DELLA VITA DEL MARCHESE SCIPIONE MAFFEI



L Marchese Gianfrancesco Maffei, avendo presa in moglie la Contessa Silvia Pellegrini, d' un antico e molto illustre lignaggio, n' ebbe tre figliuoli: Antonio, il quale fu poi il capo della famiglia; Alessandro, che dedicatosi al servizio della Casa Elettorale di Baviera, dopo essersi distinto in tutte le guerre del tempo suo in Germania, in Fiandra, ed in Ungheria, pervenne al grado di Luogotenente Generale delle truppe Elettorali, fu Governatore, Capitan Generale, e supremo Baglì del Paese e Contea di Namur, e finalmente Tenente Maresciallo nelle Armate Imperiali; ed il nostro Marchese, che il giorno primo di Giugno del 1675. venne alla luce, e al sacro Fonte i nomi ebbe di

Francesco Scipione, benchè egli poi nelle sue lettere e nelle sue opere del solo di Scipione facesse uso.

La famiglia de' Maffei, una delle più illustri, e delle più antiche d' Italia, è originaria di Bologna: le fazioni de' Guelfi e de' Gibellini la costrinsero ad abbandonare la patria, e venne però a risugiarsi in Verona, ove stabilì la sua discendenza, che poi si diramò anche a Roma. Tra le persone più celebri, delle quali a ragion può gloriarsi, essa vanta tre Cardinali, il primo innalzato a tale dignità dal Pontefice Paolo III, il secondo da Pio V, e l' ultimo da Paolo V. Queste particolarità forse pareran fuor di luogo, dove si parla d'un personaggio, il nome del quale ha tanto poco bisogno d'Antenati; ma non invidiamo alla loro memoria lo splendore, che questo nome sparge sopra di essa.

L' educazione del nostro Scipione fu quale conveniva alla sua nascita, e qual corrispose a tutto il corso della sua vita in ogni parte lodevole; poichè passati gli anni più teneri sotto gli occhi de' suoi Genitori, fu poi mandato nel Collegio di Parma, nel quale con molto suo profitto terminò il corso di tutte le scienze, che colà da' Padri della Compagnia di Gesù s' insegnavano.

Uscito dal Collegio si diede con maggior libertà alla Poesia, per la quale aveva un' estrema facilità, e fino all' età di ventitrè anni questa fu lo studio a lui più caro. Ma non contentandosi il suo spirito ed il suo ingegno di quivi in quel tempo rimanersi, si portò a Milano, indi a Genova per conoscere personalmente nella prima il Secretario Maggi, e nella seconda il Padre Pastorini Gesuita, i quali aveano in quel tempo la fama di migliori Poeti. Ritornato alla patria, passò l'anno seguente a Roma,

a Roma, seco portando quantità di componimenti da lui fatti negli stili che correvano allora in Lombardia. Giunto nell' antica Capitale del Mondo, le Muse, che guidavano i di lui passi, lo presentarono ben tosto ad uomini da esse favoriti, con i quali legata amicizia, vide quanto diverso fosse il gusto di comporre, ed invaghito delle maniere migliori, si diede a legger Dante, che non avea mai veduto, il Petrarca, il Chiabrera, il Bembo, il Casa, il Costanzo, e gli altri buoni Poeti, e in pochi mesi fece veder componimenti in tutti quegli stili, benchè sì diversi, riportandone grandissimi elogi. Gli Arcadi, che lo aveano accettato per Compastore, ebbero ben tosto a gloriarsi della scelta fatta da loro, poichè in una radunanza della loro Accademia costretti furono ad ammirare il bel *Genetliaco per la nascita del Principe di Piemonte*, quale fu ricevuto con tale applauso, e con tanta avidità ricercato, che nello spazio d'otto giorni ne fu necessaria una seconda edizione.

Non molto dopo partì per Firenze, ove si fermò alcuni giorni per conoscervi le persone più dotte, delle quali seppe ancor facilmente acquistarsi l'amicizia; ed avuto l'onore d'essere presentato a' Reali Sovrani, per la via di Bologna si restituì alla sua patria.

Quivi fu suo primo pensiero di ritrarre i suoi Concittadini dalla poetica barbarie, nella quale languivano; nè passò molto tempo che se gli presentò un'assai opportuna occasione, con cui soddisfare un tal desiderio; poichè essendo stato condotto ad un' Accademia, nella quale recitarono i primi Poeti ed i più stimati della Città, sentito avendo non so quai versacci incolti, pieni di falsi pensieri, e di frasi an-

cor più ridicole; egli la ſera ſcriſſe un Centone, compoſto tutto di emiſtichj, verſi e diſtici recitati quel giorno, poi il laſciò correre. Queſto ſcherzo fu la prima tromba che intimò la guerra al cattivo ſcrivere, e fu cagione che gl' ingannati apriſſero gli occhi a vedere in queſto componimento la deformità della loro maniera di verſeggiare, e però a miglior guſto volgeſſero l' animo, e ciò con tale ſucceſſo, che molto non ſi ſtette a vedere degli ottimi componimenti. A queſto cambiamento non piccolo ajuto preſtò ancora la nuova Colonia degli Arcadi, che di conſentimento della Romana fu trapiantata in Verona, e di cui fu eletto in qualità di Preſidente il Maffei, il quale vi recitò in tale occaſione un eloquente diſcorſo.

Non contento però del letterario benefizio, che fatto avea a' ſuoi Concittadini, rivolſe il penſiero a ritrarre dal giogo medeſimo anche il rimanente della Lombardia. Ecco il mezzo preſo da lui per riuſcirvi. Si ſa quanta fama il Maggi acquiſtata ſi aveſſe preſſo gli eruditi di quel tempo con le ſue Poeſie, le quali più d' ogn' altro avevano contribuito alla decadenza delle lettere; non v' era chi non cercaſſe di farſi ſuo imitatore, nè ſi ſarebbe trovato alcuno che aveſſe l' ardire di gettar ſopra di lui una critica occhiata. Il noſtro Maffei pertanto, che avea beniſſimo riconoſciuto non eſſervi miglior partito, che quello d' attaccar il male nella ſua principale radice, s' avvisò di pubblicare il ſuo *Giudizio ſopra le Poeſie Liriche* di queſto autore, nel quale con una giuſta, ſincera, ed eſatta critica dimoſtrò quanto foſſe difettoſa la ſua maniera, e quanto lontana dal buon guſto degli Antichi. L' effetto corriſpoſe intieramente alle ſue brame, poichè da quel

punto

punto fu veduta eccliſſarſi la gloria di quel cattivo verſeggiatore.

Sembrerà molto ſtrano che il noſtro Scipione, conſacrato ai piacevoli ſtudj, ſi ſentiſſe inclinato per i tumulti della guerra; pure ſi vide in eſſo queſto raro ſpettacolo: riſvegliatoſi in lui forſe il genio Marziale dal frequentare continuo che faceva or l'uno ora l'altro dei nemici eſerciti, quando bolliva in Italia la guerra per la ſucceſſione di Filippo V alla Corona di Spagna. Ma il ſuo genio e la ſua curioſità non avendo per particolari riguardi trovato da ſoddisfarſi nelle armate d'Italia, riſolſe di portarſi in Baviera per ſervire in qualità di volontario ſotto il fratello, allora Brigadiere. Partì egli adunque al principio di Luglio del 1703, appunto nel tempo dell' invaſione de' Bavareſi nel Tirolo; ma giunto a Bogliano non vi fu alcuno che dare gli voleſſe cavalli per proſeguire innanzi; poichè era già principiata l'inſurrezione del paeſe. Trovò finalmente un paeſano che gliene diede, e gli promiſe di condurlo fino in Baviera per ſtrade non praticate; ma poſto in cammino, giunto per ſentieri particolari un poco di là da Marano, il Contadino informatoſi forſe meglio, non volle ſaperne altro, e l'abbandonò, e fu aſſai che ritornaſſe ſalvo a Bogliano, donde in figura di mercante, non ſenza qualche difficoltà, tornò a Verona. Partito di nuovo nel meſe di Decembre con proprj cavalli, preſa la ſtrada del Friuli, della Stiria, e della Carintia, arrivò felicemente a Saliſburgo, dalla qual Città paſsò in Baviera con l'ajuto del Conte di Caſtelbarco Veſcovo di Chiembs, e raggiunſe il fratello a Straubing il primo d'Aprile del 1704; quivi preſentò all'Elettore una lettera, che la Gran Prin-

cipeſſa

cipeſſa di Toſcana gli ſpedì per un corriere con ſomma premura, quando ſeppe il viaggio ch' ei meditava.

Arrivato all' armata non mancò di trovarſi a tutte le azioni che in quel tempo ſeguirono. Fu all' affare di Schellnberg vicino a Donavert, dove una palla di cannone, che paſsò tra lui ed il fratello, uccise il cavallo del ſuo palafreniere. Intervenne alla ſpedizione contro il Generale di Guttenſtein, che rimaſe battuto dalle truppe comandate dal fratel ſuo, e quivi ebbe la fortuna di ſalvare ad eſſo la vita, diſarmando un certo Boiſmorel Colonnello del Battaglione dei Granatieri roſſi, il quale mancando di ſubordinazione, avea tentato di ucciderlo con un colpo di piſtòla.

Terminata finalmente la campagna, ritornò l' anno medeſimo in Italia; poichè eſſendo morto nel meſe di Novembre il Marcheſe du Hamel Generale in capite dell' armi della Sereniſſima Repubblica di Venezia, era ſtato da alcuni Senatori propoſto il Marcheſe Aleſſandro Maffei, e ſe ne parlava molto favorevolmente. Il Marcheſe Scipione, paſſato dirittamente a Venezia per promuovere gli affari del fratello, trovò eſſere tanto innanzi la coſa, che due giorni dopo il ſuo arrivo ſi doveva prender maſſima ſopra di lui; ma per diſgrazia avvenne, che in quella ſera medeſima le lettere di Vienna lette in Senato portarono un falſo avviſo della di lui morte, ſeguita in duello col Generale di Lizelburg; per il che fu ſubito eletto il Generale Steinau, il quale con molta lode avea già prima ſervito la Repubblica nella guerra di Morea.

Ritornato pertanto a Verona il noſtro Marcheſe, ripigliò tranquillamente i ſuoi ſtudj; ma per quanta inclinazione egli aveſſe alla Poeſia, ſentiva

che

che vi erano degli altri oggetti più degni d' occupare la vaſtità de' ſuoi talenti, che un cittadino è debitore alla ſua nazione, ed all' umanità di tutto il bene che ad eſſe può fare, e che più utile all' una e all' altra ſarebbe illuminandole con opere utili, di quello che poteſſe eſſerlo dilettandole ſoltanto con la leggiadria de' ſuoi verſi. Tutte queſte rifleſſioni lo determinarono a cambiare applicazione; d' allora in poi non fu più Poeta che per paſſatempo, abbandonandoſi intieramente a ſtudj più ſerj. La Storia sì profana che eccleſiaſtica, l' Antiquaria, la Fiſica, la Storia Naturale, e la Teologia morale e dogmatica divennero l'oggetto delle ſue applicazioni. Egli abbracciò tutti queſti generi di ſtudio in una volta, come un uomo nato con diſpoſizioni felici ne avrebbe potuto abbracciare uno ſolo.

L'anno 1709. fece un viaggio in Toſcana per riſtabilirſi in ſalute, alterata forſe in qualche parte dalle ſue continue ſtudioſe fatiche. Paſsò lo ſteſſo anno anche a Padova, ove s'adoperò tanto col Valliſnieri e con Apoſtolo Zeno, che finalmente s' arreſero ad intraprendere il *Giornale de' Letterati d' Italia*, offrendoſi anch' egli d' eſſere compagno nella fatica; infatti con tanto ardore vi ſi accinſero queſti uomini eruditi, che l' anno ſeguente 1710 uſcì il primo tomo di queſt'opera utiliſſima, alla quale il noſtro Marcheſe premeſſe una dottiſſima Prefazione, che comprende la Storia di tutti i Giornali.

Di queſt'anno è pure il Trattato *della Scienza chiamata Cavallereſca*, dedicato al ſommo Pontefice Clemente XI. Regnava più che mai nell' Italia il barbaro coſtume introdottovi da' Longobardi d' uſare la forza in luogo della ragione per far pruova della verità. Ogni giorno uſcivano alla luce intieri volumi,

lumi, ne' quali ridur volendosi questa violenza a' principj, formata aveasi una scienza tanto più vergognosa all' umanità, quanto più ingiusta, e più falsi erano i di lei fondamenti. Poche erano le famiglie che da piangere non avessero gli effetti di questo barbaro costume, che avea preso forza di legge, e nel tempo medesimo non ne perpetuassero gl' inconvenienti con l' eternità degli odj e delle vendette. L' utilità pubblica, ch' era divenuta l' oggetto particolare de' studj del Marchese Maffei, risolver lo fece a dimostrare la vanità di questa scienza. L' ordine di quest' opera divisa in tre libri si è, che siccome da tre cose viene commendata la pretesa scienza Cavalleresca, cioè dalla ragione, dall' autorità, e dall' utilità; così nel primo libro si dimostrano false ed irragionevoli le sue dottrine; nel secondo, che non sono da veruna pregevole autorità sostenute; e nel terzo, che apportano grave danno, non che giovamento al viver civile.

Poteva in certo modo parer cosa odiosa ch' egli Italiano e Cavaliere prendesse a parlare contro uno studio ch' era particolare dell' Italia e de' Cavalieri; ma egli risolvè ciò con premettere due parole d' un suo famoso Concittadino, cioè del Cardinal Noris, che si trovò appunto nel caso medesimo, quando Veronese ed Agostiniano scoprì e corresse nell' *Epistola Consolare* alcuni sbagli presi ne' *Fasti Romani* dal dottissimo Panvinio, che Veronese parimente era stato ed Agostiniano. *Nos nostra corrigimus*, diss' egli nel principio della sua Epistola, acciò non venisse un estraneo ad usurparci questo uffizio; molto più onorevole essendo che si trovi nell' istesso ordine, e nell' istessa nazione chi sia atto a perfezionare, o a correggere le proprie cose. Il metodo

todo di quest' opera è tanto più mirabile, quanto che dagli scrittori di questa materia niun vi fu che le desse punto di forma, o che la trattasse con metodo alcuno.

Assai più d' ogn'altra cosa che dir si potesse in sua lode, commenda quest' opera la moltitudine delle ristampe, e l' effetto che in pochissimo tempo sensibilmente n' è stato riconosciuto, rendendo meno frequenti, e di minor conseguenza le inimicizie, togliendo qualunque uso de' Manifesti, e riducendo perfino a ricordare solo con riso quelle autorità, che prima erano citate con tanta riverenza. Quest' opera inoltre fu tradotta in Inglese, e nell' Accademia eretta da Filippo V in Madrid fu trasportata in Castigliano, perchè servisse di norma alla nobiltà di quel Regno. Non mancò tuttavia chi contraddicesse al nostro Marchese: il primo fu il Conte Castiglioni di Milano con un grosso volume in quarto, seguirono altri; ma tirarono colpi all' aria, e restarono dimenticati. Il nostro Autore non solamente non si curò di dare veruna risposta a' loro scritti, ma non ne volle leggere neppure una riga.

Alcuni affari di famiglia avendolo chiamato a Torino, il Marchese Maffei vi si portò nel 1711; quivi ebbe agio di considerare i manoscritti di quella Reale Libreria, e ne pubblicò nell' anno medesimo una breve notizia diretta al suo amico Apostolo Zeno. Gli si presentò inoltre una bella e rara occasione di mostrare il suo genio per la reverenda antichità. Disotterraronsi fortunatamente molte lapide Romane, le quali servivano di base e di fondamento alle antiche mura della città. Il Re Vittorio Amadeo ordinò che avute fossero in considerazione, e che si provedesse alla conservazione di sì

prege-

pregevoli memorie saggiamente dispose. Informato pertanto del merito del Marchese Maffei, ad esso commise di collocarle ove più gli piacesse, dandogli anche la facoltà di farne ricerca nel reale Palagio, e nelle regie sue Ville, e di prenderne quante paressero al suo pensiero opportune. Non ci fu mai comando eseguito con più ambizione, e con più piacere. Discorse qua e là il Maffei, e vendicato dall'oblivione e dalle caligini un gran numero di quasi sconosciute antiche e rare iscrizioni e bassi rilievi, con simmetria nobilissima ne fece incastrare una buona mano negli ampli portici, che rigirano il cortile di quella nuova e famosa Università, lo che dai dotti di varie parti è stato singolarmente ammirato ed applaudito.

Partito finalmente da Torino, tornò per la terza volta in Toscana; e questo viaggio produsse alla Fisica una nuova scoperta.

Nell'accostarsi ch'egli faceva al Castello di Fosdinovo, si oscurò l'aria, si addensò una folta nebbia, e cominciò ben tosto una pioggia dirotta, dalla quale non potè giungere affatto esente. Si posero a sedere giocondamente discorrendo in terzo la Marchesa Malaspina padrona del Castello, e i due cognati Marchesi Maffei e del Ponte, continuando tuttavia il temporale, quando vide il nostro Marchese avvampar d'improvviso nella stanza verso il pavimento un fuoco vivissimo parte biancheggiante, e parte azzurro. Parea avere in sè grandissima agitazione e ravvolgimento; ma per altro il corpo della fiamma, ch'era di qualche estensione, stette qualche istante senza moto progressivo: avanzò poi alquanto verso le persone ch'erano nella stanza con una lingua più sottile, e parve trattenersi di nuovo,

dilatan-

dilatandosi ancora in maggior fiamma; appunto come, se dato fuoco a un mucchio di polvere, si comunicasse per una linea di essa ad un altro mucchio. Quinci sentì passarsi dietro le spalle come una striscia, che parve alzarsi, e caddero in capo agli astanti alcuni pezzi di calcinaccio della volta: fu poi udito rumore nella stanza di sopra, forse per un gran quadro che staccò dal muro, e quasi nel punto istesso strepito e scoppio in alto, differente però dal rimbombo de' tuoni. Rimase attonito e sbalordito nelle prime il Maffei, senza pensar che fosse, ed il primo venirgli in mente ch' era fulmine, fu nel sentirsi cadere i calcinacci sul capo. Il giorno seguente avendo ripreso verso Carrara il suo cammino, nel viaggio riandando l' avvenuto, gli parve che nuovo lume gli aprisse l' intelletto per disgombrare l' universale opinione intorno a questi mirabili fenomeni della Natura: perchè ebbe primieramente per fermo, che quel fulmine si accendesse, ed avesse la sua generazione e il suo principio in quella stanza medesima; prima pruova ne fu il testimonio de' suoi sensi, avendo veduto allumarsi, e nascer quel fuoco, e non entrare per l'uscio, o per la chiusa feneſtra, che gli erano dirimpetto: tanto più che vide da principio la fiamma quasi ferma per alcuni istanti, laddove se fosse stata già prima in corso, non avrebbe veduto che un folgorar rapidissimo e passaggero. S' aggiugne che pioveva trabocchevolmente, onde come potrebbe per lungo tratto d'aria essersi mantenuta viva quell' accensione? Testimonio fu pure il senso dell' essersi sollevata alle parti superiori, poichè preso ch' ebbe corso, gli caddero in capo dei pezzetti della volta, e udì rumore nella stanza di sopra, poi scoppiò in alto. Tutte

te queſte oſſervazioni gli fecero cadere in animo, che i fulmini non ci vengano altramente dalle nuvole, ma ſi generino vicino a terra, e che per lo più il principio del loro moto ſia di baſſo in alto, talchè non ſia il cielo che ci ſaetti, ma piuttoſto la terra che ſi pruovi di ſaettare il cielo. Di queſto ſuo nuovo ſiſtema *ſopra la formazione de' fulmini* ne fece ſubito conſapevole l' amico ſuo Valliſnieri in una lettera, pregandolo nel tempo medeſimo di non pubblicare queſta ſua opinione intieramente nuova, e tanto contraria a ciò che ne avevano penſato ſino allora i Filoſofi. Queſta riſerva però non naſceva dall' aver dubbio alcuno ſopra la verità della ſua nuova ſcoperta, ma dal ſapere a quante contrarietà ſiano eſpoſti quelli che fanno ogni diligenza per iſvellere i pregiudizj.

Il miſero ſtato del Teatro in Italia avea già da molto tempo chiamata anche a sè l' attenzione del Maffei. Ei non potea veder ſenza fremere la ſua nazione correr dietro ſoltanto a vili rappreſentazioni piene di buffonerie e d' indecenze, e fatta ingiuſta e ignorante diſpregiatrice delle proprie Tragedie, ridotta a non guſtare, che le tradotte da ſtraniero linguaggio. Pensò egli adunque di correggere, e d' introdurre decenza maggior nelle prime, e di far ſcuotere il giogo obbrobrioſo all' Italiano Teatro, riguardo alle ſeconde. Pubblicò a queſto fine le ſue *Oſſervazioni ſopra la Rodoguna di Pietro Cornelio*, che traſportata dal Franceſe idioma facea allor la delizia delle Scene d' Italia; procurò inoltre che tratto tratto foſſero rappreſentate le Tragedie migliori, che nel buon ſecolo nella noſtra lingua erano ſtate compoſte. A perſuaſione finalmente di molti ſcriſſe la ſua *Merope*: Tragedia degna del

Greco

Greco Teatro, quando Atene era nel suo più grande splendore; per essa si può risguardare il Maffei come il ristauratore, o piuttosto come il padre della Tragedia in Italia. La Merope rapì tutti i suffragj da che comparve, e il pubblico, che d'ordinario viene accusato di ritrattarsi con somma facilità, non si è ancor raffreddato dopo cinquantasette anni d'esame. La Merope è sempre ricercata; se ne sanno i più bei tratti a memoria; essi piacciono come se avessero il merito della novità, e vi si spargono delle lagrime, come se avessero ancora il vantaggio della sorpresa. Questa Tragedia è stata ristampata in quasi tutte le città dell' Italia; fu tradotta in Inglese, ed in Castigliano, e tre volte in Francese, ed in Vienna fece scorrer dagli occhi il pianto a tutta la Corte, e per ordine dell' Imperatore fu pubblicata con la versione in Tedesco. Ecco il giudizio che ne fa un dotto Gesuita Francese: *Dent Itali, dent sæpe Tragœdiæ qualis illa est Merope, cujus pater est Maffejus, Minerva mater, nutrix Melpomene; famæ plausui adjungemus plausum, eximiamque prolem cupiemus notam in Gallia, vel quasi nostram libenter cooptabimus. At quam rari sunt ejusmodi fœtus apud Italos, tam rara sit apud Gallos acclamatio* (a).

In quest' anno medesimo se gli offrì ancora una gloriosa occasione per dimostrare quanto avanzamento fatto avesse ne' Teologici studj. Poichè Cristoforo Matteo Pfaff trovati avendo nella Reale Libreria di Torino alcuni Greci frammenti col nome di S.

(a) Oratio P. de la Sante S. J. *Utrum Galli cæteros inter Europæ populos ingenii palmam in re litteraria sibi vindicare possint.*

Ireneo, ei gli comunicò al Maffei, che ſubito gli moſſe alcuni dubbj contro la loro legittimità; ma il Pfaff alle forti ragioni di lui nulla badando, ed avviſandoſi ſolo di avere contro il Cattolico dogma della Traſuſtanziazione ſcoperto in que' frammenti certiſſime teſtimonianze, gli avea fatti ſtampare all' Aja. Il Marcheſe, ricevuto il libro del Pfaff, veggendo che in eſſo non ſi trattava di queſtione critica, ma di dogma, non ſi potè trattenere dal riſpondere; e poichè avea l' anno innanzi ſtampata una Lettera, diretta al P. Bacchini, ſopra di queſta controverſia, a lui ne indirizzò una ſeconda, ribattendo tutte le coſe contrarie alla Chieſa. Il Pfaff pubblicò nel 1718 un'apologetica Diſſertazione per i ſuoi errori, alla quale fu pure riſpoſto con una terza Lettera al medeſimo P. Bacchini diretta nel 1719, e queſta non laſciò dubbio alcuno della vittoria dal Maffei riportata.

L'ordine delle materie non ha prima d'ora permeſſo di far menzione dell' onor ch' ebbe il Maffei d'alloggiare in ſua caſa il Principe Elettoral di Baviera con tutto il numeroſo ſuo ſeguito, nel viaggio che quel Principe facea per l'Italia l'anno 1716. Nella quale occaſione tra i molti divertimenti, che gli procurò, uno fu lo ſpettacolo d'una magnifica Gioſtra nell'Anfiteatro il dì 20 di Novembre, che fu ſommamente ammirata. Era nato poco innanzi al fratello primogenito un bambino; S. A. E. ſi degnò di tenerlo al ſacro Fonte, e prima di partire regalò il Marcheſe del ſuo ritratto riccamente guernito di diamanti.

L'amore che in ſommo grado avea per la patria non mancò di ſuſcitargli una letteraria conteſa col Canonico Gagliardi di Breſcia, il quale illu-

ſtrando

ſtrando una Breſciana Iſcrizione, tra l'altre coſe preteſe che Breſcia un tempo foſſe ſtata capo e metropoli de' Cenomani, e quindi ancor di Verona. Il noſtro Cittadino pubblicò nel 1719 il piccolo, ma eruditiſſimo libretto *Dell' antica condizion di Verona*, nel quale ſi veggono confutate feliciſſimamente tutte le ragioni addotte dal Gagliardi, e la queſtione reſtò per allora ſopita.

Nel 1721. andò a Firenze, ove fece un lungo ſoggiorno, ed ove la ſua occupazione più grande era di frequentare le Accademie, e ſpecialmente quelle della Cruſca e degli Apatiſti, delle quali era membro, e in eſſe recitò più volte eleganti componimenti. Que' letterati facevano a gara per onorarlo, ma quelli dei quali ei più godea l'erudita converſazione furono l' Abate Salvini, ed il Senator Buonarotti. In non minore conſiderazione era preſſo la Corte, poichè nel tempo che ſi trattenne in quella città, non avvenne quaſi contraſto o briga importante tra Cavalieri, l'accomodamento della quale o per eſſere dalle parti pregato ed eletto, o per commiſſione del Gran Duca medeſimo, il quale una volta fino a Siena gli fece ſpedire un Eſpreſſo, non paſſaſſe per le ſue mani; e in ciò fu a molti di ſommo ſtupore il vedere più volte terminato in un giorno, e al primo congreſſo quelle inimicizie, che ſi diſputavano prima per meſi ed anni, e ſi terminavano con iſcritture, vedendoſi ſempre più l'effetto in pratica della ſua famoſa, e non mai lodata abbaſtanza opera *della Scienza Cavallereſca.*

Quivi attaccò una diſputa ſimile alla già avuta col Pfaff, pel dogma cattolico intorno all' Eucariſtica Tranſuſtanziazione, per la famoſa lettera a Ceſario, contro il Baſnage. Eccone il motivo. Pie-

tro Martire Vermilli portò di là da' monti la copia d'una lettera a Cesario, che tratta del misterio dell'Incarnazione, copiata da un codice de' PP. Domenicani di S. Marco di Firenze, nel quale ha prefisso il nome di S. Gio. Grisostomo. Dall'istesso codice fu gran tempo dopo trascritta da Emerico Bigot, che la fece stampare a Parigi insieme con altri documenti da lui raccolti. Prima che il libro, riveduto già dai censori ed approvato, si pubblicasse, fu chi osservando in questo confuso e poco autentico monumento certa comparazione, quale per una parola, che può avere due significati, potea dar occasione di cavillare intorno al sentimento ortodosso nel Sacramento dell'Eucaristia, non giudicò bene si divulgasse, ed ottenne che fosse ordinato di levar via dal libro la detta lettera, con disapprovazione però di molti. Essendone già fuori alcune copie, fu ben tosto ristampata in Ollanda, in Inghilterra, e in Parigi ancora dal P. Arduino. Gran trionfo si cantò da tutte le Comunioni separate dai Cattolici Romani a motivo di tal lettera, quasi si fosse scoperto per essa essere stato il Grisostomo di sentimento diverso dal nostro in materia dell'Eucaristia. Il Misson nel suo viaggio d'Italia, pieno di sciocchezze e di falsità, divulgò tra l'altre infinite menzogne, non aver potuto in Firenze vedere il codice, ov'è detta lettera, per essere stato proibito dal Gran Duca di lasciarlo vedere a chi si sia. Tanto bastò per far credere da un capo all'altro dell'Europa, che il Gran Duca avesse fatto nascondere il manoscritto. Avvisato il Maffei che nella ristampa, qual era per farsi in Ollanda delle antiche lezioni del Canisio, il Basnage prometteva di aggiungere la lettera a Cesario genuina, accennando ch'essa era sta-

ta lacerata per comando del Principe, stimò non inutile di trascrivere fedelmente la detta lettera dal codice di S. Marco, e mandarla allo stesso Basnage insieme con alcune riflessioni esposte in una sua lettera, che subito fece stampare in Firenze, nella quale mostrò che la lettera a Cesario veniva falsamente attribuita al Grisostomo, e che perciò nulla si poteva dedurre da essa in favore dei Protestanti. Il Basnage rispose, ma avendo insistito il Maffei con nuove e sempre più forti ragioni, la questione fu posta in silenzio. Ecco il famoso passo della lettera, qual viene riferito dal nostro Autore, affine di soddisfare quelli che non l'hanno veduta: *Sicuti enim antequam sanctificetur panis panem nominamus, divina autem illud sanctificante gratia, mediante sacerdote, liberatus est quidem ab appellatione panis, dignus autem habitus est Dominicæ * Corporis appellatione, etiamsi natura panis in ipso permansit, & non duo Corpora, sed unus Corpus Filii prædicatur.*

La disputa finor descritta col Basnage n'ebbe un'altra contemporanea. Aveva il Maffei l'anno medesimo fatto stampare in Firenze le *Complessioni di Cassiodorio*, prima Senatore di Roma, poi Monaco dell'Ordine di S. Benedetto. Queste erano state da lui qualche tempo innanzi ritrovate nell'antichissima e celeberrima Libreria del Capitolo Canonicale di Verona. Samuele Chandlero le ristampò in Londra, e poi in Roterdam, avendo premesso alle medesime una Dissertazione, nella quale pretendeva che Cassiodorio contrariasse i dogmi della Chiesa Romana. Il Marchese Maffei, che in tante occa-

* Leggete *Dominici*, secondo la nota del March. Maffei.

sioni avea date pruove sicure del suo zelo per la Religione, non tardò a prendere le parti della medesima nella difesa di Cassiodorio, e lo purgò bravamente d'ogni sospetto d'errore.

Queste dispute, e le sue immense occupazioni non gli avevano fatto perdere di vista la riforma del Teatro d'Italia, che sommamente gli stava a cuore, e per la quale aveva altre volte fatti gagliardi tentativi. Appena dunque fu di ritorno a Verona, tratte fuori alquante delle migliori antiche Tragedie, le ridonò al pubblico, stampandole in tre Tomi col titolo di *Teatro Italiano*, il primo ed il secondo uscirono nel 1723, ed il terzo nel 1725. Al primo Tomo gli piacque di premettere una dottissima prefazione, nella quale, oltre le molte altre eccellenti cose che ci sono, esamina qual fosse il motivo, onde i Padri contro gli antichi spettacoli declamassero.

Non è qui fuor di luogo il rammemorare come il Maffei, per promuovere vie più le lettere e i buoni studj nella sua patria, nel 1725 instituì nella propria sua casa un'Accademia, ove in ciascun Giovedì ogni condizion di persone d'ottimo gusto, e studiosissime d'ogni buona scienza od arte si radunavano, e vi recitavano dotte Dissertazioni sopra il testo Ebraico e Greco della Scrittura, sopra punti di Teologia dogmatica, e d'Istoria Ecclesiastica, sopra questioni delle migliori Filosofie, e Matematiche, di Critica, di Cronologia, e d'ogni genere di più scelta erudizione; nè in fine vi si ommettevano componimenti ingegnosi in prosa ed in verso con tutta la purità ed eleganza del favellar Latino e Toscano. Concorrevano uditori alle pubbliche adunanze i principali della Nobiltà e della Cittadi-

nanza,

nanza, e v'intervenivano gli ſtranieri ancora, che ſi trovavano nella Città di paſſaggio. Non contento però di queſto il noſtro illuſtre Cittadino, per rendere alla gioventù facile anche lo ſtudio della lingua Greca, ch'ei perfettamente ſapeva, fece venire da Venezia un Greco molto erudito, nativo di Sinope, chiamato Panagiota, e lo alimentò molti anni in ſua caſa, a condizione che gratuitamente inſegnaſſe la Greca lingua a chiunque gli ſi preſentaſſe per iſtudiarla.

Indefeſſo ed inſtancabile ne' ſuoi ſtudj ſegnalò l'anno cinquanteſimo ſecondo dell'età ſua, cioè il 1727, con la pubblicazione della *Storia Diplomatica*. Queſt'opera inſigne, e d'una grandiſſima utilità terminò di farlo conoſcere a tutto il Mondo. Poche importanti queſtioni ſopra queſto genere ſono nate tra gli eruditi, che dopo l'apparizione di eſſa non ſia ſtato conſultato il nuovo Edipo. Queſta è il frutto d'uno ſtudio profondo, che ha ſcoperto gli uſi dell'antichità, ſopra i quali ſi trovano negli Autori sì pochi lumi, e che ha penetrate le oſcurità, nelle quali erano inviluppate le origini dei popoli. L'Arco di Suſa, eretto in onore d'Auguſto, è quello che precede l'opera. Andrea Navagero, Ambaſciatore all'Imperator Carlo V. per la Repubblica di Venezia fu a Suſa l'anno 1524; l'Olſtenio vi andò cent'anni appreſſo; il P. Mabillon vi paſsò nel ſuo viaggio d'Italia: queſti tre dotti Antiquarj giudicarono che l'iſcrizione di quell'Arco non poteſſe eſſere ſpiegata. Ciò che ne ha potuto copiare il Nizzardo è ſtato inſerito nel *Teatro degli Stati di Savoja*, ma le figure d'uno dei lati ſono fatte a capriccio; l'arco ſteſſo vi è sfigurato, ed alcune parole dell'Iſcrizione non vi formano alcun ſenſo ra-

gionevole. Il Marcheſe Maffei nulla laſcia da deſiderare nel diſegno di quel bel monumento. Le due facciate oppoſte dell'Arco ſono caricate ſotto le Iſcrizioni di figure in baſſo rilievo, le quali rappreſentano due ſolenni ſacrifizj (a).

Ecco l'Iſcrizione quale è ſtata dal Maffei dicifrata, e riſtabilita con ſervirſi delle lettere che ſono viſibili ſopra una delle facciate, per ſoſtituirle a quelle che mancano all'altra: le Iſcrizioni delle due facciate dicendo aſſolutamente la coſa medeſima.

IMP.

* Queſti ſacrifizj furono fatti apparentemente il primo quando furono gettati i fondamenti dell'Arco, il ſecondo quando fu terminato.

IMP. CAESARI . AVGVSTO .

DIVI . F. PONTIFICI . MAXIMO .

TRIBVNITIA . POTESTATE . XV.

IMP. XIII. M. IVLIVS . REGIS . DONNI .

F. COTTIVS . PRAEFECTVS . CIVITATIVM.

QVAE . SVBSCRIPTAE . SVNT .

SEGOVIORVM.SEGVSINORVM.BELACORVM.

CATVRIGVM . MEDVLLORVM .

TEBAVIORVM . ADANATIVM.

SAVINCATIVM . EGDINIORVM .

VEAMINIORVM . VENISAMORVM .

IRIORVM . ESVBIANIORVM .

OVADIAVIVM.

ET . CIVITATES .

QVAE . SVB . EO . PRAEFECTO .

FVERVNT .

Questa

Queſta Iſcrizione ed i baſſi rilievi ſono ſembrati tanto conſiderabili al Marcheſe Maffei, che pretende la ſpiegazione di queſto monumento poter ſervire a dare dei gran lumi per la Storia, per la Geografia, e per l'intelligenza di molti luoghi degli antichi.

Molti eruditi credono che nulla più vi ſia da ſcoprirſi nel vaſto campo dell'antichità, e deplorano la ſorte loro d'eſſere venuti troppo tardi per queſto ſtudio. Il gran numero di libri pubblicati ſopra queſta materia ha ad eſſi perſuaſo, che non ſi poſſa trovar coſa alcuna, la quale non ſia ſtata ſcoperta, e dir nulla che non ſia ſtato ancor detto. Tali uomini non penſano che alzar ſi poſſa alcun edifizio ſopra fondamenti diverſi da quelli che ſono ſtati gettati, e s'imaginano che tutto quello che rimane da farſi, ſia mettere in ordine e raccogliere ciò che hanno ſcritto gli Autori. Vi ſono però degli altri che penſano aſſai diverſamente, e queſti credono che non ſiano ancora ſtati ſcoperti gli ultimi confini dell'umano ingegno. Lungi dal guardare come infallibili gli antichi ed i moderni ſcrittori, i quali hanno ſudato ſopra queſto argomento, deſidererebbero al contrario che ſi faceſſero dei nuovi tentativi, che ſi penetraſſe ſino ai fondamenti d'un gran numero d'opinioni, e d'ipoteſi ricevute, e che ſi apriſſe il cammino fino alle coſe medeſime, eſaminandole ſenza prevenzione, e con tutti i neceſſarj ſoccorſi. Il noſtro Marcheſe, ſenza formalmente dichiararſi per queſti ultimi, è ſtato però ſempre di parere, che ſe i grandi ingegni provveduti d'una ſingolare erudizione tentaſſero nuove ſtrade, eſſi verrebbero a diſcoprire un'infinità di coſe, e forſe riconoſcerebbero, che malgrado tutti i lumi, de' qua-

li ſi

li ſi credono in poſſeſſo, le verità ſono ancor frammiſchiate d'errori, e quello, che ſi tiene come certo, pieno di molta incertezza. Vedrebbero che in fatto d'Antichità (come in tutte le ſcienze ancora) i principj erronei di più in più vengono accreditati, e diventano alfine come ſacri; di maniera che per la moltiplicazione prodigioſa de' libri, i quali non fanno che ripetere le coſe medeſime in cento maniere, alcune belle ſcienze corrono pericolo d'eſſere intieramente corrotte, e forſe annientate. Queſte rifleſſioni, che avevano ſtimolato il Maffei a ſollecitare i Letterati d'Italia a concorrere alla perfezione della ſcienza delle Antichità, lo hanno determinato a far parte al pubblico delle ſue ſcoperte nella Storia della quale parliamo.

L'opera è diviſa in due libri: nel primo tratta l'Autore dell'origine degl'Iſtrumenti e de' Diplomi, e di quegli Atti, che ci rimangono di queſta natura del V. ſecolo, e de' precedenti; nel ſecondo ei fa l'enumerazione de' documenti più antichi, che conſervati ſi ſono in papiro d'Egitto dopo il V. ſecolo. Spiega coſa ſia queſto papiro; dimoſtra la ſucceſſione de' Diplomi; dà il ſaggio d'una Biblioteca Diplomatica, ed infine l'idea o ſia il piano della grand'opera, che proponevaſi di dare alla luce ſopra queſta materia, non ſervendo queſti due libri che d'introduzione all' *Arte Critica* della Diplomatica.

Segue inoltre un *Ritmo Iſtorico*, che fu per la prima volta pubblicato dal P. Mabillon, ſenza ch'ei s'accorgeſſe che foſſe in verſi: molte correzioni che vi ſi fanno ſpargono un gran lume ſopra la Critica. Ma uno de' punti infinitamente curioſi di queſt' opera ſi è, che con l'occaſione delle tavole Eugubine,

bine, delle quali l' Autore ha parlato nel primo libro, e nelle quali trova degli antichissimi monumenti in lingua Etrusca e Pelasga, creduta da lui l'antica lingua Latina, ei tratta in un libro particolare dell'origine degli Etrusci e dei Latini: impresa che avea disperato d' ogni riuscita tanti scrittori. Infatti il Dempstero in un' opera stampata a Firenze non ha avuto coraggio d'affacciarvisi, ed al fine di quell'opera medesima il gran Buonarotti appena ne ha potuto dir due parole.

E' evidente che dal testimonio di diversi antichi scrittori, che tutta l'Italia fu al principio abitata dagli Etrusci, che i Greci chiamavano *Tirreni*, ed il Maffei *Itali Primitivi*. Questi erano considerati come molto antichi, ed erano in grande estimazione a cagion della fama che si avevano acquistata. Virgilio, e poi Servio dicono che Dardano fondatore di Troja era uscito di Corito città della Toscana, ed Ateneo pretende che Giasone e gli Argonauti combattessero contro i Tirreni. L'autorità di Plinio, e le iscrizioni Etrusche ritrovate nel Padovano mostrano che l'Adria situata in que' contorni, e non quella del Piceno, fosse la città Etrusca che aveva dato al Golfo il suo nome. Apparisce ancora da un passo di Livio, che gli Etrusci avessero abitata questa parte d' Italia prima degli Euganei e dei Veneti. La scrittura di questi popoli, che va dalla dritta alla sinistra come quella degli Ebrei e de' Fenicj, il costume di scolpir le Iscrizioni sopra le statue medesime come facevano gli Egiziani, e l' uso di scrivere sopra pietre comuni delle strade e delle campagne, pruovano che questo popolo infinitamente più si accostava alle prime origini di quello, che i Greci e i Romani.

Tutto

Tutto questo pruova la grande antichità dei Tirreni: nondimeno siccome non sono nati in Italia come lo ha creduto Dionigi d' Alicarnasso, ma sono venuti da altre parti, il Maffei si rivolge alla particolare considerazione de' loro costumi, delle loro arti, delle lor scienze, e della lor religione per meglio essere in istato di scoprire il luogo della loro origine; e siccome gli Antichi avevano molte cose comuni, egli ha scoperto un carattere distintivo degli Etrusci, che non ha potuto riferire, e con un grandissimo grado di probabilità, che ai popoli di Canaan. Questo particolare carattere è la loro estrema inclinazione per l' arte Augurale e l' Aruspicina, di cui non sembra che verun popolo sia stato più affezionato de' Cananei come si ha dalla Scrittura. Gli Etrusci adunque erano usciti dal paese di Canaan, donde avevano portato con loro in Italia l' uso degl' Indovini; ma siccome v' erano in quel paese diversi popoli, il che renderebbe come impossibile il determinare da qual di essi i Toscani traessero l' origine, convenne cercar nuove pruove, le quali sono state ritrovate nei nomi di fiumi e di città, e nella conformità del linguaggio. Da queste ne risulta che gli Etrusci sarebbero gli Emini, popolo potente scacciato dalla patria dai Moabiti, il che s' apprende dalla Scrittura. Inutile sarebbe il dire, secondo il parere della maggior parte degl' Istorici Greci e Romani, che i Tirreni originarj fossero della Lidia; questa opinione non era certamente fondata, e non si spacciava che sopra un' incerta tradizione. Tuttavia, conciliandosi questa tradizione con il fin qui stabilito, dicendo che siccome tutto il paese di Canaan ha portato il nome di Fenicia, nulla impedisce di credere, che gli abitanti del paese

se ne' contorni del torrente Arnon, chiamati Emini, soggiornassero qualche tempo verso il mare di Fenicia dopo la loro scacciata, e poi passassero in Lidia, dal qual paese infine si resero in Itàlia.

Non mancano altre nuove specie di conformità: le une vengono dai popoli di Canaan, già corrotti dall' Idolatria; e le altre sembrano venir dai Giudei, o piuttosto dai Patriarchi, diretti dalle cure dell' Ente supremo. Della prima sorte sono l'uso di fabbricar Templi sopra i colli e sopra le montagne; quello degl' Idoli, che Tarquinio portò dalla Toscana in Roma; il costume di purificarsi col fuoco, che durò molto tempo sul monte Soratte, e presso i Falisci; quello infine di rappresentare i Dei con le ali. La seconda sorte di conformità era la cura degli Etrusci di far dipendere ogni cosa dalla religione; di riferire a Dio tutti gli eventi; il gran numero de' loro sacrifizj, e la loro estrema divozione; il credere che i Dei fossero dappertutto, e presiedessero alle cose più piccole: tutto questo par che dinoti una confusa idea dell' immensità di Dio. L'uso finalmente di celare il nome secreto delle città (o delle divinità tutelari); quello di danzare, di cantar, di suonare istrumenti nelle processioni; quello di pagare le decime alla divinità, e quello di seppellire i morti venivano dagli Ebrei. Molti scrittori hanno spesse volte fondata l'origine d' antichi popoli sopra comparazioni meno evidenti, e meno discusse.

Benchè i Toscani abitassero una gran parte dell' Italia, ciò non impedì tuttavia ch' altri popoli vi stabilissero le loro sedi. Gli antichi scrittori ne nominano molti, ma i nomi e l'istoria di questi popoli sono in una grande confusione. Basta saper

che

che i Pelaſgi furono i primi a venire ad abitar nel Lazio; eſſi avevano abitato un luogo di là da *Cortona*, o *Creſtona* come la chiama Erodoto; fra queſta città e Gubbio è preciſamente il luogo, in cui furono ſcoperte le tavole di bronzo, che furono origine della preſente opera. Venivano inoltre chiamati Aborigini, ed Aberrigini, che ſignifica lo ſteſſo del nome Greco di Pelaſgi, cioè a dire Vagabondi come le Cicogne; queſti cambiarono il nome loro in quello di Latini dal nome d' uno dei loro Re, verſo il tempo della guerra di Troja. I Pelaſgi erano originarj d'Arcadia, ed il Peloponneſo fu chiamato Pelaſgia a cagione dei Pelaſgi dall'Arcadia venuti.

I caratteri Latini portati in Italia dai Pelaſgi ſembrano molto più antichi di quelli dei Greci, ſe ſi fa venire il nome di Pelaſgi da Phaleg, che precedette Abramo di ſei età. Euſtazio dice ſopra il ſecondo dell' Iliade, che i ſoli Pelaſgi avevano conſervato l'uſo delle lettere dopo il Diluvio di Deucalione, e Diodoro aſſicura verſo il fine del terzo libro della ſua Iſtoria, che le lettere, delle quali ſi ſervivano Orfeo, Lino, e Pronapide precettore di Omero, erano Pelaſghe; e ſoggiunge nel luogo medeſimo che le antiche Lettere furono nominate Pelaſghe dai Pelaſgi, ch' erano ſtati i primi a ſervirſene. Da queſto avvenne che nei monumenti più antichi le lettere Greche erano quaſi della forma medeſima delle Latine, e ciò appariſce ancora da alcune antiche iſcrizioni. L' uſo delle lettere Latine era più eſteſo nel Lazio, che ſecondo Plinio, Strabone, e Scilace era riſtretto tra 'l Promontorio Circeo, ed il fiume Liri, ora Garigliano.

La bizzarria del linguaggio delle tavole Eugubine,

bine, e quello d'una parte d'altra tavola, non impedisce che queste iscrizioni non siano realmente in antico Latino. Polibio assicura, che quasi più non s'intendeva il linguaggio del Trattato dei Romani con i Cartaginesi, fatto l'anno dei primi Consoli, cioè 370 anni avanti di lui. Questo dimostra uno strano cambiamento; ma quello che è accaduto alle moderne ne prova maggiormente la possibilità. Questa lingua era dunque prima la Pelasga differente dalla Greca; ma gli antichi Latini mescolarono il loro linguaggio con quello degli abitanti della Magna Grecia. Per questo disse Dionigi d'Alicarnasso, che *il linguaggio dei Romani non era nè affatto barbaro, nè perfettamente Greco*. Tutte queste osservazioni provano che la lingua dei Pelasgi era quella degli antichi Latini.

Roma medesima comparisce più antica di Romolo, ed alcune medaglie fortificano un tale sospetto. La prima delle cinque fatte incidere dal Marchese Maffei rappresenta una testa coperta delle spoglie d'un cignale, sul rovescio un bue ed un serpente con questa parola nell'esergo ROMA. Questa medaglia allude al cignale ucciso da Ercole nell'Erimanto, e dinota un'origine d'Arcadia o Pelasga. La testa radiata d'Apollo, una luna crescente con due fiori, o due stelle della seconda medaglia; una testa di donna, ed un uomo a cavallo della terza; un cavallo, e la testa d'un cavallo imbrigliato sul rovescio, con la testa di Marte della quarta e quinta medaglia, nulla hanno assolutamente di comune con le tradizioni, e con le allusioni delle prime medaglie Consolari sopra l'origine di Roma. Antioco di Siracusa, stimato sopra tutti gli altri da Dionigi d'Alicarnasso, pretendeva che Roma fosse più anti-

ca della guerra Trojana. La ſua rinnovazione deve eſſer poſta, ſecondo lo ſteſſo Autore, che ſegue l'opinion di Catone, regolata ſul calcolo d'Eratoſtene, confermato da' monumenti, all'anno primo della VII Olimpiade, che è l'anno dal quale ſi conta la fondazione di Roma. Ma le Cloache, le quali furono fatte al tempo di Tarquinio Priſco, di cui reſtano ancora veſtigj che ci ſorprendono, moſtrano molto bene che non erano per una città fondata ſolamente cinquant' anni innanzi, ma per una città già grande, ricca, e popolata da lungo tempo. Il nome ſteſſo di Roma era Pelaſgo, ſecondo Plutarco nella vita di Romolo.

Dall' idea che abbiamo dato di queſt' opera ſi può baſtantemente conoſcere quanta immenſa fatica dovea coſtare al ſuo Autore. Egli la conſacrò ad un Principe, il quale meritava veramente d'eſſerne il Mecenate. Queſti ſi fu il Re Vittorio Amadeo, che gli diede tutte le pruove del più ſincero gradimento, e della più viva ſoddisfazione, e di proprio moto gli diede il grado in quella Corte riputatiſſimo di Gentiluomo della Regia Camera.

Nel 1728 pubblicò *Supplementum Acacianum monumenta numquam edita continens*, e nell'anno medeſimo il Trattato *Degli Anfiteatri*, che fu quaſi ſubito tradotto in Latino, e ſtampato a Londra da Aleſſandro Gordon. Nell' anno 1729 diede una nuova edizione di Caſſiodorio arricchita di molte Diſſertazioni, e l'anno ſeguente il ſuo *Teatro*, che conteneva la *Merope*, la Commedia delle *Cerimonie*, e la *Fida Ninfa* Dramma Paſtorale.

Tre anni dopo pubblicò la grand' opera della *Verona illuſtrata*, dedicandola alla Sereniſſima Repubblica di Venezia, che premiò il ſuo dottiſſi-

mo Autore onorandolo della carica di Condottiere di Genti d'Armi per lui, e per i suoi discendenti. In quest'anno medesimo intraprese il suo viaggio di Francia, ove da molto tempo preceduto avealo la fama del suo sapere. Nell'andare a Nimes fu indirizzato al Signor Gianfrancesco Seguier Gentiluomo eruditissimo di quel paese, comecchè allora fosse di 23 in 24 anni. Il Maffei si fece conoscere voglioso di ricopiar le Iscrizioni di quella città. Ma conciosiachè il Seguier le avesse presso che tutte da sè con estrema diligenza trascritte e disegnate in un libro, egli ammirò in un giovane tanto amore delle antichità della patria, e ne gradì l'offerta; ma per fare sperimento se alla beltà della copia corrispondesse ancora l'esattezza, si pose a collazionarne non poche co' marmi, ed avendo trovato la copia alle originali lapide perfettamente rispondere, non ne volle di più, argomentando dalla pruova fatta il niun bisogno d'altri riscontri. Questo fu il principio di quella amicizia ch'ebbe per ventidue anni il Seguier col Marchese Maffei, il quale preso di tanto spirito e della erudizione del giovane, il volle suo indivisibile compagno finchè visse, e poi morendo lasciollo erede di tutte le sue carte, memorie, fogliolini, e d'altre cose per lui preziosissime.

Col nuovo amico visitò egli adunque le Provincie Meridionali della Francia, ed in Parigi si fermò lungamente. Tutto ciò che contenevano quelle Provincie di prezioso in genere d'Antichità, passò diligentemente sotto il suo esame, e fece copia esattissima di quello che più meritava la sua attenzione. I dotti ed i curiosi lo pregarono di pubblicare ciò che avea ritrovato degno di maggior considerazione, ed ei soddisfece al loro desiderio con

l'opera

l'opera intitolata *Galliæ Antiquitates*, che diede alle ſtampe in Parigi nel 1733. I più grandi ingegni di quella Capitale cercavano a gara la ſua amicizia; ma quelli che maggiormente ſi diſtinguevano nel dargli ſincere pruove della loro eſtimazione erano i Cardinali di Fleury e di Polignac.

Un uomo d'un guſto così ſicuro, così dilicato, così accreditato non poteva sfuggire ai voti dell'Accademia Reale delle Iſcrizioni e Belle Lettere: eſſa volle pertanto uſar del diritto che avea d'incaricarſi della più gran parte della riconoſcenza, che la Letteraria Repubblica doveva al merito di queſto illuſtre ſtraniero; perciò nominollo Accademico Onorario Sopranumerario Foreſtiero; ei fu ricevuto in tale qualità nell' Accademia l' anno 1734, e divenne poi Accademico Onorario Foreſtiero indi a qualche tempo per la morte del Signor Iſelin. Nel 1736, mentre ſi trovava appunto per laſciare Parigi, avendo ſcoperto un antico baſſo rilievo, ne diede la ſpiegazione del medeſimo in una Diſſertazione *Sopra la religione de' Gentili nel morire*, che fu da lui dedicata al celebre Cardinale di Polignac. Da Parigi andò l'anno medeſimo in Inghilterra. Il Principe di Galles, che godè d' abboccarſi con lui, tra i varj contraſſegni di ſtima che gli diede, uno fu il regalo d'un belliſſimo Medaglione d'oro. La famoſa Univerſità d' Oxford gli fece un onorevole accoglimento, gli conferì l' inſigne grado di Dottore, ed eleſſe uno de' ſuoi membri più coſpicui per recitare una latina Orazione in ſua lode. Tra i varj motivi, che lo avevano ſtimolato a paſſare in quell'Iſola, uno fu di eſaminare gli originali dei famoſi marmi d'Oxford, ed alcune altre inſigni Iſcrizioni che ſapeva trovarſi in Londra, e tra l'altre una gran

tavola di metallo, che contiene una legge Romana fino allora non pubblicata. Nel che egli credeva di fare alla nostra nazione un bel servigio, persuaso che gl' Italiani dovessero a sì luminosi esempli muoversi a prezzare anche più che non fanno, ed a studiare i monumenti dell' Antichità erudita, la quale nata principalmente tra noi, e quinci alle altre nazioni da' Romani conquistate passata, è propriamente studio nostro. Non lungo tempo si trattenne in quel Regno, poichè nel Decembre dello stesso anno fu in Venezia, dove andò a visitare il suo intimo amico Apostolo Zeno. Forse nel ritorno dall' Inghilterra passò per Vienna; certo ei vi fu, e l' Imperator Carlo VI più e più volte benignamente lo accolse, e si degnò di spesso trattenersi con lui.

Nel tempo ch' egli era lontano dalla patria, anche in essa pensavasi di premiar le fatiche di un Cittadino che le facea tanto onore, e che tanto s' era adoperato per illustrarla. L' Accademia Filarmonica adunque gli fece un busto di marmo con questa iscrizione:

S C I P I O N I M A F F E I O

ADHVC VIVENTI

ACADEMIA PHILARMONICA

AERE ET DECRETO PVBLICO.

La quale iscrizione il gran Voltaire in una lettera al Maffei acutamente paragona a quella posta in Mom-

Mompellier *A Luigi XIV dopo la di lui morte*. Ma egli tornato appena dal ſuo viaggio per ſingolar modeſtia fece levare e naſcondere quel buſto con sì glorioſa iſcrizione.

Nel 1737 diede alla luce le Memorie del Generale ſuo fratello, ch'era già morto in Monaco nel Gennajo del 1730: queſte Memorie furono poi tradotte in Franceſe e ſtampate all' Aja. Avvenne in queſto tempo che vedendo il gran male che ne proveniva alle ſcienze dall'eſſere ſtato ſoſpeſo alcuni anni innanzi il *Giornale d' Italia*, egli incominciò a ſupplirvi col titolo di *Oſſervazioni Letterarie*, e diede principio a ſtamparle in queſt' anno medeſimo ſotto la protezione dell' Imperador Carlo VI, e le continuò fino al 1740, che più gravi occupazioni ne lo diſtolſero.

Queſte *Oſſervazioni*, ſiccome avea dapprima penſato dovergli avvenire, gli cagionarono nuove conteſe. La terribile cenſura con che nel Tomo ſecondo delle medeſime annientò Monſ. Fontanini, e la ſua *Eloquenza Italiana*, ſvegliò l' Abate Tartarotti di Roveredo a ſcrivere in nome del Fontanini ſteſſo una *Lettera da' Campi Eliſi* all' autore delle *Oſſervazioni Letterarie*. Queſto Abate era mal ſoddisfatto del Marcheſe Maffei, perchè avendo nel 1737. ſcritta una lettera ſulla ſtoria di Giovanni Diacono Veroneſe, conobbe che di eſſa non era ſtato fatto caſo veruno nel Tomo VI delle *Oſſervazioni*.

Nell' Autunno del 1738 fece un nuovo giro per l'Italia, preſa la ſtrada di Legnago, Ravenna, Rimini, e Peſaro, dove più giorni ſi fermò, godendo la compagnia d'alcuni ſuoi antichi amici. Viſitò molte volte il celebre Muſeo di Monſ. Giam-

battista Passeri, il quale per segno della stima che avea d'un così gran letterato, nell' ingresso del suo Museo pose la seguente iscrizione:

SCIPIONI . MAFFEIO .

BONARVM . ARTIVM . RESTITVTORI .

MVSARVM . PARENTI .

ATQVE.ITALICI.NOMINIS.AMPLIFICATORI.

QVOD . MVSEVM . FAMILIARE .

VENERANDIS . OBTVTIBVS . CONSECRARIT.

LARES . DOMESTICI .

DEVOTI . NOMINI . EIVS .

Da Pesaro tirò oltre per Fano, Ancona, Fossombrone, ed Urbino, d' onde entrato nell'antica Via Flaminia passò a Cagli, Gubbio, Perugia, Arezzo, poi a Firenze, ove fu accolto come in trionfo. Anche qui diede un gran saggio di modestia; poichè preparandogli un valente artefice una Medaglia, nella quale intorno alla sua effigie invece del nome dovevano esser poste queste parole:

UNICO IN CIO' VEDER CH'ALTRI NON VIDE;

egli con grandissima premura lo impedì, minacciando

ciando ancora di far ricorsi per proibirlo. Da Firenze recossi a Bologna, indi a Modena, ed infine per Mantova alla sua patria. Il viaggio Romano fu da lui differito all'anno appresso, e giunse in Roma a Primavera bene inoltrata, e colà si trattenne fino ai principj di Maggio del 1740. Il principale motivo di questo viaggio d'Italia fu d'acquistare antiche Iscrizioni e Monumenti per l'accrescimento del Museo, che avea principiato a raccogliere in Verona, non perdonando perciò nè a disagj, nè a spese; e tanto premevagli, che nel Tomo sesto delle *Osservazioni Letterarie* fece una supplica agli amatori delle Belle Lettere, nella quale dando il catalogo degli Dei, de' quali aveva Iscrizioni, prega coloro che possedessero qualche lapide col nome di alcun altro Nume a voler farne grazia all'Accademia Filarmonica, dalla quale o in ragione di cambio, o in ragion di danaro ne resterebbe compensato. Frattanto le già acquistate andava disponendo come ora vediamo, incastrandole nel muro, che da tre lati recinge il gran cortile di quell'antichissima Accademia, per cui con ordine mirabile per serie distribuite, e dalle ingiurie del tempo e dall'ignoranza degli uomini difese, servono agli occhi degli eruditi per lo più grazioso spettacolo, e per lo più prezioso ornamento, che veder possano, sorprendendo l'incredibile copia, e la mirabile varietà in diverse lingue, e in tutti i secoli riputatissima e singolare.

Nel 1741 comparve la Dissertazione sopra le parole *Nama Sabesio*, della quale si ha anche un estratto nel Tomo XII delle Memorie dell'Accademia Reale delle Iscrizioni di Parigi. In essa si vedono felicissimamente spiegate quelle voci barba-

re , che avevano ſino allora eſercitato inutilmente l' ingegno de' più famoſi Antiquarj .

L' anno ſeguente vide la luce la famoſa *Iſtoria Teologica*. Queſt' opera fu cominciata in Francia a ſollecitazione di molti coſpicui perſonaggi . V' era un' infinità di perſone perſuaſe che le propoſizioni condannate dalla Bolla *Unigenitus* foſſero quelle medeſime degli antichi Padri , e principalmente di S. Agoſtino . Il noſtro Autore intrapreſe di dimoſtrare che la coſa era preciſamente tutta all' oppoſto, e ciò fece in una maniera nuova, e totalmente diverſa da quella ch' era ſtata tenuta da chi avea ſino allora fatta la relazione delle opere de' Padri . Il Maffei non è quello che parla, ma ſempre i Padri medeſimi, ei riferiſce i ſentimenti, le parole ſteſſe che ſi leggono nelle loro opere; e non ſolo ſi ſerve di alcuni paſſi, ma tutti ſono da lui regiſtrati . Del ſolo S. Agoſtino ve ne ſono più di tre mille . Quando l'opera fu a buon termine ne ſcriſſe al Cardinal di Fleury , e gli mandò un compendio della ſteſſa , riportandoſi alla di lui prudenza , ed alla di lui autorità . Quel gran Miniſtro gli mandò la ſeguente lettera, che merita di eſſere riferita.

A Iſſy le *6* Aout 1735

„ JE vois, Monſieur, par la vaſte etendue du pro-
„ jet dont vous m' avez communique le plan ,
„ que rien n' echape a vos connoiſſances , & que
„ vous ne poſſedez pas moins les matieres Theolo-
„ giques, que tout ce qui regarde les Belles Lettres,
„ & le gout de l' antiquitè . Rien n' eſt plus ſage ,

ni

„ ni mieux pensè que votre deſſein , & je ne vous
„ diſſimulerai pas, qu'il m' etoit venu dans l' eſprit
„ il y a long tems. J'avois eu la pensèe d'y ajou-
„ ter encore une expoſition ſimple & exacte de tou-
„ tes les erreurs des Janſeniſtes , tirèes de leurs ou-
„ vrages, avec de tres courtes notes pour en faire
„ le parallele, ou plutot pour ſervir de contraſte a
„ la doctrine conſtante de l'Egliſe. Ce dernier pro-
„ jet n' eſt pas a beaucoup pres ſi difficile que l'au-
„ tre, & il n'y a preſque point de Theologien qui
„ ne fut capable de l'executer : mais j' avouve que
„ le votre eſt d' une etendue , & d'une diſcuſſion,
„ qui me feroit trembler pour tout autre que vous.
„ Je n'entrerai dans aucun detail de tout ce que vous
„ proposèz, & je ne puis qu' applaudir a toute la
„ juſteſſe de votre plan. Il n'y a que celui qui l'a
„ imaginè qui puiſſe le bien traiter.

„ Je vous avouverai , Monſieur , que j'ai tou-
„ jours eu pour principe , qu'il n'etoit pas poſſible
„ de former un ſiſteme precis ſur la conciliation de
„ la grace avec la libertè, non plus que ſur la pre-
„ deſtination gratuite , dans le ſens des plus rigides
„ Theologiens. La doctrine de la grace , ainſi que
„ tous les autres miſteres eſt renfermèe entre deux
„ principes, qui paroiſſent ſe contrarier , & dont l'
„ accord n'eſt pas en notre pouvoir . Quand vous
„ voulez vous attacher a l'un au pregiudice de l'autre,
„ vous trouvez un precipice , dans le quel il ſem-
„ ble, qu'il n'eſt preſque pas poſſible de ne tom-
„ ber. Quoique je regardaſſe avec raiſon feu Monſ.
„ Boſſuet pour mon maitre , j' ai diſputè cent fois
„ avec lui ſur cette matiere . Quoiqu' il en ſoit, je
„ conſens avec grand plaiſir que vous ſongiez a pu-
„ blier votre ouvrage . Soyez s' il vous plait per-
ſuadè,

„ suadè, Monsieur, du cas infini que je fais de vo-
„ tre merite, & de tous les sentimens que j'ai pour
„ vous.

„ Le Cardinal de Fleury.

Egli elesse ancora per censor di quest' opera un Dottore della Sorbona, che l'approvò intieramente. Intanto essendo ritornato il Marchese in Italia, portò seco l'Istoria Teologica, non pensando per allora di pubblicarla. Or avenne che due eruditi Cardinali avendone avuta notizia gli scrissero che bramavano di vederla; ei la mandò loro, e tanto ne restarono soddisfatti, che la consegnarono subito a due illuminati revisori, i quali ne fecero una onorevolissima approvazione. Merita d' essere osservato che uno di questi assicura l' Autore non prender mai alcun partito intorno alle differenti opinioni delle Scuole Cattoliche: *Neque enim uni aut alteri opinionum Scholasticarum addictus est, sed in iis quæ ad Catholica dogmata non attinent, indifferenter se habet*. Il manoscritto fu rimandato all' Autore insieme con le approvazioni, e trovandosi per caso in Verona uno Stampatore di Trento, che lo domandò con istanza, il Marchese s' indusse a darglielo nelle mani. Quest' opera fu poi tradotta in Latino dal P. Reiffemberg della Compagnia di Gesù, con tutte le opere apologetiche venute da poi.

Nel 1743 pubblicò un Trattato *de Hæresi Semipelagiana*, e l'anno susseguente la sua dottissima opera *dell' Impiego del danaro*, nella quale dimostra che i Padri sì Greci che Latini ristringono il nome d'usura peccaminosa al guadagno illecito esatto dai poveri, e che lo stesso si ricava da' Canoni de'

Conci-

Concilj, e dalle Decretali Pontificie, le quali deteſtano il lucro eſtorto da' mendici, che biſognoſi eſſendo di danaro vengono oppreſſi con peſſime condizioni: ed inoltre riportate le ragioni, colle quali ſi fanno forti que' Teologi, che ſtimano illecito ogni guadagno eſatto dal danaro impreſtato, ribatte ed eſpone con chiarezza molti argomenti, co' quali ſi approva il frutto ricavato moderatamente dall' impreſtito fatto a' facoltoſi, che non ſi ſervono del danaro impreſtato loro per ſuſſiſtere, ma per accumulare ricchezze maggiori. L' opinione del Maffei non fu ſenza avverſarj, e tra i principali ſi annoverano i fratelli Ballerini, ed il P. Concina; ciò diede occaſione a molti ſcritti per l'una parte e per l' altra, ai quali fu poi dato fine per pubblico comando. Ma la riſtampa di queſt'opera ſeguita in Roma nel 1746. colla giunta d'una lettera a Benedetto XIV, e dell' Enciclica di queſto Pontefice, gli procacciò un grave diſguſto; poichè interpretata quella riſtampa come un atto di diſubbidienza agli ordini ſovrani fu d'ordine ſupremo obbligato il Maffei ad uſcir di Verona, e ritirarſi alla ſua villa di Cavalcaſelle, donde fu però richiamato un meſe dopo con le più ſenſibili dimoſtrazioni di ſtima.

Terminato queſto affare preſe di nuovo per mano il ſuo ſiſtema ſopra i fulmini, che avea già cominciato a far del rumore, ed avea diviſe le opinioni de' Filoſofi, alcuni de' quali ſi opponevano, altri facevano applauſo all' autore della nuova ſcoperta; fattane pertanto una più ampia eſpoſizione, arricchita d'un numero maggiore di prove, lo pubblicò nel 1747. col titolo di *Trattato della formazione dei fulmini*, ad eſſo aggiungendo altri opuſcoli appartenenti alla Fiſica.

Nel

Nel 1749 ſi preſe a combattere il popolare univerſal pregiudizio intorno alla Magia con una dottiſſima opera dell' *Arte Magica dileguata* . Poco appreſſo, avendo già ridotta in quel luſtro che è di preſente la fabbrica e la raccolta del Muſeo d'Iſcrizioni , pubblicò la grand' opera intitolata *Muſeum Veronenſe , cui Taurinenſe adjungitur & Vindobonenſe*, nella quale tanti antichi monumenti , e lapide d'ogni genere ſono ſpiegate , e diſtinte con tal prudenza, che reſta illuſtrata la verità degli antichi coſtumi , e vengono ſmentite le menzogne di certi falſi interpreti, che i ſenſi di quelle tronche parole, figure, geroglifici , e imagini miſterioſe per lo più ſognarono, ma non i veri in chiara luce ripoſero . Creſcerà lo ſtupore ſe ſi riflette con quanta felicità le vere dalle falſe ſono diſtinte, notandoviſi le alterate, o lavorate dagl'impoſtori, e come dalla feccia le legittime liberando, moſtrò gli errori di tanti accreditati Antiquarj , molte in molti luoghi correſſe, e le guaſte, o corrotte, o logore, o male inteſe richiamò al primiero ſplendore.

Frattanto il ſuo libro dell' *Arte Magica dileguata* gli avea ſuſcitati de' nuovi nemici , poichè i pregiudizj ancor più triviali non mancano di difenſori: alla teſta di queſti erano il Padre Mamachi , e l'Abate Tartarotti; ciò fu cagione ch' ei pubblicò nel 1750 l' *Arte Magica diſtrutta* . Anche la ſua Iſtoria Teologica, opera che da tutti i Cattolici eſſere doveva riguardata con riſpetto e con ammirazione, incontrò i ſuoi avverſarj , venendo preſa di mira tra molti altri anche dal P. Abate Migliavacca, che ſotto la maſchera d'Anonimo l'attaccò con tutto il livore. Il Marcheſe Maffei , benchè geloſo di confondere tutti i nemici d'un' opera benemerita

per

per la Religione, non giudicò tuttavia a proposito di sacrificare un tempo prezioso a combattere gli uni dopo gli altri, ma si contentò solamente di dare un esempio sopra di quello che si era maggiormente segnalato con i suoi eccessi, pubblicando la *Risposta all' Anonimo impugnatore dell' Istoria Teologica*, e poi nell'anno medesimo la *Replica all' Anonimo*, indi la *Conferma delle Risposte*.

Tutti questi contrasti, benchè gli togliessero molta parte di un tempo che meglio stato sarebbe impiegato da lui in pro delle lettere e della religione, non erano però bastanti d' occupare il suo grande ingegno, in maniera che non gli restasse qualche momento di quiete, onde poter tratto tratto arricchire ancora il pubblico di nuove produzioni. Infatti nel 1751 diede fuori l' *Omelia di Leone il Sapiente* non ancor pubblicata, con la confutazione di quella parte di essa che è conforme agli errori di Fozio; e l' anno appresso *Il Giansenismo nuovo dimostrato nelle conseguenze peggiore del vecchio*.

Ma non erano finiti ancora i contrasti di questo grand'uomo, poichè anzi negli ultimi anni del viver suo n'ebbe a soffrir di maggiori. Il Maffei molti anni addietro avea pubblicata nel primo tomo del Teatro Italiano una dottissima Prefazione, della quale abbiamo parlato a suo luogo. Questa fu ora gagliardamente attaccata dai PP. Mamachi e Concina: dal primo nel terzo Tomo *Delle origini ed antichità Cristiane*; dal secondo nelle sue Dissertazioni *de Spectaculis*. Ciascheduno può immaginarsi come rimase sorpreso e gravemente ferito il nostro Marchese, trovandovisi rappresentato come un corruttor di costumi, quando ad altro non avea pensato giammai, che a togliere dai Teatri ogni nocevole abuso. Riavutosi dalla sua sor-

presa

presa conobbe di non poter essere indifferente ad accuse cotanto indegne. L'importanza dell' oggetto gli chiuse gli occhi sopra il valore de' suoi avversarj, che volevano screditarlo nel luogo più sensibile ad un animo onesto. Se fa d'uopo però di avere qualche obbligazione agli aggressori d'un bene che han fatto senza volerlo, noi dobbiamo ad essi un'eterna riconoscenza per averci proccurato un capo d'opera nel libro *De' Teatri antichi e moderni*, che uscì alla luce per loro cagione nel 1753, del quale non potea frutto migliore nè ricevere, nè sperare, d'un magnifico Breve del regnante allora dottissimo Pontefice Benedetto XIV. in piena approvazione delle dottrine in esso contenute intorno al Teatro: in questo Breve, gloriosissimo pel nostro Autore, tra l'altre cose con rara benignità gli ricorda l'amicizia quasi sessagenaria che seco avea. *

Intanto i rinomati fuochi di Loria, aggiuntivi gli eccitamenti di varj amici, lo trassero col Seguier nell'Agosto del 1754 a Bassano, e nel giorno medesimo andò con buon accompagnamento a Loria, e ci vegliò gran parte della notte, senza poter tuttavia vedere quanto aspettavasi di osservare; però nel seguente giorno tornò a Bassano, dopo aver prese le più esatte informazioni. Nel Settembre si portò a Brescia per vedervi ed esaminarvi alcuni libri, de' quali aveva bisogno, per poter terminare il suo Trattato dell' *Arte Magica annichilata*, che poi diede fuori l' anno medesimo. Que' pochi giorni che ivi si trattenne gli spese in gran parte nella Quiriniana Libreria. In questa occasione vide, rivide, ed esaminò il famoso Dittico Quiriniano: mostrogli pure il Cardinale Quirini un'

altra

* Tra questo Sommo Pontefice ed il Marchese Maffei fu una continuata corrispondenza per lettere; un gran fascio delle quali, che poi si sono smarrite, sono state vedute da chi scrive.

altra tavoletta d'un dittico Consolare dei *Lampadj*, del quale ne fece un gran conto. Ritornato alla patria pubblicò il suo parere sopra il Dittico Quiriniano, che fu l'ultima sua fatica.

Fino ad ora l'ordine e la connessione delle materie ci hanno impedito di far menzione di molte altre opere, che il Marchese Maffei ha in differenti tempi date al pubblico. Esse compariranno piccole, se saranno paragonate a quelle delle quali abbiamo parlato, ma saran sempre grandi, sempre stimabili, se ne verrà formato giudizio dalla lettura delle medesime.

Tali sono per esempio il libro de' *Traduttori Italiani* dato fuori nel 1719; *il Piano d' una raccolta universale d'antiche Greche e Latine Iscrizioni*, stampato nel 1732, e dell'anno medesimo *Epistola in qua tres eximiæ ac nunquam antea vulgatæ Inscriptiones exhibentur atque illustrantur*. Il *primo abbozzo d' Istoria universale*, del 1745. *Græcorum Siglæ lapidariæ collectæ atque explicatæ*, come pure le *Traduzioni Poetiche*, del 1746. Dell' anno seguente la *Commedia del Raguet*, e *tre Lettere*: la prima *sopra il primo Tomo di Dione*; la seconda *sopra le nuove scoperte d'Ercolano*; e la terza *sopra il principio dell' Iscrizione Piacentina*. Nel 1748 una *lettera sopra le feste de' Gentili*.

Per non lasciare addietro cosa alcuna dovrei parlare d' *una Iscrizione Greca esaminata*; della *lettera sull' Obelisco scoperto in Roma*, ambi opuscoli da lui pubblicati nel 1750. Della *lettera sopra il Rinoceronte* dell' anno seguente; della *Dissertazione sopra i cammini degli antichi*, del 1752; degli *Atti de' SS. Fermo e Rustico*; del ristretto dell'opera del Gravina *De origine Juris Civ.*; di quantità di Prefazioni, di Dedicatorie, e d' un numero quasi infinito di Lettere scritte a quelli che lo consultavano sopra i punti più difficili de' loro studj.

Qua-

Quale enumerazione ancor non fareſſimo, ſe a queſto catalogo aggiunger voleſſimo quelle opere, che gli devono il loro principio, la loro forma, o la lor perfezione, e quelle che gli ſono ſtate dedicate da autori della più alta riputazione? Egli ci faceva ancora ſperare una *Raccolta univerſale d' Iſcrizioni*; le *Sigle latine*; un Trattato *De uſu & præſtantia inſcriptionum antiquarum*; l' *Antichità figurata*; una *Raccolta di monumenti Etruſci*; una *Biblioteca mſ. Veronenſis*; un Trattato della *Poeſia degli Ebrei*; una nuova edizione dell' opera del Paſtrengo *De originibus rerum*, o piuttoſto *De viris illuſtribus*; e l' *Arte critica Lapidaria*. Una fortunata eſperienza ci aveva accoſtumati a fare fondamento ſulla eſecuzione de' ſuoi progetti; ma le graviſſime diſtrazioni cagionategli dagl' invidioſi della ſua gloria hanno privato la Letteraria Repubblica dell' utilità di queſt' opere, e ſolo ſiamo debitori all' eruditiſſimo Sig. Ab. Donati di Lucca della conſervazione, e della pubblicazione ſeguita nel 1765 dell' *Arte critica Lapidaria*.

Il Marcheſe Maffei era nell' anno ſettanteſimo nono dell' età ſua, quando nel Decembre del 1754 fu ſorpreſo da grave male di petto, che poi degenerò in aſma aſſai tormentoſo. La ſua ſanità, benchè forte, aveva già cominciato ad alterarſi molto tempo innanzi per l' effetto lento, e quaſi infallibile de' ſtudj profondi, e per i diſpiaceri che la malignità aveva cercato di ſuſcitargli ſopra le ſue opere. Appena ſi ſparſe la nuova del pericolo, nel quale era la vita di un tant' uomo, ch' eſſa divenne l' oggetto della pubblica inquietudine; perciò in più Chieſe furono fatte preghiere per la ſua ſalute: anzi il dì 13 di Gennajo fu decretato nel Conſiglio della Città, che il giorno ſeguente foſſero celebrate cento Meſſe, e foſ-

ſe

se fatta l'esposizione del Ss. Sacramento nella Chiesa de' PP. della Compagnia di Gesù.

Intanto ei soffriva il cruccioso suo male con ammirabile pazienza, ed incontro alla morte andava con Cristiana e veramente esemplare rassegnazione: ei conservò sino all'ultimo momento la pace e l'uguaglianza di spirito. Finalmente dopo aver soddisfatto con decenza a tutti i suoi doveri, pieno di fiducia nell'Ente supremo, al quale andava ad unirsi, morì con la tranquillità d'un uomo da bene, che non aveva mai consacrati i suoi talenti, che al vantaggio delle Lettere e della Religione. L' Italia e l' Europa lo perdettero il giorno duodecimo di Febbrajo del 1755. Tutte le novelle pubbliche hanno annunciato questo avvenimento come una calamità, e tutti quelli che l'hanno conosciuto compiangono ancor la di lui morte come se ci fosse stato rapito sul fiore degli anni, poichè la virtù non invecchia giammai. Il suo cadavero fu sepolto nella Cappella di S. Giuliana nella Chiesa di S. Maria della Scala.

Il Marchese Maffei fu costretto suo malgrado a passare una buona parte de' giorni suoi con l'armi alla mano, sempre sulla difensiva, e non vi fu che la morte, la quale abbia potuto sottrarlo a questa fatalità. Era però cosa molto naturale, che la sua sola riputazione gli attraesse delle contraddizioni. Si poteva attaccarlo per la gloria d' averlo attaccato, ed in questa sola maniera la maggior parte de' suoi nemici si sono tolti dall'oblivione, dalla quale non erano bastanti di trargli i loro talenti.

Fu il Maffei di volto liberale, e di buone fattezze, *D' agil piè, braccio forte, occhio cerviero*, di giusta statura, benchè anzi piccola che grande, d'ottimo temperamento, che una vita sobria, moderata,

e ordinata in forze mantenne. L' indole ſua era acre e vivace, ed era fornito d' ingegno vaſto e penetrante: altro diletto che imparar non provava, e riponeva la ſua umana felicità nello ſtudio. La mattina era di difficile acceſſo, per altro affabile e manieroſo nel tratto. *Non ſi può conoſcerlo*, ſcriveva a ragione Apoſtolo Zeno, *e non amarlo*. Era nato benefico, e la ſua inclinazione ad obbligare era tale, che gli rendeva ſubito facili le coſe, che appreſſo gli altri avevano l' apparenza della maggiore difficoltà. Quanti foreſtieri paſſavano per Verona di nulla erano più bramoſi, che di vederlo, e tutti alle ſue dolci e niente affettate maniere reſtavan preſi. Era amico ſincero, d'animo generoſo, lontaniſſimo dall' intereſſe, da vile invidia, e deſideroſiſſimo ſolamente del comun bene. Troppo lungo ſarebbe il riferire quanto abbia operato in favore della ſua patria nelle varie Magiſtrature che in eſſa ſoſtenne, nelle quali non mai defraudata reſe la comune aſpettativa a riguardo di ſua rettitudine non meno, che d'una attentiſſima vigilanza. Baſti il dire che in eſſo la Città tutta, come nel più meritevole e più opportuno, toſtamente rivolgeva i voti comuni e le brame, o ſi trattaſſe d' importanti affari a pro di eſſa, oppure per ſemplici decoroſe rappreſentanze; ed egli con tale decoro, gentilezza, efficacia, e preſenza di ſpirito ſeppe codeſte glorioſe incombenze intraprendere, che ne rilevò per sè medeſimo non ſolo tutta la gloria, quanto pure per la diletta ſua patria diſtinti vantaggi. *

Verona, la quale al ſuo Cittadino vivente date

avea

* La Città di Verona è debitrice a lui anche della fabbrica del Teatro, e della Fiera, che diſegnò egli medeſimo.

avea moltissime prove di grata e sincera estimazione, volle ancora dopo che fu morto dimostrargliela in maniera luminosissima. Però nella Cattedrale, eretto d'ordine suo un magnifico catafalco, celebrar gli fece pubbliche solenni esequie, intervenendovi tutta la Nobiltà vestita a lutto, ed un numero immenso di Popolo. In quella occasione il Marchese Marcantonio Pindemonti recitò un' eloquente Orazione funebre, che poi fu stampata con altre Poesie. Gli fu decretata inoltre una statua, la quale nell' ultimo giorno di Luglio del 1756 fu collocata sopra un arco, in fianco a quella del Fracastoro, nella piazza de' Signori.

Anche l'Accademia Filarmonica volle segnalarsi nelle dimostrazioni di stima verso un soggetto, ch' era stato il suo più grande ornamento. Però rimesso a suo luogo il busto di marmo, che ad instanza dello stesso Maffei era stato levato e nascosto, gli fece coniare una bellissima medaglia, nel diritto della quale si vede il busto del Marchese con la leggenda intorno

SCIPIONI . MARCHIONI . MAFFEIO .

nel rovescio si rappresenta il gran cortile dell'Accademia, ove è il Museo Lapidario. All'intorno si legge

MVSEI VERONENSIS CONDITORI.

Sotto poi:

ACADEMIA PHILARMONICA AN. MDCCLV.

Fine della Vita del March. Maffei.

INDICE

DELLA PRIMA PARTE.

A

B

C

Ceno-

O

P

R

S

T

U

Fine dell' Indice della Prima Parte.

LA STORIA DI VERONA

E INSIEME

DELL' ANTICA VENEZIA

Dall' origine fino alla venuta in Italia di Carlo Magno.

LIBRO PRIMO.



L'Oscurissima e ben sovente imperscrutabile origine delle più antiche città prezioso rende e singolare ogni piccol lume, che negli accreditati Scrittori intorno a così rimote notizie ci sia rimaso. Per quelle del nostro contorno l'unico raggio è da Plinio, niun altro avendosi, che per quanto appartiene alla Storia partitamente e con fondamento di soda autorità ne abbia favellato. Attribuisce egli [1] l' origine di Mantova ai Toschi, di Brescia ai Galli Cenomani, di Trento ai Reti, di Vicenza ai Veneti, e di Verona agli Euganei ed ai Reti. Vano sarebbe lo sperarne miglior traccia altrove.

Riferendo con sicurezza agli Euganei ed ai Reti la città nostra, non si vuol lasciar d'avvertire, co-

 me

1 *Plin. l.* 3. *c.* 19.

me sembra però aver Plinio voluto indicare in tal luogo quelle particolari origini di ciascuna città, delle quali continuata tradizione era rimasa, e dalla quale avea forse cominciato il loro ingrandimento; non quella primitiva ed oscura a molte delle più antiche città comune, cioè dagli Etrusci.

L' errore di credere che gli Etrusci fossero Lidj è assai familiare: nacqu' egli da equivoco per essersi nelle età più rimote confusi talvolta, ed usati promiscuamente i nomi di Lidia e d' Asia. Dionigi d' Alicarnasso avendo fatta osservazione, che tra i popoli della Lidia e gli Etrusci non v' era somiglianza alcuna nè di lingua, nè di costumi, giudicò falsa la fama dell' esser questi venuti da quella provincia.

Ora questa gente (qualunque sia la sua origine che quì non imprendiamo a cercare) assai prima della fondazione di Roma occupata avea tutta l' Italia dalle Alpi allo stretto di Sicilia. Quella parte d'Etrusci che valicò l' Appennino si fece, al dir di Livio, padrona di tutta la pianura tra 'l mare e i monti, e di tutto il lungo tratto del Pò, e si divise in dodici Tribù, o Repubbliche, come di là dall' Appennino e dal Tevere avea fatto il rimanente della nazione. Essendo verisimile che altrettante città fossero fabbricate quante erano le loro Tribù, non sarebbe fuor di ragione il credere che una di quelle dodici principali fosse Verona, come il Panvinio [1] suppose, ed il suo sito pare che lo persuada. Il giro ed il ripiegare dell' Adige, che abbraccia il giusto spazio d'una città da tre parti, venendo a costituire un luogo molto atto alla sicurezza de'

1 *Ant. Ver. pag.* 14.

de' ſuoi abitatori, ed a formare una naturale Fortezza; il termine che ha da queſta parte la lunghiſſima catena di monti, facendo partecipar queſto ſito e de' comodi e dell' ampiezza del piano, e della delizia e benefizio dei colli, non pare veriſimile che tal ſito rimaner doveſſe inoſſervato per molto tempo. E' noto come i luoghi ſuperiori frequentati furono prima degli altri; poichè ne' primi tempi le pianure lontane dai monti venivano ad eſſere dall' acque e dai fiumi non ancor regolati, nè per umana induſtria contenuti, occupate facilmente e coperte.

Concorre a far credere tenuto da quelle prime genti queſto tratto, l' eſſerſi diſotterrato anche nel noſtro paeſe qualche monumento Etruſco. Due Iſcrizioni ſono ſtate ſcavate, le quali ci hanno ſcoperto un nome all' antica Geografia prima ignoto, e ci hanno inſegnato che gli abitatori della Valpulicella ſi chiamarono al tempo dei Romani *Arunſnates*; queſta voce moſtra veſtigio Etruſco, il nome di *Aruns* eſſendo molto in uſo tra quella nazione. Non mancano i Dei locali ſecondo il coſtume Etruſco; i nomi della Dea *Udiſna*, del Dio *Cuslano*, di *Ihamna* ſi trovano nelle dette Iſcrizioni.

Quando adunque Plinio attribuiſce Verona agli Euganei ed ai Reti non è da credere ch' egli eſcluda gli Etruſci, ma bensì che tai nomi adduca come ritenuti dalla tradizione dopo la miſchianza di queſte genti, e dopo l' ampliamento per eſſe a Verona avvenuto. Gli Euganei, ſecondo Livio, abitavano il paeſe che è tra 'l ſeno Adriatico e l' Alpi, furono poi ſcacciati dagli Heneti venuti ſotto Antenore di Paflagonia, dopo avere a Troja perduto il lor Re. Gli Euganei ſi ritirarono allora nei monti, e

ſpecialmente nelle Valli Breſciane. Il dir Plinio [1] altresì che fu degli Euganei Verona, moſtra che quì ancora ſi ricoverò una parte di loro.

Non diſſimile motivo fece di nuovo ampliar Verona dai Reti. Regnando in Roma Tarquinio Priſco, i Galli condotti da Beloveſo ſcacciarono gli antichi abitanti da buona parte della più fertile pianura, e nel paeſe degl' Inſubri edificaron Milano [2]. Poco dopo i Galli Cenomani, ajutati da Beloveſo, vennero ad occupare quel tratto, in cui Cremona e Breſcia poi ſorſero [3]. Gli Etruſci, profughi come gli Euganei, preſero la via dei monti, ed avendo Reto per Duce, riportarono il nome di Reti [4]; fabbricarono Trento, ed ampiamente per l' Alpi ſi diffuſero; ma il primo luogo, in cui parte di loro cercaſſe aſilo, impariam da Plinio, che fu Verona, dove la cognizione degli antichi abitatori è credibile gli faceſſe ricevere di buon grado.

Ora paſſiamo ai Veneti. Molte però ſono le opinioni ſopra queſta nazione abbracciate; alcuni derivandola dalla Gallia Belgica [5], altri da differenti parti dell' Aſia; inoltre preſſo molti antichi ſcrittori Euganeo e Veneto oſſervaſi valere lo ſteſſo [6]. Comunque ciò ſia baſtici eſſere certiſſimo, che i Veneti furono *antichiſſima gente* [7], e che edificarono, o tennero alquante città, tra le quali Padova e Vicenza [8]. L' ordine delle coſe ſuſſeguito poi fa ben conoſcere, come anche in Verona o con nome di Veneti o di Euganei ſi annidaſſero [9]: onde poſſiamo conchiudere tanto eſſere in Plinio l' aſſegnare per autori

1 *Plin. l.* 3. *c.* 20. 2 *Liv. l.* 5. 3 *Plin. l.* 3. *c.* 19.
4 *Plin. c.* 20. 5 *Strab. lib.* 5. 6 *Plin. l.* 3. *c.* 19. *Corn. Nep. &c.*
7 *Pol. l.* 2. 8 *Plin. l.* 3. *c.* 19. 9 *Panv. Ant. Ver. l.* 1. *c.* 19.

autori di Verona Euganei e Reti, quanto ſe Veneti aveſſe detto ed Etruſci.

Con quale di queſte due genti Verona ſi computaſſe non è ben certo. Tutte le memorie per altro, e tutte le congetture dimoſtrano, con la proſſima Venezia avere da innumerabil tempo fatto corpo Verona. Però quando i Romani la Venezia ottennero, Verona pure ſeguitò il ſuo deſtino. Non è poſſibile in alcun modo di rilevare qual foſſe nella Venezia in quelle inacceſſibili età le città principali. Fanuccio Campano, citato dal Dempſtero [1], aſſeriſce che *Metropoli fu Verona*; ma gli Autori che qui ſi citano non dicon tal coſa, nè v' è fondamento per provare queſta prerogativa. Forſe ebbero i Veneti più città principali, come gli Etruſci, o Padova, ch'era nel mezzo del loro paeſe, ed in luogo più comodo, aver dovea queſt' onore.

Dal ſin quì detto le origini di queſta città ſembrano in modo ſviluppate e fondatamente, che ſoverchio doveſſe crederſi il far più parole ſu tale argomento; ma un errore da gran tempo invalſo mi coſtringe a tornar di nuovo ſu tale propoſito. Fu creduto dalla maggior parte che Verona foſſe ſtata fondata dai Cenomani. Quanto ingannato ſiaſi il comune degli Scrittori è facile il dimoſtrarlo. Eſſi hanno ſuppoſto che i Cenomani occupaſſero un paeſe vaſtiſſimo, mentre non tenevano che quel tratto, in cui fu poi fabbricata Cremona, e quella parte del Breſciano che è in pianura, e coſtruirono queſt' ultima città, che fu la loro principal ſede. Che ciò ſia ne abbiamo una prova molto ſicura in Polibio [2], il quale c'inſegna, che i Cenomani ſi ſtabilirono vi-

1 *Tom.* 1. *pag.* 112. *Tom.* 2. *pag.* 193. 2 *Pol. Lib.* 2.

cino al Pò; *ma i paesi che conseguono sino al mare Adriatico furono occupati da un' altra antichissima gente chiamata Veneti*. Quando i Romani sottomisero i Cenomani, non toccarono punto le prossime parti montuose, e rimasero però nel loro stato primiero, e dugent' anni dopo solamente assalite furono e conquistate: questa è un' altra prova ch' erano d' un diverso popolo, e d' un diverso corpo. Inoltre Verona esisteva molto prima dell' arrivo de' Cenomani.

Se però non bastassero le autorità ed i fatti a levare un tale inganno, per rara sorte abbiamo in Polibio [1] il preciso confine che nelle antiche età separava i Cenomani dai Veronesi. Questo Storico dice che l'anno 531 di Roma i Consoli Cammillo e Furio, *passando il fiume Clesio vennero nel paese dei Cenomani*; si entrava dunque nel paese dei Cenomani passando il Chiesio. Questo fiume è 30 miglia lontano da Verona, e 10 da Brescia.

Uno dei migliori mezzi senza dubbio per scoprire gli antichi confini d'un territorio si è d' esaminare l'estensione delle Diocesi. Le civili giurisdizioni cangiano molto spesso per le guerre, o per altre cause; ma le giurisdizioni Ecclesiastiche restano d'ordinario nel luogo in cui sono state stabilite. La Diocese di Verona s' estende anche oggidì fino al Chiesio.

La ragion principale, che impegnava a credere Verona fabbricata dai Cenomani, era fondata sopra un verso di Catullo, che chiama Brescia *la madre di Verona* *; ma tutto l' intiero distico è supposto.

1 *Lib. 2.*

* *Flavus quam molli percurrit flumine Mella*
Brixia Veronæ mater amata meæ.

posto. Niuno dei dotti editori di questo libro se n'è accorto. Si leggono ancora molti altri versi in questo Poeta che si sa essere intrusi. Non v'è apparenza che Catullo si fosse così contraddetto; ei, che chiamando *Lago Lidio* il Lago del Veronese fa vedere che teneva gli abitanti per Etrusci d'origine. Questo distico inoltre offre due voci che non sono Latine, cioè a dire che sono adoperate in significato non Latino. Il giro dell'espressione non è di Catullo. Il senso del distico è fuor di proposito interrotto, e contiene un pensiero che non ha coerenza con la cosa di cui parla. Vi si suppone che una porta, la quale è in Brescia, parli e dica *della mia Verona*. Un fiume, invece d'essere chiamato con il suo antico nome, vi porta un nome moderno, del quale non si aveva fatto uso prima del 1400. I manuscritti di Catullo non possono su questo punto servirci di guida, perchè non se ne conosce alcuno anteriore a quest'anno. Vi sono però due manuscritti [1] dove manca questo distico: e quando si tratta non d'una voce, ma di due interi versi, un manuscritto che non gli ha è d'un'autorità più grande di cento che gli abbiano.

E' da osservarsi in Tito Livio [2] nel luogo in cui si legge *Brixia ac Verona*, che bisogna leggere *Brixia ac Cremona*; senza di che questo Autore si contraddirebbe formalmente. In Aurelio Vittore, ed in Zosimo è manifesto che il nome di Cremona è adoperato per Verona. Tolomeo pure colloca questa città nel paese dei Cenomani, ma sette altri errori che nella stessa pagina si trovano, sono tanto strani e ri-

1 Uno in Padova nella Biblioteca Capitolare, e l'altro in Verona nella Saibante. 2 *Lib.* 1.

e ridicoli, che si può assicurare originariamente venire o da cattivi esemplari, o da copisti ignoranti. Un passo di Giustino [1] soprattutto ha gettata molta confusione nella Storia di questo paese. Questo scrittore, al tempo del rinascimento delle Lettere, era tra le mani di tutto il mondo. Si legge in quel passo, che i Cenomani edificarono anche Trento e Vicenza; mentre tutti gli antichi confessano che sono opera dei Reti e dei Veneti. Questo passo di Giustino potrebbe essere interpolato; poichè nel luogo in cui Paolo Diacono sembra citarlo, ei non parla nè di Trento, nè di Vicenza.

LIBRO SECONDO.

L'Ampio paese dai Veneti posseduto, dal Chiesio al mare, e tra 'l Pò e l' Alpi, dovea senza dubbio formare di essi una nazione di molto grido, e di molta forza. Quando i Sennoni con l'ajuto degli altri Galli Cisalpini entrarono vittoriosi in Roma l'anno 364 dalla sua fondazione, costretti furono alfine a ritirarsi, e a far pace, per aver prese l'armi i Veneti contra di essi ed essere entrati nei loro confini. Nello spazio corso dalla detta guerra alla seconda Punica, non lasciando i Galli d'infestare ben sovente i Romani, molto spesso in tal tempo ebbero guerra co' Galli anche i Veneti; o ciò provenisse da una perpetua lega co' Romani, o per una nimistà naturale tra due vicine nazioni.

Infine quando i Boi ed Insubri, chiamati in ajuto i Gessati di là dall'Alpi, marchiarono nell' anno

1 *Lib.* 20.

no di Roma Varroniano 529 verso la Toscana e verso Roma, i Veneti in quest' occasione tennero co' Romani, dai quali ricevettero una legazione, talchè posero insieme ventimila uomini per entrare nel paese dei Boi, e richiamare come l' altra volta i Galli a difendere il proprio. Uniti a' Veneti furono in questo incontro i Cenomani, quali come prossimi alla Venezia, e più deboli, per non restar esposti si congiunsero co' Veneti contra i lor nazionali. Ma ottenuta dal Console Lucio Emilio una insigne vittoria in Toscana, venne in animo a' Romani di domare interamente i Galli Cisalpini. Passarono allora il Pò per la prima volta l' armi Romane, ed espugnato Milano Claudio Marcello trionfò degl' Insubri. Fino a questo tempo, cioè fino all'anno 532, appare chiaramente che nè Veneti, nè Cenomani furono soggetti a' Romani.

I Cenomani l'anno 557, essendosi uniti agl'Insubri ribelli de' Romani [1], con essi si erano ritirati al fiume Mincio. Cetego avendo col *mandar ne' villaggi de' Cenomani ed in Brescia, che di quella gente era capo*, compreso non essere essi in armi per pubblica deliberazione, li sollecitò nascostamente ad abbandonar i compagni, come nella battaglia fecero; avendo nonpertanto degl'Insubri e de' Cenomani il vittorioso Console trionfato [2]. Con questa vittoria rimasero finalmente i suddetti popoli sottomessi. De' Cenomani in avvenire non si trova più nell' Istoria neppure il nome; se non pochi anni dopo, avendo il Pretor della Gallia tolte loro l' armi senza motivo, ma querelandosene in Senato, le riebbero, e fu in pena richiamato dal governo il Pretore.

De'

1 *Liv. lib.* 32. 2 *Liv. lib.* 33.

De' Veneti poi in niun Iſtorico ſi legge come veniſſero alla divozion de' Romani. Queſti, e Verona con eſſi, ne' medeſimi quattro anni avanti la ſeconda guerra Punica, noi crediamo che paſſaſſero ſotto quella Repubblica. Nulla abbiamo in Tito Livio, ch'era pur Veneto, perchè il luogo in cui parlarne doveva era nel ſuo venteſimo libro, ch' è perduto. Silio Italico annovera la Venezia inſieme con le altre parti d' Italia ſottopoſte ai Romani, che contribuirono gente avanti la battaglia di Canne. Nell'anno 568 ſi conoſce con ſicurezza tutta la Venezia già ſoggetta ai Romani, per aver queſti impedito ad una truppa di Tranſalpini paſſati nel Territorio, che fu poi Aquilejeſe, di quivi edificare.

Queſto è quanto al tempo, ma quanto al modo, noi quaſi abbiamo certo che all' Impero Romano per volontaria dedizione s'incorporaſſero i Veneti. Primo indizio ci par di trarne dal non vederſi il loro nome nei Faſti trionfali, e ancor maggiore dal ſilenzio di Polibio, il quale nel ſecondo libro le guerre alla Punica ſeconda precedute tocca diligentemente. L' epitome di Livio non avrebbe ommeſſa cotal conquiſta, ſe per guerra foſſe avvenuta, come non vi trapaſsò poco appreſſo ſotto ſilenzio il ſoggiogamento dell' Iſtria; poichè le guerre non ſi traſcurano anche ne' compendj. Altra prova ne dà il Romano coſtume in que' tempi, di non far guerra che provocati; non l' avran fatta perciò contro i Veneti loro collegati ed amici. Dimoſtrazione certiſſima infine ne fa l' oſſervare come nemmeno per cento trent' anni appreſſo colonia fu condotta di quà dal Chieſio, ſapendoſi che Roma nelle regioni dentro l'Alpi a forza d'armi ſoggiogate, coſtumò di far colonie invece di fortezze, mandandovi cittadini

ſuoi,

ſuoi, per abitar nelle città, o di nuovo quivi fabbricate, o co' proprj abitanti diviſe; il che non potendoſi eſeguire ſenza torre terreno, inſtituto de' giuſti Romani fu di non mandar colonie ſe non in paeſi prima nemici, e fatti di lor ragione per gius di guerra; di che le colonie nella Gallia Ciſalpina condotte ſpecialmente ne fan fede. Non eſſendo adunque colonia alcuna per sì lungo tempo dopo il dominio Romano ſtata in tutta la Venezia condotta, è un ſegno evidente che non fu dall' armi Romane conquiſtata.

Coloro che non voleſſero perſuaderſi, che uno ſtato così potente com'era la Venezia conſentir poteſſe per elezione di paſſare in poteſtà altrui, ſi facciano a conſiderare il ſiſtema de' Romani, che fu differentiſſimo da tutti gli altri. I Re conquiſtatori coſtumarono di porre i popoli in mera condizion di ſoggetti: ma i Romani, conſiderando che il far compagni era un farſi altrettanti ajuti, e il far ſervi era un prepararſi altrettanti nemici, ſpecie d' Impero vennero componendo, che riuſcì una ſocietà di tutte le genti, vincolata inſieme dal comun benefizio. Oſſerviſi però il linguaggio Romano adoperato non ſolo con gl'Italiani, ma co' Provinciali ancora; il termine non ſi uſava di ſudditi, che quaſi era ignoto, ma di ſocj e di compagni. In queſto modo non è da far maraviglia non ſolo che i Veneti ſpontaneamente ſi deſſero ai Romani, ma ancora che con ſiffatti iſtituti queſti occupaſſero tutto il mondo; giovando più a' popoli d'entrare in conſorzio con una sì grande Repubblica, che di fare un piccolo e debil corpo da sè.

Si aſpetterà qui che diciamo qualche coſa della via Emilia. La maggior parte degli antichi e de' moder-

moderni ſcrittori fanno paſſare queſta ſtrada per Verona, ed arrivare fino ad Aquileja, ma ſono in errore. La via Emilia non andava che da Rimini a Piacenza; e non ſi avea poſto ancor mano ad Aquileja, quando quella era già laſtricata; inoltre la provincia, in cui queſt'anno comandava il Conſole Emilio Lepido, era la Liguria e non la Gallia.

LIBRO TERZO.

VEnuta intorno all' anno 534 la città noſtra alla divozion de' Romani, nel corſo d'aſſai tempo appreſſo nulla poſſiam dir di eſſa, che non ſia comune alla Venezia tutta, anzi in gran parte alla Gallia Ciſalpina. Ma per indagare quanto ſpetta in queſte noſtre parti al governo, alcune oſſervazioni è neceſſario premettere ſul modo tenuto da' Romani ne' paeſi che andavano incorporando al dominio loro. Mirabil coſa è, come alle regioni per cinque ſecoli vinte, e ſottomeſſe, Preſide o Governatore alcuno non ebbero in uſo d'imporre, eccettuate alcune città, alle quali, demeritata avendo l'umanità de' Romani, ſi mandava quaſi per caſtigo ogn' anno il Prefetto. Vivevano adunque nella loro prima libertà col ſolo aggravio d'armi, di gente, e di denaro in tempo di guerra. Ma altro metodo fù preſo, quando ſi cominciò a ſtendere fuor d'Italia il dominio. Conquiſtate però Sicilia e Sardegna nell' anno 527, ſi cominciò a creare due Pretori, oltre quelli che tenevano ragione in Roma, i quali d'anno

no in anno ſi mandavano in quell' Iſole, il che fu detto ridurre in provincia. Le città però in ogni provincia con ſubordinazione al Preſide generale ſi reſſero da ſe; nè in eſſe Prefetti ſi videro fino all' ultimo reſpiro dell'Imperio Romano, ſe non per occaſione di guerra, o per comandarvi preſidio.

Con la ſconfitta degl' Inſubri ſi fece poi ſtrada alla conquiſta di tutta la Gallia Ciſalpina; e quinci dataſi volontariamente la Venezia, il nome Romano occupò finalmente quanto era dentro l'Alpi. La Venezia tutta acquiſtò allora il nome di Gallia, come poi fecero la Carnia e l'Iſtria; e quando avveniva che per guerra o altre occaſioni mandaſſero i Romani Pretore o altro Magiſtrato nella Gallia, comandava queſti fino all' Illirico, come dall' altre parti fino al Rubicone ed al Varo.

Rettori noſtri ſarebbero adunque ſtati i Preſidi della Gallia Ciſalpina, ſe veramente provincia a tenor delle altre foſſe ſtata queſta. Appare tuttavia che ciò non foſſe dal non eſſerſi accreſciuto il numero de' Pretori nell'acquiſto delle regioni Ciſalpine, come fatto avevaſi nell' acquiſto della Sicilia e della Sardegna, ma ſi continuò a crearne quattro fino al 557, che ne furono aſſegnati due per le Spagne allora ſoggiogate. Lo ſteſſo ſi praticò ancora per aſſai tempo, e fra le provincie, il governo delle quali d'anno in anno ad un Pretor ſi aſſegnava, la Ciſalpina Gallia non era. Che in condizion di provincia non foſſe, appariſce ancora dall'eſſere queſti popoli ſtati ſempre ricevuti nelle armate Romane, nelle quali ne' buoni tempi non militavano i provinciali, ed eſterni. Di legionarj e di auſiliarj ſi componeva il Romano eſercito: anticamente quelli erano cittadini Romani, queſti Italiani. Patercolo

colo [1] infine, annoverando le provincie tutte dell' Imperio, di parte Cisalpina alcuna non fa menzione.

Spicca da quanto si è detto l'error di coloro, che non solo amministrata ne' primi tempi da ordinario Proconsole la Cisalpina Gallia, ma hanno creduto sottoposta sempre a' Presidi Romani anche l'Italia interiore, o con titolo di Proconsoli o di Questori; non avvertendo che dagli Scrittori, e ne' monumenti tutti si è continuato per più secoli a distinguere sempre Italia e provincie, e a suppor diversa la condizione degl'Italiani e de' provinciali.

Merita osservazione la differenza usata da' Romani verso gl'Italici, a distinzione dell' altre genti. Mandavano a quelle il Pretore che le reggesse; ma l'Italia lasciavan libera, e niun magistrato ordinario in essa spedivano, nè alle sue città e regioni subordinazione imponevano, se non a Roma. Parrebbe che avessero appreso il documento lasciato da Platone agli Ateniesi, di non voler mai porre in servitù nissun Greco.

Quale però fosse il privilegio di libertà, che godevano, non è stato ancora bastantemente compreso. Si persuadono quasi tutti, che la libertà delle città e de' popoli consistesse al tempo de' Romani nella potestà d' essere governati dai loro magistrati e con le proprie leggi. In tal maniera si amministravano le città tutte nel Romano Impero, e non le libere solamente. Cotale indulto non si chiama *Libertà*, ma *Autonomìa*; questi legali nomi non si usarono a caso e promiscuamente. Autonome veggiamo

1 *Lib.* 2.

giamo nelle medaglie città che non fur mai libere; libere fur poche, suilege moltissime.

In che consisteva adunque la libertà? La libertà consisteva nell' esenzione ed indipendenza da' Presidi; talmente che o a quel paese Preside non s'imponesse, come per tutta l' Italia non s' imponeva, ovvero a quelle città privilegiate di libertà il Preside non soprastasse.

Benchè questi paesi non fossero in condizione di provincia, vi furono alle volte mandate persone che vi comandassero. Due sorti di provincie assegnavano i Romani: ordinarie, come Sicilia, Sardegna, le Spagne; e straordinarie per occasione di guerra o d' affari; in questo modo potea per accidente qualunque parte diventar provincia. Molti equivoci ha prodotti anche questo nome. Provincia latinamente volea dire impiego, negozio, impresa, e con tal nome si assegnava a' Consoli l' incombenza del loro anno. Non bisogna però credere provincia l' Italia, quando si legge in Livio [1] toccata ad alcun Console la provincia d' Italia; perchè ciò volea dir la guerra, o gli affari, che correvano in Italia allora.

L' anno 640 di Roma avvenne la calata de' Cimbri nel Veronese, il qual fu uno de' più famosi fatti che nell' Istoria Romana si abbiano. Quella guerra portò a' Romani la prima notizia delle genti Germaniche, e per essa trovansi queste nominate la prima volta da' Latini e da' Greci scrittori.

Uscirono i Cimbri dalla penisola del nome loro (oggi Jutland). Si congiunsero con essi i Teutoni, che abitavano l'isole Danesi, e il primo lembo

1 *Lib.* 26.

bo della Scandinavia , e probabilmente la terra ferma littorale presso i Sassoni . La moltiplicazione e la penuria fu 'l motivo che abbandonarono il loro paese. Sloggiarono in grandissimo numero , e dalla parte del Norico s'erano accostati all'Italia . Andò per respingerli il Console Papirio Carbone ; e l'esito di quest'impresa viene diversamente riferito . Appiano è l'unico che ne parli con distinzione : ei racconta che vennero i barbari saccheggiando fin nel Norico, onde Papirio temendo non penetrassero in Italia , si pose al varco dell'Alpi, dove il passaggio è più angusto; e non avanzando essi , s' incamminò verso di loro, adducendo non dover permettere che danneggiassero i Norici, tra quali e i Romani amicizia correva ed ospitalità . I Teutoni allora spedirono al Console , affermando aver ciò ignorato , e promettendo non molestar più i Norici in avvenire: di che lodatigli Papirio , diede a' Legati guide che lor facessero smarrire il sentiero , e marchiò sopra coloro, che quetamente aspettavano la risposta : molti ne oppresse, e gli avrebbe sterminati tutti, se un vento furioso con caligine e pioggia e tuoni non avesse separati i combattenti : i Romani si dispersero , ed appena si riunirono in tre giorni, ritiratisi intanto i nemici , che presero la via della Gallia . Si strinsero costoro poscia in lega con gli Ambroni e Tigurini, e nel 644 disfecero nella Gallia il Console Giulio Silano . Altra vittoria ebbero i Cimbri nel Consolato di Cassio Longino ; in questa restò prigione Aurelio Scauro suo Luogotenente , il quale dissuadendogli dal passar l'Alpi con dire che i Romani erano invincibili, dal Re Bolo feroce giovane fu tosto ucciso ; ma assai maggiore la riportarono al Rodano l'anno 648, sopra Manlio Console , e Servilio

vilio Cepione Proconsole, in essa vi perirono ottantamila tra Romani e socj [1]. Restarono a' nemici l'uno e l'altro campo e gli alloggiamenti per la discordia de' Capitani, e per la somma temerità di Cepione, il quale ne fu atrocemente castigato [2].

Il romore di sì gran rotta gettò in Roma lo spavento, e Cajo Mario vincitore di Giugurta fu eletto Console la seconda volta, benchè assente, e chiamato a questa impresa. I vincitori passati fin nella Spagna gli dieder tempo d' esercitare i soldati e di disciplinarli. Silla suo legato fece prigione il Duce de' Galli Tettofagi, e nel terzo Consolato di Mario costrinse i Marsi, nazione Germanica, a chieder l' amicizia de' Romani. Respinti però i Cimbri nella Spagna da' Celtiberi, si ricongiunsero a' Teutoni, e deliberarono alfine d' invader con tutto lo sforzo l' Italia. Si divisero perciò in due corpi, dovendo i Teutoni con gli Ambroni prender la via dell' Alpi Ligustiche e Galliche, e i Cimbri co' Tigurini venir nel Norico, e all' Alpi Retiche. Mario, passato a Roma per i Comizj Consolari, fu eletto Console la quarta volta con Lutazio Catulo. Questi andò subito ad occupare i passi contra i Cimbri. Mario passò frettolosamente l' Alpi, e si accampò al Rodano, dove fece tosto scavar un canale di nuovo sbocco, derivandovi una gran parte del fiume, per assicurarsi la sussistenza; stancati in fine col temporeggiare i nemici, poi lasciatigli incamminar verso l' Alpi, in due combattimenti sconfisse gli Ambroni e i Teutoni, facendone grandissima strage. Sacrificava egli dopo la vittoria, quando giunsero da Roma i messi dell' essergli stato, benchè assente,

1 *Oros. l. 5. c. 16.* 2 *Val. Max. l. 6. c. 9.*

ſente, conferito il quinto Conſolato: la quale allegrezza fu amareggiata ben toſto dall'avviſo dell'eſſere i Cimbri penetrati in Italia, non avendo potuto il collega Catulo reſpingerli, nè trattenergli.

Conoſcendo queſti di non poter difendere tutti i paſſi delle montagne, calò dall'Alpi, e ridottoſi nel Veroneſe, ſi appoſtò alla deſtra dell' Adige, riſpetto al corſo; e probabilmente non lontano da' ſiti di Rivole e di Canale. Il villaggio di Coſterman ricavato dal latino *Caſtra Romana*, rende credibile che quivi ſi piantaſſero gli alloggiamenti Romani. Negli ſteſſi luoghi abbiam veduto a' giorni noſtri nel Maggio del 1701 porſi il primo campo, ed aprirſi la guerra per la ſucceſſione alla Monarchia di Spagna. Catulo per non laſciare in arbitrio de' nemici il paeſe di là dal fiume, collocò dall'altra parte ancora preſidj e guardie, e con ponte ben munito ſi aſſicurò la comunicazione e'l paſſaggio [1]. Non ſi ſa però il preciſo ſito del ponte; tocca il compendio di Livio [2], come Catulo particolarmente occupò un *alto Caſtello vicino all' Adige*. Pare che tal Caſtello foſſe verſo la ſommità del monte Paſtello in Valpulicella; poichè ſi vede in Plutarco ch'era di là dal fiume, eſſendo poi preſo da' Cimbri vittorioſi. Abbiamo in quel monte il villaggio detto Cavalo: chi ſa non gli rimaneſſe da Catulo cotal nome?

Avvicinati i nemici cominciarono a tentare il paſſaggio del fiume, e fecero tali moſtre di ferocia, di furore, e di forza, che impauriti i Romani cominciarono ad abbandonar il maggior campo e a dar

1 *Plut. in Mar.* 2 *Epit. lib. 68.*

dar volta. Catulo, fatto inutilmente ogni sforzo per ritenergli, per iscemare il disordine andò a mettersi con le insegne alla testa di quei che sloggiavano, facendo apparire che seguitassero il Comandante. In tale occasione essendo una Legione rimasa separata dall'esercito e circondata, Petrejo Atinate Centurione propose di farsi strada a traverso il campo de' nemici; e perchè ripugnava il Tribuno, l'uccise, e postosi alla testa egli stesso, la condusse a salvamento [1].

In tal pericolo fu chiamato Mario a Roma. Gli era decretato il trionfo, ch'ei volle si rimettesse ad altro tempo; portatosi ben tosto all'armata di Catulo, cui era prorogato il comando in qualità di Proconsole, chiamò le sue Legioni dalla Gallia, e passato il Pò, si mise in positura di tenere lontani i barbari dall'Italia interiore. Catulo, il quale secondo ogni apparenza avea svernato nel Bresciano, col mezzo di Silla tenne a freno alcuni barbari Alpini, e si procacciò tal copia di viveri, che potè darne anche al campo di Mario. I Cimbri stettero assai tempo nel Veronese, e nel rimanente della Venezia, aspettando l'arrivo dei Teutoni; e veggendogli differire, mandarono una Legazione a Mario, chiedendo per se e per i fratelli loro terra e luogo per vivere e per abitare. Ricercati di quai fratelli s'intendessero, e udito che de' Teutoni, rispose Mario tener già quelli la terra lor data, e doverla tener per sempre, mostrando alcuni de' loro Capi incatenati, perchè si accorgessero dell'avvenuto. Dopo il ritorno de' Legati s'incamminarono i Cimbri

1 *Plin. l. 22. c. 6.*

verſo i Romani, che ſi tenean fermi nel loro campo. Accoſtatoſi il Re Beorix con pochi de' ſuoi agli alloggiamenti, sfidò Mario a ſtabilir concordemente battaglia. Provocato Mario altra volta da un Teutone [1], gli riſpoſe che ſe avea fretta di morire, potea valerſi d'un laccio, rimettendolo nell'iſteſſo tempo ad un Gladiatore; ma a queſto Re riſpoſe non eſſer veramente uſo de' Romani di prender conſiglio da' nemici, voller tuttavia compiacerlo. Accordarono dunque il terzo giorno, che fu il trenteſimo di Luglio, e per luogo ſtabilirono la pianura preſſo Verona, cioè i campi Caudj [2]: queſti campi conſervano fino in oggi il nome di *Cavri*, e ſono nel bel mezzo della noſtra campagna.

Nel piano adunque, ch' è a poche miglia da Verona, fra l'Adige e 'l Mantovano, ſeguì il famoſo conflitto. Ebbe Mario, come Conſole, il comando ſupremo. Ventimila e trecent' uomini eran quei di Catulo, de' quali Mario formò il corpo di battaglia: trentaduemila erano i ſuoi, che furono diviſi in due ali, formandone dritta e ſiniſtra. La fanteria de' Cimbri uſcì dal ſuo campo in ordinanza [3], formando un quadrato perfetto, e occupando con ogni lato preſſo tre miglia di paeſe della moderna miſura. I cavalli in numero di quindici mila fecero bella moſtra; non vennero queſti per diretto contro i Romani, ma piegando a deſtra, paſſarono oltra con animo di circondarli: ſe n'avvidero i Comandanti; ma eſſendoſi un ſoldato meſſo a gridare che i Cimbri fuggivano, ſi moſſero tutti a furia per inſeguirli, nè fu poſſibile agli uffiziali di trattenerli. La fante-

1 *Front. l. 4. c. 7.*
2 *Vit. de Vir. illuſtr. n. 67.* in campo Caudio.
3 Βάθος ἴσον τῷ μετώπῳ ποιουμένου.

fanteria de' barbari avanzava intanto francamente, quasi un vasto mare che fosse in moto [1].

Pienissima fu la vittoria de' Romani, a' quali giovò molto il calore eccessivo, sopportato da essi costantemente, ed il sole che feriva i Cimbri affannati dal caldo, e liquefatti dal sudore negli occhi. Giovò ancora la polvere sollevatasi, che non lasciò conoscere a' soldati Romani la gran moltitudine de' nemici. I migliori de' Cimbri restarono sul campo, e fra questi il Re: nè avrebbero molti di essi potuto fuggir, volendo, poichè quei della prima riga, acciocchè non potessero mai disordinar gli altri retrocedendo, erano stati vincolati insieme con lunghe funi trapassate per le cinture. Atroce spettacolo si vide poi nel lor campo, e negli alloggiamenti; perchè le donne infuriate ammazzavano crudelmente i fuggitivi, benchè fossero mariti, figliuoli, o padri, e si difendeano ferocemente dai carri con piche o lancie, trafiggendo infine se stesse ed i lor bambini. Furono in ciò ajutate da feroci cani, de' quali dice Plinio [2], che *sconfitti i Cimbri, difesero le lor case, ch' eran su i carri.*

Non è stato fuor di proposito il distendersi alquanto nel racconto della spedizione de' Cimbri sì per distinguerne i tempi ed i fatti, sì perchè oltre all'essere di quella famosa guerra il paese nostro stato teatro, un avanzo di quella gente rimase per sempre nelle montagne del Veronese, del Vicentino, e del Trentino, mantenendo ancora in questi territorj la discendenza, ed una lingua differente da tutti i circostanti paesi. Si è trovato Tedesco veramente es-

1 Καθάπερ πέλαγος ἀχανὲς κινούμενον.
2 *l.* 8. *c.* 40.

fere il linguaggio, e simile pure la pronuncia, non però a quella de' Tedeschi più limitrofi dell' Italia, ma a quella de' Sassoni e de' popoli situati verso il mar Baltico; il che fu studiosamente riconosciuto da Federico IV Re di Danimarca, che onorò con sua dimora di dieci giorni la città di Verona nel 1708. Non s'inganna dunque il nostro popolo, quando per immemorabil uso Cimbri chiama gli abitatori di que' boschi e di quelle montagne.

LIBRO QUARTO.

POchi anni corsero dalla vittoria Cimbrica alla guerra Sociale. Da questa fu fatta strada a' Veronesi, come a tutte le città dentro l'Alpi, per crescere di condizione nella gerarchìa, per dir così, dell'Impero; di tal guerra, e delle varie condizioni presso i Romani, necessario è alcuna cosa accennare. Ammirabile fu l' idea Romana di farsi amici gl'inimici, e congiunti gli estranei; ricevettero però alcuni dentro la propria città, e nel proprio corpo, altri ammisero alla Repubblica in varj modi, e parteciparono ad altri quando più quando meno le Romane prerogative e i diritti. Alcuni paesi furono esenti dalle imposte; d'altri furono aggregati gli uomini al grado di cittadini Romani, ma senza gius di suffragio: anche il suffragio fu conceduto ad altri, ma dipendente dalla volontà de' Consoli, e quasi per grazia. Città vi furono e popoli, che l'ottennero assolutamente con potestà d' intervenire ai

Co-

Comizj e dar voto: finalmente più genti furon fatte capaci dei supremi onori.

Siccome però questi varj stati non meno per meriti particolari de' popoli, che secondo il luogo, e la prossimità de' paesi s'andarono propagando; così le più generali denominazioni ne sorsero di gius Italico, di gius Latino, e di cittadinanza Romana; ciascuna delle quali condizioni ebbe più parti, o sia gradi. I popoli, che si estendevano dal Lazio fino al Rubicone, godevano generalmente del gius Italico, che consisteva non solo nell' esenzione da testatico, e da campatico, ma principalmente in non aver Preside alcuno. Fulvio Flacco nel suo Consolato o perchè stimasse giusto il premiare chi tanto contribuiva e col denaro e con la gente alla grandezza di Roma, o perchè avesse in animo d' acquistar voti per le leggi Agrarie, che insieme con Cajo Gracco meditava, propose di farli tutti cittadini Romani: ma uccisi l'uno e l'altro ne' tumulti per ciò seguiti, trent'anni appresso Livio Druso Tribuno [1] promise agl' Italiani di promovere tal legge; ma prima di poterlo fare restò assassinato miseramente: per lo che irritati i popoli si sollevarono, e ne seguì quella orribil guerra, che in poco più di tre anni due Consoli e 300000 Italiani rapì e distrusse [2]. Bolliva essa ancor fieramente, quando con la legge Giulia nel *664* fu comunicata la cittadinanza a tutti que' popoli che si erano mantenuti fedeli a Roma. Nè terminò tal guerra, che seguita l' aggressione di Cinna, e principiati già i moti di Mario e Silla, tutti i paesi, che si diceano Italiani, della cittadinan-

1 *Appian. Civ. l. 1.* 2 *Paterc. l. 2.*

za onorati furono dal Senato, a riserva de' Lucani e de' Sanniti, cui fu per allora differita.

Da che i Romani, al dir di Strabone [1], parteciparono agl' Itali la cittadinanza, fu preso di comunicare l'istesso onore anche a' Galli Cisalpini ed a' Veneti, e di chiamarli tutti Italiani, e Romani. Ma prima ci fu conferito il gius del Lazio. Il modo, con cui questa condizione ci venne conferita, fu con essere molte di queste città dichiarate colonie Latine, e ciò per opera di Pompeo Strabone padre di Pompeo Magno, mentr' era in queste parti Proconsole, dopo essere stato Console nel *665. Eresse egli*, dice Asconio Pediano [2], *le città Traspadane in colonie non col mandarvi abitanti nuovi, ma rimanendo i vecchi, col dar loro il gius del Lazio*. La condizione Latina delle città consisteva in questo [3], che chiunque in quelle sostenuti avesse i primi uffizj conseguiva la cittadinanza Romana. Che Verona diventasse allora colonia Latina si ha dall'autor del Panegirico di Costantino; il quale parlando dell' assedio sostenuto da' Veronesi, ricorda come questa città era già stata da Pompeo Strabone fatta colonia, il che fu intorno all'anno *666* di Roma.

Non molto si stette, ottenuto il gius del Lazio, a conseguire anche la cittadinanza Romana, e con voto. Pare che i popoli Cispadani rispetto a Roma già l' avessero nel *690*, dicendo Cicerone in lettera di tal anno scritta, che *parea potesse molto ne' suffragj la Gallia* [4]. Quindi è che le colonie Traspadane trattarono ben tosto di fare istanza anch' esse

1 *Strab. l.* 5. 2 *Ascon. Pedian. in Pisonian. l.* 43.
3 *Idem l.* 1. 4 *Attic. l.* 1. *ep.* 1.

ch'esse per l'istesso grado [1] : e però nacque il dissidio fra i due Censori, sentendo l'uno che dovesse darsi loro la Repubblica, e l'altro no [2]. E' credibile che ciò si trattasse in que' *Comizj Traspadani*, de' quali scrisse Celio a Cicerone [3], essersi sparsa voce nel 703. Ma in somma alla nostra città, e ad altre di qua dal Pò, questo nobil dono fu anche impreziosito dalla gran mano di Cesare, che cel porse nell' anno 705, essendo stata questa una delle sue prime disposizioni, giunto a Roma con l'esercito, nel prender possesso del supremo arbitrio delle cose [4]. Fu sempre scambievole e particolar benevolenza tra Cesare e i Traspadani, e fin nel primo inalzare a maggior cose i pensieri, portato si era in queste città [5], animandole per i suoi fini ad insistere nel dimandar la cittadinanza. Se si dee credere a Labieno [6], che fu del contrario partito, i soldati, co' quali vinse la gran battaglia contra Pompeo, furono delle colonie Traspadane la maggior parte.

Che la cittadinanza di Verona e dell' altre città fosse con voto, ne fa fede indubitata l'assegnazione lor fatta della Tribù, che ci apparisce nelle antiche lapide. La Tribù, alla quale fu ascritta Verona fu la Pobilia, o Popilia, o Publilia, o Publicia, che in tutti questi modi si trova scritto. Di quanto benefizio riuscisse a Roma l'aver vincolati in tal modo questi paesi nostri, l'Imperator Claudio presso Tacito [7] fece con queste parole gran

tempo

1 *Svet. Cæs. c.* 8. 2 *Dion. l.* 37. 3 *Famil. l.* 8. *ep.* 1.
4 *Dion. l.* 41. 5 *Svet. Cæs. c.* 8. 6 *Ap. Cæs. l.* 3.
7 *Annal. lib.* 11.

tempo dopo teſtimonianza in Senato : *Quando furono ricevuti a cittadinanza i Traſpadani , allora fu ſtabile la quiete interna , ed allora contra gli eſterni fiorimmo.* La fece altresì Cicerone [1] per tutta la Gallia Ciſalpina, quando confeſsò eſſer eſſa *il fior d'Italia , e dell' imperio del popolo Romano l' ornamento e 'l ſoſtegno.*

Nel tratto di tempo , che al preſente conſideriamo, la Ciſalpina fu in condizion di provincia, e ſpecialmente ove loda [2] *il conſenſo de' municipj , e delle colonie della provincia Gallia nel difender la maeſtà del Senato, e l'autorità del Popolo Romano.* Fa egli ancora menzione d' *Alarii Traſpadani* [3] ; e nella cavalleria Romana par che Legionaria indicaſſe cittadini Romani , e Alaria ſoldati provinciali . Varj Preſidi però ſi veggono che come ordinaria provincia vennero di tempo in tempo ad amminiſtrarla. Or come ciò , poichè abbiamo veduto che fino alla guerra Cimbrica, da Italia fu ſempre trattata, e non da Provincia? Varie congetture ſono ſtate avanzate ſopra queſto ſoggetto , ma quella ch' or ſiam per proporre ci ſembra la più veriſimile . Ebbero in uſo i Romani di conſiderare come paeſe di nuova conquiſta quello , di cui ſi foſſe impoſſeſſata ſtraniera gente e nemica , e da cui cacciata a forza l'aveſſero. Perciò potea tenerſi per nuova conquiſta, e per paeſe di condizion Tranſalpina la Gallia noſtra, dopo che impoſſeſſati ſe ne erano i Cimbri.

Tale congettura viene convalidata da Appiano; impe-

1 *Philipp.* 3.
2 *Philipp.* 3.
3 *Famil. lib.* 2. 17. *Liv. lib.* 40.

imperocchè non molto dopo la vittoria di Mario, Apulejo Saturnino legge portò contrastata prima, ma confermata poi, che si distribuisse tutto il terreno occupato nella Gallia Cisalpina da' Cimbri [1]; *e che avendonegli Mario poco avanti scacciati, quella terra, come non più de' Galli, si trasferisse ai Romani*. Fors' anco si era trovato fra Galli Cisalpini chi avea secondato i Cimbri, come già con Annibale si congiunsero.

Ora, per quanto sarà possibile di trovarne conto, andremo accennando i Personaggi, da' quali queste nostre parti, nel tempo ch' ebbero condizion di Provincia, fur rette. Furono tutti de' più famosi, e in qualità di Proconsoli. Pompeo Strabone, di cui parlammo poc' anzi, par che motivo di guerra avesse forse dalla parte dell' Istria; poichè nel *669*, essendo richiamato a Roma per difenderla ne' tumulti civili, si trovava con esercito al mare Adriatico. A Strabone par che succedesse Metello Pio, il quale cominciati i moti di Mario e Cinna, sfuggì di tornare a Roma; ma nel *670*, venuto Silla in Italia, andò a congiungersi con esso, ritenendo la dignità di Proconsole. La nostra Gallia però da Ravenna all' Alpi si diede in quella guerra a Metello, e fu del partito di Silla; il quale parendogli che Metello operasse lentamente, vi mandò a comandar Pompeo ancor giovane. Morto Silla, Emilio Lepido si sforzò di succedere in quella specie di tirannide; ed essendogli toccata la Gallia Transalpina, occupò con l' armi, comandate per lui da Bruto suo Legato (padre dell' uccisor di Cesare) la Cisalpina.

Per

1 *Bell. Civil. lib.* 1.

Per cacciarne Bruto, e ricuperar la provincia, fu mandato Pompeo dal Senato, il quale impadronitosi facilmente di molto paese, ebbe assai che fare a Modona, dove accampatosi Bruto fu solo con fraude da Pompeo ingannato ed ucciso. Nel 680 toccò questa provincia al Consolè Lucullo, che la rinunciò per andare in Cilicia a combattere Mitridate. Poco prima della congiura di Catilina, Cajo Murena presiedeva qui come Legato del Console. Nel 691 essendo toccata a Cicerone, allora Console, la Macedonia, egli la cesse al collega Antonio, e si prese la nostra Gallia; ma non volendo abbandonar Roma per la congiura da lui scoperta di Catilina, mandò quasi Legato Metello Celere. L'anno 695 decretò il Senato che i Consoli sortissero fra se le due Gallie; ma furono ambedue di Cesare, il popolo decretandogli la Cisalpina e insieme l' Illirico con tre Legioni per cinque anni; e il Senato ci aggiunse la Transalpina con un'altra Legione. Avanti che spirasse il cinquennio del comando di Cesare, gli fu per opera di Crasso e di Pompeo, che insieme con lui formavano allora un triumvirato arbitro della Repubblica, prorogata l' istessa provincia per altri cinque anni. Per far continuare tal comando a Cesare concorse anche Cicerone. L'ultimo anno del suo comando, per assicurarsi il favore de' municipj e delle colonie della provincia, partito dal Belgio ove avea svernato, scorse tutte le città di tal grado. Fu Cesare in queste ricevuto con tutti gli onori, ornandosi le strade e le porte, incontrandolo il popol tutto, e sagrificandosi in ogni luogo. Lasciato qui poi Tito Labieno suo Legato, si rese con mirabil celerità oltra monti all' esercito.

Uso di Cesare nel tempo del suo Presidato fu di

di guerreggiar l'estate oltra l' Alpi, e nella rigida stagione passare di qua, e in queste regioni svernare. In questo tempo ei teneva secondo l'obbligo de' Presidi i giudiziali Conventi. De' Conventi tenuti da lui nella Cisalpina quattro volte ei fa menzione [1], e si rammentano una volta anche da Svetonio. Per quest' effetto si deputavano da' Presidi alcune città delle maggiori e più comode della provincia, portandovisi essi, e quivi ragunando i Giudici subordinati. Quali fossero nella Venezia nostra le città a ciò destinate non si ha traccia alcuna in tutti gli antichi monumenti. Plinio, che insegnò quali erano le città a ciò deputate in altre provincie, non accennò d'alcuna che in queste parti fosse già stata a ciò destinata.

Grandissimo errore hanno preso coloro, i quali persuasi si sono che de' giudizj que' luoghi fossero sedi, ch'ebbero il nome di Fori; poichè le terre chiamate Fori non furon luoghi di ragione, ma di mercato, e presero per lo più il nome da chi avea loro tal indulto ottenuto o concesso. Altro era *forum agere* in una città, il che faceasi nelle città di Convento, ed altro era dare ad un luogo il nome di *Forum*. Di tante città che vediamo in Plinio destinate a' Conventi, niuna ebbe mai nome di Foro, e di que' luoghi ch' ebbero tal nome non ve ne fu alcuno di molta considerazione.

Venute finalmente le cose a termine, che Cesare passato il Rubicone s'incamminò verso Roma, offerse dopo questo per condizion di pace che gli fosse lasciata solamente la Gallia Cisalpina e l' Illirico con due Legioni, finchè chiedesse il secondo Consolato [2]. Scri-

1 *Bell. Gall.* 2 *Plut. in Cæs.*

Scrive Cicerone [1] aver lui anche offerto di dimettere la Cisalpina, cedendola a Considio Noniano, cui era toccata nelle annue sorti. Ma rimaso poi arbitro d'Italia per la ritirata degli emoli, fece Prefetto di Roma Emilio Lepido, raccomandando l'Italia a Marc'Antonio, e la nostra Gallia a Licinio Crasso [2]. Vinto Pompeo, e tornato a Roma dopo la guerra in Egitto, prima di partire per quella d'Africa, impose alla Cisalpina Marco Bruto, quello che insieme con Cassio fu poi capo della congiura contro di lui. Ucciso Cesare [3], e sottraendosi molti al tumulto ed a' pericoli della città, i già destinati in provincie dall' istesso Cesare vi si portarono; fra quali Decimo Bruto, uno de' principali tra congiurati venne nella Cisalpina, tre Legioni sotto di se avendo. Questi raccomandò a Cicerone i Vicentini, perchè non fosse lor fatto pregiudizio in Senato per certa causa che aveano a motivo de' servi nati in casa, forse co' gabellieri. Il doversi far questa causa a Roma e in Senato mostra continuato il primo istituto nelle liti delle città, e fa veder che i Proconsoli poco tenean ragione, e lasciavan continuare le antiche usanze.

Passato in Italia Ottaviano, che fu poi soprannominato Augusto, e cominciati i moti di que' che aspiravano succedere a Cesare nella potenza e nell' arbitrio supremo delle cose, Marc' Antonio s' invaghì di presedere alla nostra provincia, togliendola a Decimo Bruto, e la Macedonia a lui assegnata rinunciando. Il Senato scrisse a Bruto di resistere ad Antonio; ma trattandosi di dar successore a Bruto, si trovò

1 *Famil. l. 16. ep. 11.* 2 *Appian. Civ. l. 2.* 3 *Famil. l. 6. ep. 6.*

ſi trovò fin d'allora chi ſentì doverſi uſcir d'impaccio con abolir queſta da tutti voluta, liberandola dall'eſſere ſottopoſta a' Preſidi, e tornandola alla condizion d'Italia. Ma il popolo ne' Comizj secondò la brama d'Antonio, favorito anche da Ottaviano, cui ſpiaceva di veder Decimo Bruto, uno degli ucciſori del padre ſuo, con eſercito in provincia così florida e di tanta conſeguenza. Fu dunque decretata la Ciſalpina ad Antonio, che moſſe perciò verſo queſta parte l'eſercito; e fu ricevuto da più città, e ſtrinſe Modana d'aſſedio, ove eraſi ritirato Bruto; ma abbandonata finalmente queſt' intrapreſa paſsò l'Alpi, e uſcì da queſta provincia, che afferma Cicerone [1] gli era nimiciſſima, benchè ne' Traſpadani ſi confidaſſe. Contuttociò Aſinio Pollione, eſſendo con ſette Legioni nella Venezia, la ritenne aſſai tempo in podeſtà d'Antonio. Fu in tal tempo ch'ei beneficò Virgilio, facendogli rendere le poſſeſſioni a lui tolte nella diviſion de' terreni fatta da' Triumviri a' ſoldati. L'ultimo che aveſſe arbitrio nella Gallia Ciſalpina fu Marc' Antonio, cui reſtò aſſegnata con la maggior parte della Tranſalpina nel congreſſo de' Triumviri. Non è da tralaſciare, che ſi nomina nel Cronico Euſebiano un Marco Callidio inſigne Oratore del partito di Ceſare, il quale mentre reggea la Gallia Togata morì in Piacenza.

Nell'anno ſecondo il computo di Varrone 713, paſſato Ottaviano a Roma dopo la vittoria unitamente con Antonio riportata ſopra Caſſio e Bruto, a ſua iſtanza legge fu promulgata, in virtù della quale

1 *Philipp.* 10.

quale la Gallia Cisalpina fu fatta libera [1]. Così parla Appiano, ed aggiunge che tale era già stata anche la volontà di Cesare. La ragione di questa nuova legge chiaramente si addita da Dione, ove parla de' preparativi d' Ottaviano alla guerra contra Lucio Antonio fratello di Marco, e contra Fulvia moglie d' esso Marc' Antonio. Dice quivi, ch' egli ed i suoi partigiani non solo da Roma, e da quelle parti d' Italia ch' erano in lor podestà raccolsero danaro, valendosi ancora delle sacre offerte e doni ch' eran ne' tempj; ma che danaro e gente lor venne anche dalla Gallia Togata [2], *la quale poco avanti era stata trasferita alla condizion d' Italia, affinchè nissuno col pretesto d' esser quivi Preside, potesse tenere armata dentro l' Alpi*. I Presidi nelle provincie comandavano anche nel militare, ed avean per lo più delle truppe; di troppa conseguenza essendo però ch' altri avesse a sua disposizione esercito di qua dall' Alpi, volle Cesare, e decretò Augusto che ritornasse tutta al suo primo stato, e fosse libera ed esente da' Presidi, come avanti la guerra Cimbrica era già stata. Alla condizione Italica tornò adunque allora anche Verona per benefizio d' Augusto.

1 *Civ. lib.* 1.   2 *Dion. l.* 48.

LIBRO QUINTO.

ANcorchè negli ſcrittori non ne abbiam pruova, forza di congettura induce però a credere fermamente, che a Verona colonia militare mandaſſe Auguſto. Secondo l' antico iſtituto ſi conducean le colonie ne' paeſi acquiſtati con l' armi; ma cominciate le civili guerre, nuovo metodo di colonie ſi preſe; perchè coloro che tiranneggiar volevano, per impegnare a loro favore i ſoldati, introduſſero di mandarli, dopo terminata qualche impreſa, o il tempo della milizia, in qualche parte d' Italia in colonie; nulla curando di rapire ai proprietarj i terreni per darli a' ſoldati lor benemeriti. Fu il primo Silla, ſeguitò Ceſare, indi i Triumviri unitamente, e Marc' Antonio per proprio nome, e ſopra tutti Auguſto. Di queſte colonie militari, che fur moltiſſime, poco lume ſi ha in quali città foſſero condotte; ma avendone Auguſto mandate ſino a' confini dell' Illirico, non avrà certamente tralaſciata Verona. Verona è anzi da credere che di più d' una colonia aggravata foſſe, che di niuna; eſſendo tale replicazione anche in altre città avvenuta, come in Bologna prima da Antonio, poi da Ottaviano di nuovo [1]. In una iſcrizione, che tuttora ſi vede, queſta città vien detta COLONIA AUGUSTA, titolo

C

1 *Dion. l.* 50.

tolo per cui altri ha creduto che ne fosse Augusto l'autore.

Replicatamente adunque acquistò gius di colonia Verona, onde erraronoi dotti che la credettero municipio. Fatale per verità fu questa voce nel generar dispute e confusioni, e non solo tra i moderni, ma perfin negli antichi. Asconio Pediano [1], a cagion d'esempio, si maraviglia che Cicerone chiami municipio Piacenza, mentre fu colonia. Dicea Gellio [2] municipio e municipe essere parole trite, e proferite da tutti, ma da pochi intese: dov' egli ancora però mal crede dicesse il falso chi chiamava quei di colonia municipi. L' uso vario delle parole adoperate ora in senso stretto e proprio, ed ora in largo e comune, fu l' origine della metà delle questioni. Fu tra queste municipio e municipe presso i Latini; poichè ora significò quelle città che godeano della cittadinanza Romana, senza aver ricevuto nè uomini Romani, nè leggi; ed ora si disse di tutte le città ch' eran sotto i Romani e non eran Roma. Quando negli autori e nelle leggi trattasi della condizion diversa delle città, e quando si trova per esempio *Municipium* in alcune medaglie di Spagna, s' intende nel senso particolare. Quando nelle istesse leggi si tratta de' municipali magistrati, o gesti, o statuti, s' intende delle città tutte dall'Imperio comprese. Si può osservare variamente usata da Cicerone tal voce [3], quando parlando della sua patria Arpino, dice esser lui solito assistere con ogni attenzione a' suoi *Municipii*, dove non altro significa che patriotti; aggiunge poi aver quell' anno

fatto

1 *in Pison.* 2 *l.* 16. *c.* 13.
3 *Famil. lib.* 13. *ep.* 10.

fatto fare Edile suo figliuolo per regolare il *Municipio*; dove parlando in senso proprio indica municipio essere stato Arpino, e non colonia, nè prefettura. Altre volte egli usa il termine di *Municipali* per gente di città [1]. Una volta nell' orazione per Roscio usa anche il termine di municipio per villaggi, che godeano della cittadinanza, e dove abitavano cittadini Romani. Cesare [2] per città in genere usò tal parola più volte. Però Ulpiano [3]: *Municipi diciamo ora abusivamente i cittadini di ogni città*, vuol intendersi dell'Imperio. In questo modo strano parer non dovea che le colonie ancora venisser dette municipj; ma era però da pensare che le stesse città fossero insieme alle volte colonia e municipio, nè da credere che municipio fosse Verona per essere talvolta con tal vocabolo dinotata, nè per l' altro di municipe, che null' altro volea dir che paesano; onde Giuvenale riguardo a un Egizio, chiamò pesci municipi quei del Nilo. In tutta la Venezia municipio strettamente preso non troviamo che fosse.

E' da osservare come quasi tutte le gran città colonie furono e non municipj, talchè un certo uso venne d' intender per municipio città piccola: in tal senso pare che l' usasse Tacito ove disse di Vicenza [4], *piccole forze avea il municipio*; e per meno che città l' usò Salviano ove disse [5]: *non solamente le città, ma i municipj, ed i vici*. E' da osservare ancora come sebben migliore appariva la condizion di municipio, che di colonia, lasciando

1 *Attic. l.* 8. *epist.* 11. 2 *Bell. Civil. lib.* 1.
3 D. *lib.* 50. *tit.* 1. *l.* 1. 4 *Hist. l.* 3.
5 *Gub. Dei l.* 5.

questa i proprj riti e leggi per soggettarsi alle Romane, dove il municipio si rimanea con le proprie; era però il numero maggiore di quelli che coloni volean essere, anzi che municipi; talchè molti dall' antico gius di municipio, chiedeano d'essere trasferiti a quel di colonia; perchè, dice Gellio [1], la condizion di colonia, benchè più subordinata e men libera, appariva però più desiderabile per la maestà del popolo Romano, *di cui le colonie pareano quasi piccoli simulacri e sembianze*. Pozzuolo, che a' tempi di Cicerone [2] godea piena libertà, e usava le sue leggi, ottenne come grazia da Nerone il gius e il nome di Colonia Augusta. Nè per questo è da dire che le città d'Italia divenute colonie non fosser più libere, avendo già noi veduto in che consistesse veramente la libertà. Ogn' uomo in quel tempo non una sola, ma due patrie avea: la città ov'era nato, e Roma ov'era ricevuto e aggregato. Ma delle due era più amata la seconda della prima; poichè generalmente eran pronti a rinunciare i proprj statuti e i proprj costumi per trasformarsi del tutto in Romani. Nè dobbiam punto maravigliarci, che l' essere ammessi in Roma agli onori, tramutasse gli uomini in Romani più che nativi, e gli facesse non aver più altro in cuore, ed antepor di gran lunga alla particolar patria la comune, nella grandezza della quale anche il ben della particolare, e la felicità consisteva. Tal sentimento era sì naturale, che non potrebbe in ogni tempo dall' istesso motivo non riprodursi l'istesso; perchè l' uomo segue il suo utile per natura, e poichè in grado assai maggiore collo-

cava

1 *l. 16. c. 13.* 2 *de leg. Agrar.*

cava ognuno la feconda patria, che la prima; così naturalmente maggior affetto, e maggior intereffe concepiva ognuno per la feconda, che per la prima.

Abbiamo veduto poco fa da Gellio come le colonie, e poi anche l'altre città dell'Impero, fi rendeano piccole imagini di Roma, mentre cercavano di uniformarfi ad effa quanto era poffibile, e fervare l'isteffo civil fiftema e gli uffizj. Sopra i magiftrati municipali molto dottamente fi è fcritto dal Panvinio, dal Velfero, dal Pancirolo, e dal Noris. Noi accenneremo foltanto que' magiftrati della città noftra, che ci hanno confervate le lapide. Diremo dunque in primo luogo come ogni città piccola o grande che fi foffe chiamava la fua comunità Repubblica: *Riftauratore della Republica Veronefe* fi dice Falerio Trofimo. Diremo in fecondo luogo che ficcome Roma divideafi in Senato e Popolo, così nelle città in Decurioni e Plebe. In qualche città fi diffe ancora Ordine e Popolo. Sopra i Decurioni pofava la fomma del governo, e la principal cura delle cofe pubbliche, e avevano infegne e ornamenti particolari. Secondo ciò che dai dotti finora è ftato fcritto, converrebbe credere che ne' municipj e nelle colonie affatto Ariftocratico foffe il governo, poichè de' foli Decurioni fi parla, ch'erano le perfone più fcelte e più facoltofe; ma quefto non farebbe ftato un conformarfi a Roma, che l'avea Democratico. Di antica tradizione è qui il nome di Campo Marzo. Sarebbe ftato quefto il luogo de' noftri comizj, come lo era in Roma? Nelle città erano ancora Cavalieri come a Roma, cioè perfone che per facoltà erano mezzane tra Senatori e Popolari. Di tal ordine era tra noi Lucilio Giuftino, che avea foftenute in quefta città le dignità tutte: non fi da-

vano queſte adunque ſolo a' Decurioni. In eſſi però conſiſteva l'importanza del governo, onde diſſe poi Giuſtiniano [1], che gli antichi ordinatori dell' Imperio Romano, avean giudicato d'unire inſieme in ogni città i nobilmente nati, e di eſſi comporre *a ciaſcheduna il ſenato ſuo, da cui le pubbliche coſe amminiſtrar ſi doveſſero*. Appare dalle iſcrizioni che il decreto dei Decurioni ſi richiedeva anche per porre in pubblico qualche memoria, e per l'aſſegnazione del luogo. Scriſſe Paolo Giuriſconſulto, che il Duumvirato, e gli altri primi onori non ſi davano che a' Decurioni [2].

La ſuprema carica nella maggior parte delle città fu appunto il Duumvirato, e chi alcuna coſa volea dalle città a' Duumviri facea capo. Diverſi erano i Duumviri quinquennali; in alcune città queſta era la prima dignità, ma di queſti niun c'è rimaſo ne' monumenti noſtri. Pare che dopo queſti la maggiore autorità foſſe in altri due detti *Duumviri per giudicare*, ovvero in quattro. Il Panvinio pensò che nelle città maggiori e più popolate quattro giudici ſi coſtituiſſero, nelle minori due; ed è ragionevole il credere che così foſſe infatti in Aquileja e in Padova giudicate da' Quartumviri, e in Vicenza e in Breſcia da' Duumviri. In Verona queſto magiſtrato fu più fortunato degli altri in rimanerne memoria. Sopra la porta d'antico edifizio, di cui ſi parlerà altrove, vedeſi ancora inciſo a belliſſime lettere il nome di *Tiberio Flavio Norico Quartumviro per giudicare*. Dietro tal porta altra ſe ne conſerva in parte, piu antica della ſuddetta, nella quale

1 *Novell.* 38. 2 D. *de Decur l.* 7.

quale vedeansi a' tempi del Saraina scolpiti i nudi nomi di P. Valerio, Q. Cecilio, Q. Servilio, P. Cornelio, quali saranno stati certamente Quartumviri di quel tempo; e dal vedergli senza cognome si può dedurre quanto d'antico; avendo osservato il Fabretti [1] come tal uso fu in tempo della Repubblica. Altro Quartumviro dalla Tribù Pobilia si palesa de' nostri, cioè Marco Gavio Squillano. D'Ario Cestronio c'è rimaso il nome in un' iscrizione del nostro museo, il quale fu ancora *Questor dell' Erario*, dignità ne' marmi municipali assai rara. Le città possedean fondi e capitali, e riscuoteano imposte e gabelle; avean però cassa pubblica, quale anche in più lapide d'altre città si trova nominata *Erario*.

Edili e più altri uffizj furono parimente nelle colonie, de' quali monumento non c'è rimaso. Si concedevano in esse ancora gli *ornamenti Consolari*. Legge del Codice Teodosiano fa fede [2], che anche ne' susseguiti tempi *alzassero* i Duumviri per tutto il distretto della propria città *la potestà de' Fasci*. Indicavasi da questi autorità anche nel criminale; e fino a un certo segno l'aveano in fatti le città tutte. I *Publici*, che si trovan talvolta nelle lapide, e negli autori, erano servi delle comunità, e potean esser ministri. Le città libere aveano anche il gius dell' ultimo supplizio, il che all'altre città non era lecito neppur co' servi. Le città d'Italia, siccome godean tutte la condizion delle libere, così è da credere che godessero anche del gius del gladio. Vuol però intendersi eccettuando i delitti pubblici di

1 *pag.* 240. 2 *de Decur. l.* 174.

tradimento, congiura, veneficio, e affaffinio, perchè di quefti fin da' tempi di Polibio [1] n'andava la cognizione al Senato Romano.

Ufo fu anche tra Romani che l' arti e i meftieri fi uniffero in collegi e corpi, i quali poi fi creavano rettori e miniftri, e quafi repubbliche atti faceano e decreti. Ebbe principio tale iftituto da Numa, che in otto arti diftribuì da prima il popolo di Roma. Molte altre poi fe ne aggiunfero, e a quella norma nelle città parimente più profeffioni formarono corpi e collegi. D' un Maeftro de' Centonarj, che fors' erano Rigattieri, parlava un' ifcrizione che più non fuffifte [2]. Del collegio de' Fabbri facean menzione due ifcrizioni perdute [3]. Ben d' un collegio ci riman notizia, che molto raro è di veder altrove, cioè di nocchieri e barcaruoli. Solcavano quefti il noftro Lago, ed avean refidenza in Ardelica, borgo ch'era nel fito ove al prefente abbiamo Pefchiera.

Quefti corpi fi eleggean *Patroni*, cioè protettori, e fe li eleggevano parimente le città e le comunità. Le città foleano per lo più fcegliere perfonaggi di conto e d'autorità a Roma, come c' infegnano Appiano [4] e Dionigi d'Alicarnaffo [5]. Gran vincolo era cotefto in que' tempi, e molti eran gli obblighi reciprochi del patronato e della clientela. Di Verona un *Patrono* ci diede il Saraina [6], cioè Delfio Peregrino, ch' era ftato Tribuno di Legione, e Propretore della provincia Afia, ma il marmo fi è cercato indarno. Altre ifcrizioni però fan vedere co-

me

1 *l. 6.* 2 *Sarain. pag.* 49. 3 *Panv. p.* 87. *Grut.* 438. 5. 624. 7. 4 *Civ. l.* 2. 5 *Hal. l.* 2.
6 *Sarain. p.* 49.

me anche tra proprj cittadini prendeano le colonie i protettori. Nel noſtro muſeo conſerviamo la memoria di C. Vettidio, che fu noſtro cittadino inſieme e protettore.

Inſieme con l'amminiſtrazione, e con gl'iſtituti civili portavano le colonie anche la religione Romana, e le ſacre dignità, quali ſi eleggevano per lo più da' Decurioni, e ſi ſolean conferire a chi aveſſe già ſoſtenuto i civili onori. Pontefici, Sacerdoti, Flamini, Auguri, Sodali. Anche di queſte ci ſon rimaſe poche lapide. Abbiamo però più Flamini, e più Flaminiche, ed è notabile un Flamine di due Dei, Quinto Sertorio Feſto, del Sole e della Luna; il che era contro l'uſo, e contro la legge recitata da Cicerone [1], che i Flamini ſerviſſero a una Deità ſolamente; ma dovea eſſere un Tempio ſolo. Coſtoro ſono chiamati da Pacato nel Panegirico *per municipal porpora reverendi*, onde impariamo la nobiltà del loro veſtito. Tra l'altre varie ſorti di Sacerdoti, che per brevità tralaſciamo di nominare, non è da paſſare ſotto ſilenzio, come Ofillia Quinta era impiegata quì ne' ſacri Romanienſi. Il Fabretti confeſsò di non ſaper penſare coſa queſti ſi foſſero; ma ſvanirà la difficoltà ſe ſi farà attenzione che due riti erano nelle città, il Romano venuto con la colonia, e l'anteriore proprio del paeſe. Al culto, ſecondo gl' iſtituti Romani, e forſe della Dea Roma, o di Quirino, poteva eſſere ſpezialmente deſtinato alcun Tempio, o alcuna ſolennità, nella quale la noſtra Ofillia aveſſe parte.

Per rilevar con certezza l' eſſere e lo ſtato di queſta

1 *de leg. l. 2.*

questa città in tempo d'Augusto e di Tiberio, basta legger Strabone. Ove tratta della parte d' Italia di qua dal Pò, metropoli degl'Insubri, dice ch'era stato Milano, e ch' era tuttavia ancora città insigne: segue [1], che *poco lontana* era *Verona*, *gran città ancor essa*, e che *minori di queste due* v'erano *Brescia*, *Mantova*, *Reggio*, *e Como*. Avvertì il Cluverio doversi legger Bergamo invece di Reggio, esso non avendo qui che fare, essendo di là dal Pò.

L'ignoranza, nella quale per tanto tempo si è stato intorno alla forza delle voci *Caput* e *Civitas* in materia di Geografia, è stata una sorgente feconda di abbagli; perciò non crediamo di dover tralasciare di dir qualche cosa, all' universale cognizione dell'antichità non poco importante. La voce *Caput* trasportata nella Geografia serva per l'appunto l'istesso valore che ha nel suo senso primitivo e naturale: e però siccome in questo non ha virtù di significare per se cosa grande, ma di distinguere sopra l'altre parti; e si dice in riguardo a' membri, che compongono il corpo di qualunque animale, talchè ugualmente si dice capo quello dell' elefante, e quel della formica; così, ove di paese si parli, Capo si dice ogni principal luogo; e tanto si usa questo vocabolo per la metropoli d'un gran regno, come per piccola città, che primeggi in una regione; o per terra, che d'alcuna comunità composta di più villaggi sia matrice. Dal che si vede che moltissimo ingannati si sono quelli, che nella voce *Caput* attribuita a qualche città da Livio, credettero contenersi virtù di significare, che avesse sotto di se altre città,

1 *l.* 5.

città, quando essa veramente nè pure ha forza di provare città quel luogo stesso che così vien detto. Possiamo riconoscere questa verità facilmente in Livio stesso. Ove tratta d'Annibale, che passò l'Alpi, e della resistenza fatta in certa parte da' Galli, narra egli, come dopo averli fugati, *prese il castello, ch'era Capo di quella regione, e i circostanti vici*: ecco la voce *Caput* appropriata a luogo che non avea se non vici sotto di se, e che non era città. Strano parrà inoltre a molti il voler noi persuadere che *Civitates* non fossero città, e pure non erano. La voce *Civitas* non solo significò come oggi città, ma ancora comunità, repubblica, corpo civile, formato da un tratto di paese, talvolta con più città, talvolta con soli villaggi. Chi non ha questa avvertenza, come intenderà Cesare [1] ove dice *Urbem quæ præsidio sit Civitati?* come Tacito [2], ove scrive che le *città delle Gallie* si radunavano nel paese de' Remi? come Vopisco [3] che parla del far l'Egitto *Città libera?* Ora come appunto abbiamo veduto della voce *Caput*, così diceasi *Civitas* non meno di un corpo grande, che d'un piccolo, e non meno s'era formato da città, che da villaggio. Narra Tacito gl'instituti delle città de' Germani; e segue, dicendo, che niuna città, cioè luogo murato, avean essi, ma solamente vici: ecco però come si usava tal termine ugualmente anche di que' popoli, e di quelle comunità, che non avevano città alcuna.

L I-

1 *Bell. Gall. l. 7.* 2 *Hist. l. 4. c. 68.* 3 *in Aurel.*

LIBRO SESTO.

IL compimento della perfetta cittadinanza Romana consiſtea nel gius degli onori. Che a queſte noſtre città e colonie tal diritto comunicato foſſe, e che dentro l' ottavo ſecolo di Roma già lo godeſſero ſi riconoſce in Tacito [1], poichè deſiderando alcuni principali uomini della Gallia Chiomata, che avean già la cittadinanza, anche il gius degli onori, e l' acceſſo in Senato, ſi oppoſero alcuni Senatori, dicendo eſſer baſtante che *la Curia foſſe ſtata invaſa da' Veneti*, *e dagl' Inſubri*, e non doverſi ora accomunare *anche agli ſtranieri l' inſegne de' Padri*, *e lo ſplendore de' magiſtrati*. Ma col favore dell' Imperator Claudio i Galli ottennero quanto bramavano; mettendoſi con ciò in pratica il conſiglio di Mecenate di far capaci anche gli eſterni del Senato.

In virtù d' un tal civile ſiſtema Veroneſi non mancarono che saliſſero in Roma ai ſupremi gradi. Veroneſe fu Lucio Pomponio Secondo, il quale come abbiamo da Tacito nell' anno 803 di Roma fu Legato, cioè Preſide della Germania ſuperiore, e vittorioſo de' Catti gli furono decretati gli onori trionfali, il che equivaleva allora al Trionfo, in tempo della Repubblica a' cittadini conceduto. Fu dipoi

1 *Annal. lib.* 11.

dipoi Consǒle nell' anno che fu ucciso Caligola [1]; e dopo l'uccisione ordinò insieme col collega a tre Coorti Urbane di star in guardia, e convocò in Campidoglio il Senato, ove si trattò chi fosse da far Principe, o se fosse meglio rimettere l'antico governo. A Caligola stesso il nostro Secondo era stato sostituito nel Consolato, ed il collega suo fu Senzio Saturnino. Ora non Pomponio solamente arrivò fra nostri a' primi onori. Plinio il vecchio tra gli altri uffizj, che grandissimi ottenne, come il nipote attesta, fu Prefetto d'un Ala, Procuratore nella Spagna, e quando morì comandava l'armata navale del Miseno. Plinio il giovane nato in Como, ma fatto Veronese per adozione, fu Consǒle in Roma, Proconsole in Bitinia, e Tribuno della Plebe. Il Panvinio fa Veronese anche Gavio Massimo Consǒle, e Prefetto del Pretorio [2].

Una delle conseguenze della cittadinanza Romana era il poter militare ne' corpi più nobili. Molti soldati Veronesi a varie Legioni ascritti, ovvero alle Coorti Pretorie ed Urbane, si veggono ne' latercoli militari, e in molte lapide sepolcrali. Sesto Nevio Verecondo della Tribù Publicia Signifero della Coorte decimaquarta si dice *nato in Verona*. Altro Signifero abbiamo della Legione decimaquarta. Inoltre l'effigie al naturale in alto rilevo d'un Centurione della Legione undecima abbiamo nella serie delle iscrizioni, che si chiamava Quinto Sertorio Festo. Per ultimo Quarto Annio Saturnino, che fu *Prefetto de' Vigili*. Era questo un corpo di milizia molto distinto, composto di sette Coorti, ognuna delle

1 *Dion. l.* 59. & 60. 2 *Ant. Ver. p.* 108.

delle quali divisa in sette Centurie, che erano la notte di guardia a tutta Roma.

Plinio nella sua Geografia presenta una nuova division dell'Italia, non per popoli o genti, ma in undici Regioni; tanto più autorevole ed apprezzabile, quanto che venne in gran parte da Augusto stesso, così cominciando Plinio: *E' necessario premettere, che noi seguiteremo per autore Augusto Divo; e la descrizione da lui fatta dell'Italia tutta in regioni undici* [1]. Confini dell' Italia furono allora nella maggior lunghezza Reggio, ed Aosta; nella maggior larghezza il Varo e l' Arsa. Bella lapida si conserva tuttora in Boarno nell' alto delle montagne Bresciane, in cui si accenna come quivi fosse allora da quella parte il confin d' Italia. Secondo questa divisione Verona restava nella region decima, che avrebbe compreso non solo tutta la Venezia, ma alcune grandi appendici di parte e d' altra.

Questa divisione dell' Italia in regioni ha confermato in molti l'errore di creder ridotta a' tempi d' Augusto l' Italia in provincie, e deputato a ciascuna il suo Preside. Ma che non fosse da lui trattata, nè considerata come provincia l'Italia, ben si riconosce dove l'amministrazione delle provincie tutte ei divise, parte per se ritenendo, e parte lasciandole al Popolo ed al Senato; perchè i Presidi a queste dal Popolo, ed a quelle da lui si mandassero; posciachè non toccò l'Italia nè all' uno nè all'altro, nè se ne fece tra le provincie menzione alcuna. Tanto è lontano inoltre, che riducesse Augusto in condizion di Provincia l'Italia, quanto che all' incontro

1 *l.* 3. *c.* 5.

contro ei l' inalzò *fino a uguagliarla in certo modo a Roma e nell' onore e nell' autorità*; così per l' appunto parla Svetonio [1]. Il modo fu questo. Siccome la lontananza delle città facea che di rado si trasferissero i cittadini di queste ai Comizj, e perciò riuscisse quasi loro inutile in questa parte la cittadinanza; Augusto stabilì che i Decurioni raccogliessero nel pien congresso delle lor città i voti, e questi mandassero sigillati a Roma pel giorno destinato. In questa maniera i Veronesi per esempio senza partire dalle loro case concorrevano niente men de' Romani alla elezione de' Consoli, e degli altri sommi gradi. Questo bel luogo di Svetonio fu inteso da uomini grandi tutto a rovescio. Ma come potea, prima che si confondessero gli ordini e gli antichi diritti, mandarsi Preside ove godeasi la cittadinanza Romana in universale? I Presidi sopra i cittadini Romani non aveano autorità: onde che avrebber' eglino fatto in Italia, dove tutte le città in corpo erano in tal condizione? Egli è però manifesto che la divisione in undici regioni pensata da Augusto, e da Plinio riferita, altro non fu che una ripartizione geografica fatta per sua regola, e per suo studio, per ordinare meglio con essa la regolazione delle pubbliche rendite, e la distribuzione ed il computo delle forze; sapendosi come un libro gli si trovò dopo morte, in cui avea descritto quanti soldati avesse la Repubblica in ogni luogo, quanti denari nell' erario, quante rendite, quanti crediti, quante spese [2].

La divisione, che di tutta la Gallia Cisalpina

fa

1 *in Aug. c. 46.* 2 *Dion. l. 55. Svet. in Aug. in fin.*

sa il Po, fece molte volte ancora considerar questa metà d'Italia come due Regioni, o sia geografiche Provincie. Traspadana Italia nominò Plinio più d'una volta, ed altri parimente. Che in essa assai si distinguesse Verona tra l'altre città si raccoglie da un ampio racconto, che abbiam nel Museo: il quale mostra, com' era qui *la sepoltura della famiglia*, che in tutta *la Region Transpadana* riscoteva la *Vigesima delle Libertà*. Il monumento è fatto dall' *Arcario*, cioè dal Cassiere, col suo denaro. Tra le gravezze de' Romani antichissima era la vigesima; non già quella delle eredità, e de' legati, [1] che fu introdotta da Augusto per la cassa militare. Ma quella sopra le Manumissioni, imposta dal Console Manlio l'anno 397 di Roma, [2] ed era la vigesima parte del prezzo che pagavano i servi, o altri per loro, a' padroni per esser fatti liberi.

Della forza di questa città sicura testimonianza troviamo nella guerra civile di Vitellio e di Vespasiano: perchè ne' primi moti consultando in Padova Primo e Varo, ed altri del partito di Vespasiano, dove fosse da far piazza d' armi, fu stabilito di farla in Verona; sì perchè avea campagne aperte opportune alla cavalleria, in cui prevalevano; e sì perchè parea *d' importanza al credito*, [3] *ed all' impresa il torre a Vitellio una colonia florida ed abbondante*. Nel passaggio fu occupata Vicenza, il che fu allora tenuto in considerazione per essere patria di Cecinna, uno de' principali capi della contraria fazione. Ma *ne' Veronesi*, dice Tacito, *fu ben impiegata l' opera, perchè e con l' esempio, e con le ricchezze giovarono al*

1 *Dio. l.* 56. 2 *Liv. l.* 7. 3 *Tacit. Hist. l.* 3.

al partito. Ben Cecinna conobbe la forza del ſito, quando inſuperabilmente s' accampò tra Oſtiglia e le paludi del Tartaro, aſſicurando col fiume la ſchiena, e i fianchi con la palude. Sopravvenute poi due legioni, vollero i Vitelliani far pompa delle lor forze, e vennero ad attaccare, e a circonvallare Verona, dove e combattimenti, e ſedizioni avvennero di ſoldati, che non bene ſi diſtinguono per le ſconneſſioni, e mancanze del teſto di Tacito in quel libro. Fu queſta la prima aggreſſione fatta alla noſtra città, di cui ci ſia rimaſa menzione, ma ne reſtò ben toſto libera. Molto caſo ſi fece in quella guerra d'Oſtiglia e di Cremona, perchè nell' uno e nell' altro luogo ſi paſſava il Po; e molta parte vi ebbe ſingolarmente Cremona, benchè a ſuo gran coſto. Ma finalmente Antonio Primo conduſſe in due marchie da Verona a Bedriaco l'eſercito tutto, dove una battaglia deciſe a favore di Veſpaſiano.

Dopo la disfatta de' Cimbri, non ebbero per lungo tempo ardire di penſare all' Italia i popoli ſettentrionali: ma ſotto Marc' Aurelio i Catti popoli dell' ulterior Germania invaſero la Rezia, a queſta parte accoſtandoſi: e poco dopo l'Italia tutta da gran peſtilenza afflitta poſero in terrore i Marcomanni, e i Quadi, genti Germaniche. Venne ad opporſi l'Imperadore in perſona con Lucio Vero ſuo Collega. Quella guerra vien poſta da Capitolino tra le maggiori che aveſſero i Romani. Dopo però varie vicende ora favorevoli, ed ora contrarie, Marco più volte vittorioſo perſeguitò i nemici in Pannonia, e ſoggiogò del tutto eſſi, ed altri popoli feroci. Preſſo la Rezia aver tagliati molti barbari a pezzi Antonino Caracalla, ſcrive Sparziano. E' probabile, che quando le guerre co' tranſalpini erano

D da

da questa parte, una spezie di piazza d'armi fosse Verona.

Imperfetta sarebbe molto l' Istoria nostra, se nulla dicessimo del territorio della nostra città. Scrive Siculio essersi detto territorio ciò che era dentro i confini, ne' quali giudicar si potea. Le cause pecuniarie ne' territorj eran giudicate da un Magistrato della città, che si chiamava *Difensore*, del quale si parla in più leggi.

Non mancano luoghi nel distretto nostro, o che fu nostro, i quali possono far pruova di quella parte di nobiltà, che dall' antichità procede, siccome nominati in Autori, o in monumenti antichi. Sarmione fu reso immortale da Catullo, che menzione fece anche di Cologna. Ove ora è Peschiera fu Ardelica. In due lapidi abbiamo *Arusnati*, che fu il nome della Valpulicella, o di buona parte di essa. Ostiglia l' abbiam veduta in Tacito. Brentino sembra annoverato da Tolomeo. Paolo Diacono, il quale sebbene inferior di tempo, nelle cose Geografiche stette con l'antico, nomina Brentonico, altro luogo, ch' è pur ancora della Diocesi Veronese; nomina Mase, o Ennemase, dove altri pensa doversi intendere Malsesine, ch' è residenza del nostro Capitan del Lago. Nomina Volenes, ch' è stato creduto Volargne, ma sarà Volano, ch' è di là da Roveredo, e nomina il campo *Sardis*, che senz' altro sarà nome corrotto: fors' era *campus Gardæ*.

Il maggior fiume nostro, che fende per lungo tutto il distretto, titolo d'*ameno* riportò da Virgilio [1] per la chiarezza delle sue acque, e per la qualità de'

1 *Æn. l. 9.*

de' paesi, che irriga: *splendidissimo tra' fiumi* fu chiamato da Ennodio [1]. Al Tartaro, che nasce nel Veronese, e passava per Adria, sembra che nome d'Adriano imponesse Tolomeo, ove fa menzione della sua foce dopo quella del Po. Di questo e delle sue paludi, dette ora valli Veronesi, abbiam veduto farsi menzione da Tacito. Ma celebre fu il nostro lago, che si chiamò Benaco, a cui Virgilio [2] attribuì la forza e il fremito del mare nelle tempeste. Il Mincio, ch' esce dal lago, fu ricordato da Claudiano tra i fiumi principali della Venezia. Plinio considerò per Mincio anche il fiume influente, ora detto Sarca, e disse, che l'acqua galleggia sopra quella del lago fino all' uscir da esso, la qual opinione correva allora anche dell' Adda nel Lario, e del Tesino nel lago Verbano. Polibio riferito da Strabone diede al nostro il primo luogo fra tutti i laghi d'Italia, e disse esser lungo 500 stadj, largo 50, assegnando il secondo al lago Maggiore, cui disse lungo 400, e più stretto.

Moltissimi sono i villaggi, quali erano fin dal tempo de' Romani, il che manifestasi da' loro nomi, per essere non della volgare, ma della latina lingua. Quelli per esempio composti della voce *Vico*, che in latino volea dir villaggio: così Vico, Bonavico, Cordevico, Vicasio, ed altri. Antichi sono quelli che dinotano congerie d'Alberi, come Albarè, Roverè, Castagnè, Olivè, e simili: abbiamo Erbè, che mostra voce latina anche *Herbetum*. E tra questi Cerea pure, così detta per luoghi abbondanti di cerri, se fu Cerretta, o d'aceri se fu Acereta. In

1 *In Pan.* 2 *Georg. l. 2.*

altro modo ancora venner nomi ai luoghi dagli alberi: come Querni, Colurni (altrove Colorno) voci mere latine per indicar cose fatte di legno di quercia, o di nocciuolo; *quernus* da *quercus*, e *colurnus* da *corylus*. La desinenza di Pastrengo, Bussolengo, Pozzolengo, frequente anche nel Bresciano, venne da *pastoricus*, *buxolicus*, *puteolicus*, che dovea essere inflessione famigliare di tai luoghi. Così Brognoligo sarà stato *pruneolicus* popolarmente pronunziato lungo. Alcuni dei nostri nomi sono anche nati dai diminutivi latini, come Rivole da *ripulæ*, Cellore da *cellulæ*, Colognola *coloniola*, Palazzolo da *palatiolum*. Molti nomi venner poi dalle famiglie che possedevano i fondi; come Quinzano dalla gente Quinzia, Poliano dalla Pollia, Povigliano dalla Pobilia, Marano dalla Maria, Cazzano dalla Catia, Desenzano dalla Decentia, e più altri. Caldiero deriva da *Caldarium*, dal luogo minerale che vi si trova. In molte ancor si ritiene la voce latina, variata sol qualche lettera o sillaba per la volgar pronuncia, come Progno nella montagna dal *pronus*, che si sarà così detto per essere in costa, Custozza da *custodia*, Chievo da *clivus*, Fiessi da *in flexu*, Lugo da *lucus*, Prun da *prunus*, Bolca da *bubulca*, Fane da *fanum*, Vo da *vadum*, Menerbe da *ad minervæ*, o da *minerbium*, cioè tempio di Minerva, Moradega da *moratica*, Anghiari da l'*inglarea*, Sommacampagna da *summa campania*, Avi da *avium*, Oppeano da *oppidanum*, e altri tali. Il nome antico e Romano portano senza dubbio tuttora que' villaggi che sono denominati da numero. Abbiamo due Quinti, due Settimi, così detti dall' uso antico di segnar sulle vie ogni miglio dalla città con pietra, o cippo, e dall' esser que' luoghi al-

lora

lora situati nella distanza che esprimono. Da ciò impariamo come le miglia Romane eran minori la quinta parte delle moderne; poichè i luoghi chiamati Quinto sono ora lontani 4 miglia dalle città, e così degli altri. Dall' Itinerario Trento si fa lontano da Verona 60 miglia, quali in oggi abbiamo per meno di 48; e Luitprando dice che Brescia era distante da Verona 50 miglia, che ora non sono più di 40.

Il confine de' Veronesi a mezzogiorno fu il Pò, trenta moderne miglia dalla città; il che si dimostra per Tacito [1], che chiama Ostiglia *Vico de' Veronesi*. Continuò quella terra ad essere di nostra ragione fino al 1400. Belforte, o sia l'uno dei due Castelli, che porta l' armi Scaligere ancora, sette miglia da Mantova, ed il Castellaro donato nel 1082 dall' Imperatore Enrico al Vescovo di Trento [2], erano nel Veronese.

A ponente nostro confine era il Chiesio, dieci miglia lontano da Brescia. Andando da ponente a tramontana, non si può precisamente asserire dove i termini fossero. Ora la nostra giurisdizione comprende tutta l' acqua in ogni parte, e non più; ma la diocesi abbraccia molti luoghi che son d' altro distretto. La Val di Leder, e la Val di Temi furono di nostra ragione, come pure la Val Lagarina. Dalla parte di levante Cologna era di nostra ragione a' tempi di Catullo, che mentova le fangose acque, e da quella parte fin ne' bassi tempi il contado di Verona confinava con quel di Moncelise. Procedendo oltra l' Adige è probabile che quivi si estendesse il

1 *Hist. l. 5.* 2 *Ughell. t. 5. c. 594.*

Veronese fino alla piccola città d' Adria, nominata da Strabone in diminutivo, poichè Ferrara e Rovigo ne' tempi Romani non v'erano. Ora una sì grande estension di paese manifesta l'antica grandezza, e l'antica forza di Verona, ancor più sicuramente che la magnificenza degli edifizj. Tra i contrassegni della floridezza di Bisanzio mette Erodiano [1] il distretto grande e felice; e Libanio [2] per esaltare Antiochia adduce il godersi da essa molto terreno.

LIBRO SETTIMO.

OBbligo nostro essendo di far ricordanza de' più notabili fatti in Verona e nel Veronese avvenuti, cominceremo questo libro con la morte in questa città seguita dell' Imperatore Giulio Filippo, succeduto all'ultimo Gordiano. Trovandosi egli qui dopo esser stato sconfitto da Trajan Decio, fu ucciso da' soldati nel sesto anno del suo Imperio: di che giunta la nuova a Roma, vi fu ammazzato anche il giovanetto figliuolo, cui si era preso nell'Imperatoria dignità per compagno. Dove seguisse il fatto d'arme niun antico esprime, benchè seguito a Verona o nel Veronese i moderni lo affermino.

Dopo che le genti barbare presero ad invadere, a scorrere, e a depredare l'Italia; il che ebbe princi-

1 *l. 3. c. 1.* 2 *Opusc. 1.*

principio sotto Gallieno, quando indebolito grandemente l'Imperio, come dissipato, e fra molti Tiranni diviso, non solamente le provincie lacerate furono da più nazioni, ma rimase al lor furore esposta l'Italia stessa; si vide allora l'indispensabile necessità di frenare il torrente di tanti barbari, opponendo a' loro progressi delle città atte ad una buona difesa. Non è però maraviglia se volle Gallieno munire questa città di nuove e più forti mura, e corroborarla inoltre con nuova colonia militare, ch'ei v'introdusse. Il sito e l'importanza di Verona mettea in necessità d'invigilare alla sua difesa. Ben mostra la celerità con cui si fece il lavoro, come si era in apprensione di doverne aver ben tosto bisogno; poichè si legge nell' iscrizione che questi *muri de' Veronesi furon fabbricati dal terzo giorno d' Aprile, e il dì quattro Decembre* dell'anno medesimo *dedicati*, che vuol dire perfezionati e posti in uso. Come la città era da tre parti circonvallata dal fiume, così con le mura si serrò solo quella parte che rimaneva aperta e indifesa. Mostrasi nella pianta della città il loro sito con punteggiata linea, rilevata dalle reliquie che rimangono, benchè nascoste e comprese nelle case. Furono allora coronate di merli, e frammezzate di torri, vedendosi in tal guisa figurata Verona nell'Arco di Costantino in Roma, dove fu non lunga età da poi per contrassegno della vittoria tra l'altre sue imprese effigiata. E' credibile che s'innalzassero queste mura nel sito delle anteriori. Induce a così credere l'osservare come essendo le mura frettolosamente e senza studio o politezza costruite, la porta magnifica e duplicata, piena d'intagli e d'ornamenti, si conosce lavorata con tutto agio. Benchè l'architettura, che si mostra inferiore a

quella dell'ottima età, paja non doverſi credere queſt' opera poſteriore a' tempi di Severo Aleſſandro; ſembra inoltre che nel ſito dell' iſcrizione altra ne foſſe per l'avanti, raſa e diſtrutta per riporvi la preſente, come ſi può conoſcere dall' iſpezione della medeſima. Può da queſto dedurſi che le mura, delle quali abbiamo parlato, foſſero ſoſtituite alle antiche deboli e mal ridotte. Leggeſi nell' iſcrizione che queſte mura furono fabbricate *per comando di Gallieno Auguſto*, *ſollecitando Aurelio Marcellino Duce Ducenario*, cioè comandante di due Centurie, *con l' aſſiſtenza di Giulio Marcellino*, *eſſendo Conſoli Valeriano figliuolo dell' Imperatore* di tal nome, e fratel di Gallieno la ſeconda volta, e *Lucilio*, che da Pollione ſi dice congiunto di Gallieno: rivien tal anno a quello di noſtra ſalute 265. Nell' iſcrizione chiamaſi Verona *Colonia Auguſta Nova Gallieniana*. Dal dirſi nuova e Gallieniana appare che nuovi coloni militari ci mandò Gallieno, ſecondo l'antico iſtituto di fortificare con aggiunta di veterani le colonie che più n'aveſſer biſogno. Non ci ſovviene di alcuna colonia mentovata più dopo queſti tempi, onde ne crediam queſta l'ultimo eſempio, e toccato a Verona l'onore dell'ultima partecipazione del ſangue Romano. Il titolo d' *Auguſta* non ſi diede che alle gran città, ed alle colonie per alcun Imperadore traſmeſſe.

Sotto Claudio Gotico ſucceduto a Gallieno ſceſero gli Alemanni nel Veroneſe; ma fattoſi loro incontra l'Imperadore con le Legioni, gli tagliò a pezzi non lungi dal lago Benaco [1] alla ſelva Lugana,

na,

1 *Seſto Vittore*.

na, tratto di paese di là da Peschiera, che tutt'ora conserva il medesimo nome.

I posteri dell'Imperator Probo, per le sue virtù tanto celebrato, vennero ad accasarsi nel Veronese [1], ed intorno al Lago, volendo essi fuggire l'invidia ed i tumulti di Roma. A costoro promisero gli Auspici sommi onori, perchè una saetta avea fatto cambiar colore alle vesti in un ritratto di Probo, ch'era nel Veronese. Imperando Caro successor di Probo, fu mandato nella Venezia un Correttore: il suo nome fu Sabino Giuliano. Questi venuto a morte, Caro si fece gridar Imperatore. Carino, venuto per l'Illirico in Italia, lo combattè e l'uccise ne' campi Veronesi; la sua cattiva fortuna lo fa passar tra i Tiranni.

Essendo Imperarori Diocleziano e Massimiano, due leggi segnate del lor nome troviamo nel Codice di Giustiniano [2], che furon date in Verona. L'anno 292 furono dagl' Imperatori fatti Cesari Costanzo Cloro, e Gallerio Massimiano. Quest'ultimo nell'anno 304, prima di portarsi in Nicomedia a persuader Diocleziano di ceder l'Imperio, per prepararvi l'animo di Massimiano il vecchio venne a Milano. Nel passar per Verona ordinò che si ergesse una porta, qual nella fretta con cui eransi poco avanti fabbricate le mura, o si era tralasciata, o era rimasa imperfetta. Ricavasi questa bella notizia da una medaglia d'argento che tien la testa di *Massimiano Cesare* nel dritto, con un riverso comune a molte altre di quel tempo, e che rappresenta un recinto di

mura

1 *Vopisc. in Prob.*
2 *Com. de succ. l. 2. Ad l. Jul. de vi. pu. l. 3.*

mura e di torri con quattro figure ſagrificanti ; ma ſingolare ſi rende la noſtra per le parole: VERONA NPRITECOND , che da noi s' interpreta *Verona nova porta rite condita*.

Le città d'Italia nell' alto ſecolo , generalmente parlando, non battean moneta, eſſendo inutile il far monete in più luoghi, dove tanta immenſa quantità ſe ne coniava in Roma. Ma vi erano prima i caſi ſtraordinarj ; imparandoſi da Servio [1] , che Marc' Antonio fece batter moneta in Anagni ; e poi come cambiarono molti altri iſtituti , così anche queſto mutò. Marc'Aurelio Giuliano ne fece coniare nella Venezia, e molto è probabile che alcune ſien di Verona , dov' ei ſoggiornava quando venne Carino a combatterlo : da lui è credibile aveſſe principio il batter moneta nella Venezia. Ma vedrem nel decorſo che di niun'altra città d' Italia tanto ſi rammenta la Zecca ne' mezzani ſecoli , come di queſta ; e vedremo che quando poi ſi cominciò ad accomunare queſto privilegio, regola dell' altre Zecche fu la Veroneſe, onde Enrico Imperadore, concedendo l' anno 1049 al Veſcovo di Padova il gius di batter moneta in quella città, ordina ch' eſſer debba *ſecondo il peſo della moneta di Verona* [2] .

Nell' anno di Criſto 312, eſſendo Coſtantino venuto in Italia con poderoſo eſercito contra Maſſenzio , Ruricio Pompejano il più eſperimentato , e 'l più famoſo de' Capitani di Maſſenzio con la maggior parte delle ſue milizie ſi fece forte in Verona; ed eſſendo in eſſa gran quantità di gente da più parti

1 *Ad Æn. lib.* 7.
2 *Sigon. de Regn. Ital. lib.* 8.

ti concorſa a ſalvarſi , non credè Coſtantino di dover proſeguire la marchia verſo Roma, ſenza prima combatter coſtui , ed eſpugnar la città . Prefetto di Verona vien detto Ruricio dal Panegiriſta , perchè tale era riſpetto al preſidio , e alle milizie dentro raccolte.

Tentò egli invano d' incomodar la marchia al nemico, il quale lo coſtrinſe a ritrocedere e a ritirarſi in Verona, ſtringendola dall' una e dall' altra parte del fiume vigoroſamente. Fece Ruricio una valida ſortita, ma reſpinto con molta perdita uſcì naſcoſamente della città , e ſe n' andò per porre inſieme maggior numero di ſoldati ; co' quali ritornando, Coſtantino ſenza intermetter l' aſſedio andò ad incontrarlo , e giunti a viſta nel cader del giorno, non ricuſando Ruricio di combatter ſubito , ſeguì battaglia di notte , ove fu rotto Ruricio , e morì combattendo . Sopraſtettero dopo queſto alcun tempo gli aſſediati , e finalmente s'arreſero ; il che ſi raccoglie, perchè non vi ſeguì uccisione alcuna, ma ordinò Coſtantino foſſero i ſoldati riſtretti in vincoli; e perchè non ſe ne trovavano abbaſtanza per tanta gente, ordinò che delle loro ſteſſe ſpade manette ſi faceſſero e ceppi . Tanto ci narrano di queſta impreſa Nazario , e l' Anonimo ne' Panegirici . Queſta è la prima, e la più antica eſpugnazion di Verona, della quale notizia ci ſia rimaſa.

Prima conſeguenza di tal vittoria e della preſa ſi fu il rimaner ſignore di tutta l'Italia di qua e di là dal Pò , e di tutte le ſue regioni e città . Che dalla vittoria di Verona l'Indizione, che è un giro di quindici anni , e forma una delle principali note cronologiche, aveſſe principio, l'ha moſtrato il Cardinal Noris nell'Iſtoria Donatiſtica , ed incomincia-

ta

ta nell' anno 312 la mostra con certezza il Cronico Pascale.

Di nuove e smoderate pensioni autori furono non Massenzio, ma Diocleziano e Massimiano, e non caddero queste sopra l'Italia tutta, ma sopra la nostra Circompadana; e non consisteano in danaro, ma in vettovaglie. Le barbare nazioni, che sempre minacciavano queste parti, costrinsero gl' Imperatori a tenere armate nell' Italia Cisalpina, e a dimorarvi essi stessi perpetuamente [1]. Quinci nacque che si addossarono nuovi pesi a queste regioni; nel libro delle morti dei persecutori [2] si rammenta *l'enormità delle Indizioni* sotto Diocleziano, dicendo che si abbandonarono però per disperazione i campi e la lor coltura. Contribuzione di biade intendeasi col nome d' Indizione fino a' tempi di Trajano [3], e così ne' posteriori tempi. Ora dovendosi alleviare dal soverchio peso la Cisalpina Italia, e moderata Indizione imporle, ciò fece Costantino dopo reso con la vittoria Veronese Signore di essa. Nè con l' Italia tutta, nè con tutte le provincie tale indulgenza avrebbe potuto usare per aver presa Verona, ma solo dopo aver vinto Massenzio e conseguita Roma. Ora siccome l' uso d'imporre e di regolar l' Indizioni di quindici in quindici anni, che può raccogliersi avesse allora principio, si rese poi stabile in ogni parte non solo d'Italia, ma dell'Imperio, così venne quinci a desumersi una nota cronologica universale, che nel fatto di Verona ha radice.

Siamo già entrati in quel secolo, in cui del tutto

1 *Aurel. Vittor.* 2 *Lattanzio.*
3 *Plin. paneg. c. 29.*

tutto cambiata ci si scuopre la faccia del Romano Impero; trasformato il governo, impiccolite e però moltiplicate le provincie, mutati i nomi, variato l'ordine e il modo in Italia singolarmente, venendo finalmente allora a ridursi anch' essa in condizion di provincia, divisa in diciasette parti, e mandato a ciascheduna il Governatore con nome di Consolare, o di Correttore, o di Preside. Da più provincie, amministrate ognuna dal suo Rettore, si formaron diocesi, alle quali soprastavan Vicarj, e questi erano immediatamente subordinati ad uno de' Prefetti del Pretorio. Questi Prefetti, che aveano la suprema cura di tutto l'Imperio, furono quattro; e l'un di essi ebbe sotto di se l'Italia e l'Africa. L'Italia fu divisa in due diocesi, l'una detta di Roma da dieci provincie composta, l'altra detta d'Italia, che comprendea l'altre sette; l'una e l'altra col suo Vicario. Alla diocesi d'Italia fu assegnata la Venezia nostra.

Chiarissimo è che del nuovo sistema dell'Imperio, per quanto riguarda il governo, autore fu Costantino, che viene perciò accusato da Zosimo [1] d'aver confuse e sconvolte le dignità anticamente costituite. Avanti Costantino Vicarj non trovansi con titolo di diocesi a lor soggetta, come dopo si trovan sempre, e Presidi delle diciasette regioni d'Italia nè i libri ci presentano, nè i monumenti, se non dopo Costantino, o sotto di lui.

E' qui da avvertire che si potrebbe facilmente prendere errore nell' incontrar Correttori, talvolta mandati per l'Italia avanti Costantino. Ma quegli erano

1 *l.* 2. *c.* 32.

erano magiſtrati ſtraordinarj, che non ſi creavano, e non ſi ſpedivano, ſe non per occaſioni nate, o motivi particolari: tali magiſtrati qualche volta ſi chiamavano Curatori [1].

Benchè l'accennato ſiſtema di governo ſi ſtabiliſſe da Coſtantino, è però vero che a più coſe introdotte ſotto di lui fu fatto ſtrada, e in certo modo data l'idea da Diocleziano. Il dividere l'amminiſtrazione in quattro Prefetti ſembra un' imitazione della diviſion dell'Imperio, fatta poco prima in due Auguſti e in due Ceſari. Eranſi anche per l'avanti trovati Imperatori che ſi avevano aſſociati compagni nel governo, ma non mai chi l'aveſſe pazzamente ſmembrato, e fatto in parti l'Imperio come Diocleziano, che prima con Maſſimiano il diviſe, e ne fece poi parte anche a Galerio e a Coſtanzo. Primo fu altresì Diocleziano a dar l'eſempio d'impiccolire i governi, e a moltiplicar le provincie, e fu primo a darlo di ciò, che all'Imperio e all'Italia riuſcì ſovra ogn'altra coſa fatale; cioè d'abbandonar Roma del tutto, quale come centro e come fonte della poteſtà, così dovea ſempre eſſerne il domicilio e la ſede.

E' queſto il luogo in cui dobbiam dire qualche coſa della Criſtiana religione, riguardo al tempo in cui può eſſere ſtata nella noſtra patria introdotta. Ma quando in Verona veniſſe a gettare le prime radici non è in alcun modo poſſibile di rilevare; che vi principiaſſe però ben toſto un' iſcrizione ci perſuade, quale abbiamo nel Muſeo, e dalla figura della lapida, dalla bellezza del carattere, dal-

la

1 *Svet. in Tit. c. 8.*

la purità del dettato si riconosce sicuramente di buona età, e quando gl' istituti Romani fiorivano: ciò nonostante che da uomo cristiano fosse fatta incidere, forte persuasione ci ha sempre inclinato a credere; poichè in essa Lucio Stazio Diodoro scioglie il voto * *a Dio Grande Eterno per essere stato esaudito nelle sue preci*. La formula in lapida gentile non mai veduta, e l'innominato Dio grande ed eterno, aggiunta una bella palma, ch' è scolpita sopra d'un lato, e una bella corona nell' altro, in vece della patera e del vaso, che sogliono vedersi nelle Gentili, ci hanno sempre fatto aver questa pietra in venerazione; molto ragionevole essendo il credere, che a onore del vero Dio, prima che i modi e le costumanze Gentili del tutto si abbandonassero, fosse scolpita, e non di leggeri mostrar potendosi lapida Cristiana più antica.

Il primo illustre fatto Cristiano che in Verona avvenisse, e di cui memoria ci sia rimasa, fu il martirio de' SS. Fermo e Rustico, nella persecuzione di Diocleziano e di Massimiano, il che può credersi avvenuto nell'anno di Cristo 304.

L I.

* DEO MAGNO AETERNO L. STATIVS DIODORVS QVOT SE PRECIBVS COMPOTEM FECISSET V. S. L. M.

LIBRO OTTAVO.

NEl nuovo ſiſtema da Coſtantino ſtabilito, mirabil coſa fu come tutta queſta parte, che ne' tempi antichi politicamente non era Italia, non veniva però compreſa ſotto tal nome, diventaſſe all'incontro allora l'Italia propria, e ſola poi con tal nome veniſſe chiamata. Di ſette provincie fu la dioceſi d'Italia compoſta: Venezia, Emilia, Liguria, Flaminia e Piceno Annonario, Alpi Cozie, Rezia prima, Rezia ſeconda. Dieci ne compreſe la dioceſi di Roma: Toſcana ed Umbria, Piceno Suburbicario, Campagna, Sicilia, Puglia e Calabria, Lucania e Bruzj, Sannio, Valeria, Sardegna, Corſica. L'eſſere queſta parte chiamata Italia, non incominciò ſolamente con la coſtituzione delle due dioceſi; poichè Nazario ſcrive [1] di Coſtantino, che *l'aver ricuperata l' Italia* con la vittoria di Verona, gli fece ſtrada a liberar Roma. Vopiſco dice che i poſteri di Probo abbandonaron Roma, e in Italia preſſo Verona, ed intorno al Benaco ed al Lario ſi allogarono. Plinio il giovane [2], Gellio [3] che ſcrivea in Roma, e Tacito parlano di queſta

parte

1 *c.* 27. 2 *l.* 1. *ep.* 14.
3 *l.* 2. *c.* 20.

parte nel modo medesimo. Questi scrittori indicano però altrevolte tutti questi paesi col nome *d' Italia Traspadana*, si ha anche *l' una e l'altra Italia*, per dir Traspadana e Cispadana. Abbiasi dunque per certo che dall'uso di così chiamar questo tratto, venne poi quello di lasciar per brevità la seconda parola, e di dire *Italia* solamente, sottointendendo Traspadana o Circompadana: in questo senso diocesi d'Italia fu detto. Non si vuol tralasciare che il nome d' Italia fu singolarmente qualche volta appropriato alla Venezia nostra: così veggiamo che fu fatto quando al soprastante della cassa pubblica, ch'era in Milano, si diede il nome di *Preposto de' tesori nella Liguria*, ed a quello ch'era in Aquileja di *Preposto de' tesori nell' Italia*.

Non ha l'antica Geografia division dell' Italia più universale e più determinata di quella in diecisette regioni. Non ne hanno però fatto caso i dotti Geografi per essere stata fissata nel secolo basso; ma per descrivere l'Italia secondo le sue massime variazioni, tre distinzioni, cioè in antica, mezzana, e moderna non bastano. Converrebbe rimontar prima quanto si può a quel tempo, da Varrone chiamato oscuro e favoloso. L' Italia fu allora Etrusca e Pelasga. Città e genti Pelasghe debbonsi creder quelle che in monete anteriori a' tempi Romani fanno i lor nomi in caratteri latini, ch' erano gli stessi che quei de' Pelasghi. Ma siccome Etrusca la prima, così potrebbe la seconda Italia, per averne sì gran parte occupata i Galli, chiamarsi Gallica. Terza Italia dovrebb'esser la Romana, cioè dopo che alla Repubblica di Roma fu incorporata tutta. Questa è che suole intendersi col nome d' Italia antica. Per quarta Italia converrebbe rappresentar la Costantiniana.

niana. In questa divisione la Venezia s' estendeva dall' Istria fino all' Adda, e dall' Alpi e dal mare sino alla Padusa vicino a Ravenna. Per tanta estension di paese cinquanta città attribuisce alla Venezia quella descrizione in versi giambici, ch'altri crede di Marciano d' Eraclea, ed altri di Scimno da Scio. Bisogna avvertire che in questo quarto secolo di cui parliamo, la provincia cominciò a dividersi in alta e bassa, o sia superiore e inferiore. Giudicò il Pancirolo che per inferior Venezia s' intendesse dal Tagliamento in là; ma è credibile che arrivasse fino alla Piave, o fino al Sile.

Gran piacer sarebbe se potessimo qui ornare l'Istoria nostra con la serie de' Governatori di questa provincia, ma non ci è restata di tutti memoria. Di Giuliano Correttor della Venezia, quando tal magistrato era straordinario, s' è parlato avanti. Non è sconvenevole d'accoppiar con esso Anolino, autor del martirio de' SS. Fermo e Rustico, essendo credibile che col medesimo grado fosse mandato in questa provincia. Ma dopo il nuovo sistema considereremo prima come tra le Consolari viene registrata; benchè l' osservare che in ognuna ora furono Consolari, ed or Correttori, faccia conoscere accidentale tal variazione, ed assai dipendente dalle condizioni di chi andava in governo. De' primi fra Rettori nostri in un' iscrizione del Panvinio ritroviam Mecio Placido, il quale, vivente forse ancor Costantino, fu *Correttore delle Venezie, e dell'Istria*, fu Prefetto del Pretorio, e Console nell' anno 343. L' anno 365 era *Consolare della Venezia* Floriano [1], Intor-

1 *Cod. Theod. l. 1. de execut.*

Intorno al 380 fu in questa dignità Valerio Palladio, *Consolare della Venezia e dell' Istria*, di lui abbiamo un'insigne memoria nel pubblico Museo. Un altro Consolare par che ci additi questa nostra iscrizione:

I. O. M. CONSERVATORI

P. POMPONIVS CORNELIANVS CONSVLARIS

CVRATOR RERVM PVBLICARVM.

Vera cosa è che non si esprime *Consolare della Venezia*, ma un' altra memoria che abbiamo di lui ci dimostra, che avesse special relazione con la nostra: *P. Pomponius Cornelianus*, & *Julia Magia*, *cum Juliano*, & *Magiano filiis a solo fecerunt* [1]. Abbiamo inoltre ne' marmi Ceciliano Placido.

Ora due altri de' nostri Presidi metteremo in lista non solamente d' anno incerto come i due ultimi, ma ancora di nuovo titolo. Sarà l' uno Cornelio Gaudenzio, che della Venezia e dell' Istria si dice *Correttore e Conte*, ed ha titolo di *vir præstans*, o *præclarus*, o *perfectus* come si ha dalla seguente iscrizione, scolpita senza intervalli all' uso de' marmi Greci.

1 *Ant. Ver. p.* 227.

CORGAVDEN

TIVSVPCOMET

CORRVENET

HISTCVRAVIT

Sarà l'altro Nonio Vero, la cui iſcrizione è ſcolpita nella grand' arca ſepolcrale di Marciana di lui moglie. Il nome di Conte è aſſai ſingolare, poichè tra Preſidi d'Italia unicamente dato al noſtro della Venezia ſi trova in queſte due lapide.

Eſſendoſi formato della Venezia noſtra una Provincia all'Imperio, ed impoſto Governatore, curioſità toſto naſce di ſapere qual città ne foſſe la metropoli, e quale da Coſtantino dichiarata capitale. Ma non fu coſtume de' Romani di fiſſar nelle loro provincie una capitale, e gli autori che le aſſegnarono hanno fino ad ora confuſo le provincie Geografiche con le provincie Romane, che non erano ſe non un'arbitraria eſteſa di paeſe ſottopoſta ad un Preſide. Di là viene che tutti hanno creduto che le metropoli Geografiche foſſero pure metropoli Romane, cioè a dire luoghi dov'erano la ſede e il centro del governo. Ma l'ordine di quel tempo era molto differente dal noſtro; poichè vi ſono due circoſtanze, le quali d'ordinario caratterizzano le capitali: la reſidenza ferma di chi governa con autorità la provincia, e la ſtabilità del tribunale ſovrano della giudicatura. Ma al tempo de' Romani il Preſide

fide della provincia era al contrario obbligato a non far mai lungo foggiorno in una fteffa città, ma a fcorrere tutte quelle della provincia; e con ciò il Tribunale fovrano della giudicatura era ftabilito non in una fola città, ma in molte, e v' erano alcuna volta fino a dieci di quefte città a tal ufo deftinate. In tal maniera apparifce che nelle Romane provincie non v'erano città capitali nel fenfo ch' oggi fi prendono. Per non avere a ciò fatto attenzione, i migliori fcrittori caduti fono in molti errori trattando della Giurifprudenza, della Gerarchia ecclefiaftica, della Cronologia, della Geografia, delle Medaglie, e delle Ifcrizioni. Di là viene che niuno fino al prefente ha bene intefe certe leggi, particolarmente quelle delle Novelle di Giuftiniano, per aver male intefo il nome di metropoli; e che non fi fa come fpiegare quello che molti autori hanno fcritto dell' effervi molte metropoli nella provincia medefima. Ma ciò diventerà faciliffimo ad effere intefo, quando fi faprà che una provincia Romana comprendeva molti paefi o provincie Geografiche, ciafcheduna delle quali avea la fua propria Metropoli.

Dal fin qui detto fi può conofcere quanto inutilmente fi cerchi qual foffe fotto i Romani della noftra Veneta provincia la capitale. Strano par quefto a molti per l'ampia idea che fi ha d' Aquileja; ma foffe pur effa ftata più grande e più ricca di Ninive e di Babilonia, non per quefto fi farebbe in quefta fola provincia cambiato l' ordine general del governo dell' iftituto Romano.

In quefto fecolo furono in Verona più volte gl' Imperatori, e che qualche foggiorno ci fecero fi può arguire dalle leggi. In quefta città una ne die-

de Coſtantino nel 330. Valentiniano padre nel 364 e 365. Di Valentiniano figliuolo nel 383, 384, 385. Una che premette il nome di Graziano ha fatto credere ch'ei foſſe qui l'Agoſto del 382. Di Teodoſio il Grande cinque leggi abbiamo rilaſciate in Verona nell'anno 390, e di Onorio una nel 399. Frequente paſſaggio degl'Imperatori poſſono indicare ancora le molte colonnette Migliarie che ſi ſono trovate nel territorio noſtro, non poche delle quali abbiamo nel Muſeo.

In queſto ſecolo corpi di milizia erano diſtribuiti per l'Italia non meno per preſidio, che per tenerſi pronti ad ogni occaſione. Tre ne ſtettero nella Venezia, cioè in Verona, in Padova, e in Oderzo. Era ciaſcun di queſti ſotto il comando di un Prefetto, e però veggiamo nella Notizia *il Prefetto de' Sarmati Gentili in Verona*. Gentili ſignifica ſtranieri, il che è quanto dir barbari, ed eſcluſi da' privilegj che portava l'eſſer Romano.

Nella Dioceſi d'Italia ſei Arſenali, o ſia officine e *Fabbriche* d'armi dopo Coſtantino furono coſtruite, la più inſigne delle quali in Verona. Più inſigne dico, perchè dove nell'altre cinque un ſol genere di coſe ſi lavorava, in queſta ſe ne facean due, cioè *Scudi*, *ed Armi*. Armi è da intenderſi qui per armature.

LIBRO NONO.

NUovo e deplorabile aſpetto di coſe ci metterà il quinto ſecolo dinanzi agli occhi. Cadde in queſto finalmente a terra l' Imperio della miſera Italia, e lacerata in mille modi ed afflitta, perdè non ſolo il dominio dell'altre nazioni, ma quello ancor di ſe ſteſſa. Morto Teodoſio il Grande, la cui potenza e condotta avea tenuti i barbari in qualche freno, erſero coſtoro di nuovo l' animo a maggior coſe, e s' invaghirono dell'Italia ſteſſa. Imperavano Onorio nell'Occidente con la direzione e tutela di Stilicone, ed Arcadio in Oriente con quella di Rufino. Queſti due ſcelerati miniſtri, aſpirando all' Imperio, ſe la inteſero co' barbari occultamente, e molto contribuirono alle ſuſſeguenti deſolazioni. Alarico Re de' Goti, laſciando adunque la Pannonia ove facea allora ſoggiorno, l'anno 401 entrò ſenza contraſto in Italia. La confuſione, e la contrarietà de' ſcrittori di que' tempi nè ci laſcia affatto accertare, nè abbaſtanza diſtinguere le marchie e i fatti in quell'invaſione avvenuti; ma egli è certo che dopo la battaglia di Pollenza, incamminato Alarico per uſcir d'Italia, ſecondo il convenuto con Stilicone, giunto a Verona mutò parere, e contro la fede volle contraſtar di nuovo, onde ſeguì altro fatto d'armi con vittoria de' Romani, avendo però detto

Claudiano [1], che *Verona non piccol cumulo avea aggiunto al trionfo*, e che l'Adige avea portato al mare il ſangue e i corpi de' Goti. Dopo queſta ſconfitta ſe ne fuggì Alarico con l'avanzo de' ſuoi di là dall'Alpi. Quattro anni appreſſo venne a tentar ſua fortuna Radagiſo Scita con gran moltitudine di Sarmati, di Germani, di Galli, e d'altre Genti: fu rotto da' Romani, e ne' monti ſopra Fieſole diſtrutto e fatto perire il ſuo eſercito. Ma l'anno 408 tornò di nuovo Alarico in Italia con Ataulfo fratello di ſua moglie, e laſciateſi addietro Aquileja, Concordia, Altino, e dopo queſte Verona, dove paſſato l'Adige, indi il Pò ad Oſtiglia, giunſe nel Bologneſe. Quindi laſciando Onorio in Ravenna, ſi conduſſero i Goti all'aſſedio di Roma, che ridotta all'eſtremo, ſi compoſe con Alarico, ſecondando a forza ogni ſuo deſiderio; ma vi ritornò l'anno appreſſo, la preſe, e la ſaccheggiò. Morì nel ſeguente anno Alarico, a cui fu ſoſtituito da' Goti Ataulfo, il quale non molto dopo uſcì d'Italia, e andò a regnar nelle Gallie.

Ripigliò Roma il ſuo governo, ed Onorio celebrò in eſſa i Vicennali del ſuo Imperio l'anno 411. Eranſi gli anni avanti tra più altri tiranni ſollevato in Britannia Coſtantino, al quale riuſcì d'occupar la Gallia, e parte della Spagna. Venne in Italia ancora, e fino a Verona, ma poi ritornò addietro, e preſo poco dopo in Arles, nell'eſſere mandato ad Onorio, arrivato al fiume Mincio ſul Veroneſe, per ordine dell'Imperatore fu ucciſo. Onorio per altri proſperi ſucceſſi nelle provincie ſuſſeguiti,

1 *de VI. Conſ. Hon.*

seguiti, entrò in Roma trionfante l'anno 417, conducendo incatenato Prisco Attalo, che i Romani per compiacere Alarico avean già dichiarato Imperatore. Morto Onorio nel 423, fu in Roma proclamato Giovanni; ma con l'ajuto di Teodosio giuniore, fatto morir Giovanni in Aquileja, Valentiniano terzo si mise in possesso dell' Occidente. Sotto il suo Impero Attila Re degli Unni, e di quasi tutte le genti Scitiche, formò il progetto d'abbattere l'Impero, ed insignorirsene. Invase adunque la Gallia, ma fu rotto da Ezio famoso Duce de' Romani, unito co' Goti. Ritiratosi non per tanto nella Pannonia, ristorò in sì breve tempo le forze, che nel susseguente anno venne a invader l'Italia, ed arrivò fino alle mura d'Aquileja senza contrasto. Quella città fece una valorosa difesa; ma l'espugnò alla fine, e barbaramente la incenerì. Proseguì costui depredando ed abbrucciando ogni cosa fino a Milano e Pavia. Stava il barbaro in dubbio di passar a Roma, quando l'illustre e pacifica legazione gli giunse, che gli fè cader l'armi di mano, e gli fè ripassar l'Alpi. Capo di tal legazione fu il Pontefice S. Leone. Questo famoso abboccamento con Attila seguì nel Veronese, e nel luogo ov' ora abbiamo Peschiera [1]. Chi scrisse il luogo d'un fatto sì memorabile esser stato ove sbocca il Mincio in Pò, d'autore antico non ebbe appoggio.

Nell' anno 455 fu trucidato in Roma Valentiniano, ed innalzato Massimo all' Imperiale dignità; ma fra due mesi venuto d'Africa Genserico co' suoi Vandali saccheggiò Roma, rimasovi Massimo ucciso.

1 *Giornard. c. 42.*

ſo. In queſto fu acclamato e ricevuto a Roma Avito, a cui ſucceſſe Maggioriano, a queſti Severo (nel cui tempo fu vinto e uccíſo preſſo Bergamo il Re degli Alani), a Severo Antemio, che fu ammazzato in Roma l' anno 272. Olibrio, Glicerio, e Nepote fecero dipoi la ſcena loro. Venne queſt' ultimo cacciato di ſede da Oreſte Patrizio, il quale non aſſunſe l'Imperial dignità, ma nel 475 ne conferì il nome al figliuol Romolo Auguſto, detto comunemente Auguſtolo. In queſto finalmente ebbe termine il Romano Imperio, e ſi annullò, e s' eſtinſe la libertà, e 'l dominio d'Italia e di Roma; poichè nel proſſimo anno paſſato in Italia Odoacre con gli Eruli e Turcilinghi preſe Roma, uccíſe Oreſte in Piacenza, imprigionò Auguſtolo in Ravenna, e lo relegò: indi ſoggiogata l' Italia tutta preſe il titolo di Re, e per poco meno di quattordici anni vi ſi mantenne.

Così cadde a terra il Romano Imperio, che pareva dover eſſer perpetuo. La ſua totale rovina, ſe ben ſi riflette, è ſtata originata dalla famoſa coſtituzione di Caracalla, il quale comunicò indifferentemente a tutti i ſudditi dell' Imperio il gius di cittadino Romano. L' avarizia fu il vero motivo di quella coſtituzione, la quale non fu pubblicata, ſe non con la mira d'obbligar tutti coloro, i quali erano alla Romana potenza ſoggetti, ad addoſſarſi le medeſime impoſizioni, che prima pagate non erano ſe non da' Romani cittadini, e da quelli che riconoſcevano il gius civile dell'Imperio.

Regnava ancora Odoacre ſenza contraſto, quando l' anno 489 moſſe contra di lui Teodorico Re degli Oſtrogoti. Coſtui diſceſo nella Venezia, s' accampò al Liſonzo. Andò Odoacre a combatter Teo-

dorico.

dorico, ma n'ebbe la peggio; però si ritirò a Verona, e raccolte le forze sue, a' 27 di Settembre pose gli alloggiamenti *nella minor Campagna*. Teodorico venne a combatterlo: seguì il conflitto nella famosa pianura, teatro di tante battaglie: la vittoria fu de' Goti, e de' vinti molti ne distrusse il ferro sul campo, molti co' suoi *rapidi gorghi* l' Adige nella fuga [1]. Passarono dipoi Teodorico a Milano, e Odoacre a Ravenna, dove dopo varj avvenimenti fu assediato, e nel 493 ucciso.

Teodorico fu proclamato da' suoi Goti Re d'Italia, ove regnò poi tranquillamente 33 anni. Questo fondatore del regno Italico tanto amò Verona, che ne riportò soprannome di Veronese. Sotto questo Re l'ordine del governo Romano si mantenne, e continuarono gli stessi nomi delle dignità. Ma non bisogna creder per questo che l'Italia fosse allora felice, e conservasse l'antico stato; poichè di libera e dominante, serva e preda di quel straniero popolo veramente divenne. Gravissimo delitto fu in que' tempi imputato a Boezio [2] *l' avere sperato ancora la libertà Romana*. Dopo la costoro invasione più non si parlò di milizia Romana, di Legioni, e di Coorti Italiane: l' armi restarono in mano de' soli Goti, la professsion militare, e la guerra: segno per noi infallibile di schiavitù, benchè inorpellato finamente con vaghi nomi; dicendosi ne' loro rescritti dovere i Romani voler bene a' Goti, che difendeano la Repubblica guerreggiando [3], lasciando ad essi

1 *Hist. Miscell. lib.* 15.
2 *Boet. Consol. Philosoph. lib.* 1.
3 *Cassiodor. Var. VII.* 3. *VIII.* 3.

essi godere quetamente la lor città, e i Goti le militari fatiche per comun benefizio soffrendo. Or che diremo dell'essersi i Goti impossessati anche dei terreni, e dell'aver tolto agl' Italiani due terzi de' loro campi? Quanto aspra riuscisse allora questa legge ognun può pensarlo, ma dall'averla i nostri sofferta in pace ben si può raccogliere a qual segno fosse all'ora l'Italia ridotta.

Le città dove Teodorico fu solito far dimora furon Ravenna e Verona. Verona e per l'amenità del sito, e per far da questa parte contro le nazioni frontiera, potè essere da Teodorico prediletta. La fortezza delle città nascea per lo più in que' tempi dall'acque; però Verona era forte, perchè l' Adige da tre parti l'assicurava. *In Verona per timor delle genti* [1], vale a dire per minaccia di straniera invasione, dimorava egli, quando certo tumulto nacque in Ravenna tra Cristiani e Giudei, quali però corsero a Verona. In questa città rilasciò un divieto d'ogni sorte d'armi a' Romani, col qual nome gli Italiani tutti intendeansi. In Verona era quando fu accusato di congiura Albino, che non dovea sapersi accomodare alla servitù, e parimente quando Boezio validamente difese il Romano Senato, contra del quale, come creduto di tal congiura partecipe, volea Teodorico incrudelire [2]. Qui però e' si costruì regal palazzo sopra la collina oggi detta di S. Pietro, del quale però ora non rimane vestigio alcuno; fabbricò *nuove Terme*, e secondo l' uso antico *acqua introdusse con rinnovar l' Acquedotto ch' era da gran*

1 *Anon. Vales.*
2 *Boet. Consol. Philosoph. lib. 1.*

gran tempo distrutto [1]. Dal palazzo alla porta della città, perchè vi si camminasse a coperto, fabbricò un portico.

Nuovo recinto di mura fabbricò inoltre Teodorico a Verona. Di questo secondo recinto pezzi qua e là sopravanzano molto grandi, tutti dell'istesso materiale, cioè di pietra tenera in quadri di poca grandezza, e dell' istesso lavoro assai regolato e uniforme, ma non paragonabile in nessun modo alla grossezza, robustezza, e magnificenza delle mura di Gallieno, benchè alla rinfusa composte. Serravasi in primo luogo la città con tal muro dal piegar dell' Adige, ove abbiamo ora il Castel vecchio, al suo ritorno presso il bastion del Crocifisso. Serviva quasi di riparo e di fosso un piccol ramo del fiume, che forse per questo effetto, e per isolare del tutto il corpo della città sarà stato allora deviato, e come al presente il veggiamo condotto. A ridosso di quella fu poi ne' prossimi secoli fabbricata interiormente la muraglia che chiamano di Cittadella. Il primo pezzo rimane ora dentro il Castello: veniva ad unirsi all'arco de' Gavii, che compresovi fu fatto servir di porta, come da' segni si riconosce. Presso questa porta scorgesi una torre, la quale nel di sopra è di fabbrica Scaligera, perchè quando fu fabbricato il Castello, o dovea esser ruinata, o non dovea esser alta abbastanza; ma sotto tale accrescimento un tratto si vede del lavoro di Teodorico; e la parte inferiore si riconosce tutta di gran pietre antiche state prima in opera, e tra queste alquante tolte dall'Anfiteatro, che avrà patito allora una seconda

1 *Col. Hist. Canis. tom. 2.*

conda morte, poichè 48 furono in questo recinto le torri. Ma perchè oltra l' Adige ancora dovea abitar molto popolo, volle il Re anche di là rinserrare, il che non si era fatto al tempo di Gallieno. Vedesi però presso il monastero di S. Maria in Organo un pezzo dell' istesso muro, che principiando dal fiume, arrivato alla strada mostra segni della porta che quivi era. Fino a questa è credibil venisse il portico di Teodorico. Saliva poi la muraglia sulla collina, altro frammento rimanendone lungo il giardin Giusti: proseguiva per alquanto spazio poco lontano dal sito del terzo recinto, indi girando e scendendo terminava all' Adige, compreso dentro il colle di S. Pietro; ma restandone esclusa la Chiesa di S. Stefano, che rimaneva poco lontana dalla porta di tal nome, come dalle antiche carte di quell' Archivio s' impara.

Morì Teodorico l' anno 526. Successore fu il nipote Atalarico, qual morto 8 anni dopo, Amalasunta sua madre, rimasa sola nel regno, prese per marito il cugin Teodato, che la fece poi empiamente imprigionare e morire. L' espressa Indizione lascia in dubbio se fosse nel 522, o nel 537, che questa provincia soffrì un' incursione da' Svevi, per cui furono esentati dalle imposte quell' anno i danneggiati. L' anno 535 incominciò la guerra mossa da Giustiniano, ch' era stato eccitato con legazione dalla misera Amalasunta tosto che fu carcerata. Furono aggredite prima Sicilia e Dalmazia: i Goti uccisero Teodato, e fecero Re Vitige: Roma fu occupata da Bellisario, che tre anni appresso prese anche Ravenna, e Vitige in essa; con che se gli arresero i luoghi forti della Venezia. I Goti, ch' erano di qua dal Pò, vollero far Re Uraja nipote di

Viti-

Vitige; ma ei consigliò di eleggere [1] Ildibaldo, detto anche Teudibaldo, ch' era *Comandante del presidio in Verona*, valoroso, e nipote del Re de' Visigoti. Così fu fatto. Ildibaldo in tanta depressione di forze offerse a Bellisario di riconoscer lui per Re d'Italia; il che rifiutato da quell' Eroe, dopo la di lui partenza per Costantinopoli ragunò i suoi, e combattè prosperamente a Treviso contra gl' Imperiali. Ammazzato fra poco tempo, per iniquità da lui commessa a suggestion della moglie, e goduta da Erarico una brev' ombra di regno, dal consenso della nazione fu conferito lo scettro a Totila, o sia Baduila, nipote d'Ildibaldo.

I Capitani di Giustiniano deliberarono doversi prima espugnar Verona, e far prigione il presidio de' Goti, indi marchiar contro Totila. Condussero l'armata Costanziano e Alessandro, e si accamparono otto miglia lungi dalla città. Dimorava in quel luogo Marciano principal soggetto in queste parti, nemico de' Goti, ed affezionato all' Imperator Greco. Questi corruppe la guardia d'una porta, e fece introdurre di notte tempo Artabaze Armeno con cento scelti soldati, che uccise le guardie mandò a chiamare l'esercito. I Goti spaventati fuggirono, ma gl'Imperiali, per dissensione nata tra i Capi intorno al bottino, tardarono a comparire. Venuto però giorno, e veduto da' Goti il poco numero de' Greci ch'eran dentro, e quanto ancora fosse distante l'esercito, ritornarono in città, e ferocemente assalirono Artabaze col suo drappello. Si posero questi in brava difesa, talchè giunse frattanto l'armata,

ma

1 *Bell. Goth. lib. 2. cap. 29.*

ma trovò chiuse le porte. I Veronesi restarono spettatori indifferenti nella pugna delle due parti. Abbandonati però i pochi Imperiali e dagli abitanti, che non si mossero, e dall'esercito, che vedute chiuse le porte, e i Goti in armi, si ritirò, o rimasero uccisi, o si precipitarono dalle mura.

Questo fatto diede modo a Totila d' ingrossare l' esercito, e gli fu principio di molti prosperi avvenimenti; talchè Giustiniano fu costretto a rimandar Bellisario in Italia [1]. Venutovi questi, ma con pochissime forze, continuò per dieci anni la guerra con vario evento. Nel qual tempo i Franchi, i quali aveano già occupata la Gallia, calarono in Italia sotto il loro Re Teodiberto, ed occuparono l'Alpi Cozie, la Liguria, e gran parte della Venezia. Verona fu sempre tenuta da' Goti, ove Totila avea mandato Teia, il migliore de' suoi capitani, col miglior nerbo delle sue truppe. Mandato poi Narsete in luogo di Bellisario in Italia, furono disfatti i Goti, e Totila ucciso nell'anno 552. I Goti sopravanzati al conflitto passarono il Pò, e fecero Teia Re. Valeriano mandato da Narsete attaccò Verona; ma suscitati i Franchi abbandonò l' impresa. Procurò Teia di muovere in suo favore il lor Re Teodebaldo [2]; ma questi, che aspirava a far sua l'Italia, non assentì. Morì poco dopo anche Teia valorosamente combattendo nelle parti di Napoli, e con esso ebbe termine il regno de' Goti in Italia. Abbiamo in Agazia come fu distrutto un grand' esercito d' Alemanni e di Franchi, condotto da due fratelli

1 *Procop. bell. Goth.*
2 *Procop. lib. 4. cap. 33.*

fratelli Leutari e Butilino per ſoſtenere i Goti : di Butilino e de' ſuoi fu fatta ſtrage orribile preſſo Capua . Leutari morì tra Verona e Trento , mentre volea ripaſſare i monti, battuto prima , indi conſumato dalla peſte il ſuo eſercito.

In queſto modo reſtò l' Italia a diſpoſizion di Narſete e di Giuſtiniano; ma Verona dopo la caduta de' Goti preſe l' armi per tenerſi in libertà , e per difenderſi da' Greci . Ma dopo un combattimento ſeguito con le truppe di Giuſtiniano , nel quale rimaſero i Veroneſi perditori , la città fu preſa il dì 20 Luglio, e ridotta inſieme con l' altre ſotto il dominio de' Greci.

Nel periodo di tempo da queſto libro compreſo avvenne nella Venezia la formazione d' una nuova città , che di tutta la provincia fu poi regina, e di eſſa ſi preſe anche il nome . L' invaſione de' Goti nel principio del quinto ſecolo , non laſciando ſicure nella Venezia tutta nè le facoltà , nè le vite, ſceglier fece per inviolabile aſilo alla moribonda libertà Italica alcune iſolette , formate dalla natura nell'ultimo receſſo del Golfo Adriatico ; e le ſucceſſive irruzioni d'Odoacre, di Teodorico, e d'Alboino, continuando a far paſſar gente nelle medeſime, cooperarono all'ingrandimento di quella immortale città . Da Verona ſenza dubbio , e come città Veneta, e come delle più eſpoſte agli aſſalti de' ſtranieri nemici , ſarà concorſa gente al ricovero delle lagune, ed alla fondazione della medeſima.

LIBRO DECIMO.

DOpo l'estinzione del regno de' Goti resse l'Italia per l'Imperator Greco Narsete a modo di Provincia; ma morto Giustiniano nel 565, dal successore Giustino fu costui richiamato per i lamenti degl'Italiani. Sofia Imperatrice ci aggiunse per derisione di volerlo come Eunuco in Costantinopoli per dispensare la lana alle filatrici: al che egli rispose che gli avrebbe ordita una tela da non potersi per essa mai più disfare. Infatti sdegnato, invitò i Longobardi in Italia. Giustino nel 568 per successore a Narsete spedì Longino col titolo nuovo d' Esarca. Nel tempo però della dominazione de' Greci, dalla cacciata de' Goti all'occupazione fatta da' Longobardi, smarrì l'Italia ogni vestigio non solo della sua repubblica universale, ma de' suoi magistrati cittadineschi continuati sotto i Goti, e della distribuzione del suo governo nelle regioni. Cominciarono essi a mandare nelle città dei Governatori col nome di Duchi.

E' da notare che i Duchi d'Italia in tempo del dominio Greco generalmente non si mandavano dall' Imperatore, ma dall' Esarca, nè si mandarono alle diciasette provincie Costantiniane, ma ad arbitrio quasi in ogni città. Punto è questo per la Storia d'Italia essenzialissimo; poichè credesi universalmente che i Duchi, e l'istituzione di tanti Ducati ve-

nisse da' Longobardi, quando veramente i Longobardi tutto ciò trovarono già stabilito, e vi fossero Duchi anche nelle città da loro non occupate.

I Longobardi uscirono dalla Scandinavia. Andarono in varie parti della Germania, ora un paese ora un altro occupando, ed ora una gente combattendo ora un'altra. Furono però detti Vinili, cioè *vaganti*, come anticamente i Pelasgi. Nell'anno 527 furono condotti dal Re Audoino nella Pannonia, parte della quale ebbero in dono da Giustiniano. Alboino suo figlio fu chiamato da Narsete contro Totila, ma rimandato fu co' suoi Longobardi ben in fretta [1], per gl' incendj, e per le sceleraggini che commetteano nelle case e ne' tempj. Invitato di nuovo da Narsete non tardò, chiesto ajuto a' Sassoni antichi suoi amici, ad incamminarsi verso l' Italia. Lasciata adunque la Pannonia agli Unni, ne uscirono i Longobardi nel 568; e discesi nella Venezia senza trovar contrasto, occuparono Forogiulio, principal luogo, dopo ruinata Aquileja, della Venezia inferiore, detta poi Friuli. Quivi avendo senza dubbio trovato che si reggea quella città e 'l distretto suo per nome de' Greci da un Duca secondo la suddetta disposizion di Narsete, un altro ve ne pose, e fu Gisulfo suo nipote. Non fece caso di Oderzo, che serrò le porte, e passata la Piave con felicità mirabile, s' impadronì di Vicenza, di Verona, e dell' altre città della superior Venezia, eccettuate Padova, Monselice, e Mantova; e proseguendo con uguale felicità le sue conquiste, si rese padrone di Milano, della Liguria piana, ma

1 *Procop. bell. Goth. l. 4. cap. 33.*

non già della marittima, nè parimente di Ticino, che nel secolo appresso si cominciò a dir Pavia. Questa stretta d'assedio si difese bravamente tre anni e mesi, nel qual tempo però il grosso dell'esercito scorse la Toscana, e buona parte ne sottomise. Espugnò finalmente anche Pavia, dalla quale espugnazione fu desunta l' epoca del suo regno da quelli che scrissero aver lui regnato anni tre e mesi sei, dandogli tre anni di più quelli che la desunsero dal suo ingresso in Italia. Egli avea diviso il suo soggiorno tra Pavia e Verona, ove fu ucciso da Elmiche ad istigazione di Rosimonda sua moglie, figlia di Cunimondo Re de' Gepidi da lui ucciso in battaglia.

Estinto Alboino, che non lasciò prole maschile, i Longobardi elessero Clefo in Pavia, il quale ammazzato un anno e mezzo dopo, non vollero sostituirne alcun altro; ma trovandosi in ogni città uno de' lor principali col nome di Duca, pensarono bastar tanto senza Re; con che l'autorità di costoro affatto assoluta si rese. L'interregno durò dieci anni, ne' quali le miserie d'Italia assai più s'accrebbero. Ma conoscendo i Longobardi quanto dannoso lor fosse un governo così diviso, fecero Re Autari figliuol di Clefo. Continuò sempre però in avvenire lo stato regio, e sede ai Re fu per lo più Pavia; ma Autari, di cui si ragiona, sua ordinaria residenza qui fece. Childeberto Re di Francia mandò contro di lui un'armata in Italia, ma che restò vinta e disfatta: mandò la seconda volta altro esercito, una parte del quale per diritta via si condusse a Milano, l' altra rigirando, come già i Cimbri, entrò nel Trentino, ove ruinò molti luoghi con tradimento, e sotto la fede data.

Morto

Morto Autari in Pavia con sospetto di veleno, i Longobardi permisero alla vedova Teodelinda di rimaner nel trono, e di sceglierſi per consorte chi le fosse in grado. Costei scelse Agilulfo Duca di Torino. Regnò costui dal 590 al 615, ed ebbe molte guerre non solo co' Franchi e co' Greci, ma ancora con più Duchi di città, i quali gli si ribellarono, tra quali Zangrulfo Duca de' Veronesi, che non meno degli altri vinto ne rimase ed ucciso. Poco dopo da contagioso morbo furono grandemente afflitte Ravenna e Verona. Fu Agilulfo il primo che a persuasione di Teodelinda abbracciasse la religion Cattolica. Dopo questo Re, che per 25 anni tenne lo scettro, fu messo in trono il figliuol suo Adoaldo fanciullo con la madre Teodelinda, ma impazzito poi, subentrò Arioaldo, e regnò fino al 636. Successor d'Arioaldo fu Rotari, celebre soprattutto per le sue leggi che pubblicò nel 644 con nome d'Editto, formando il primo piano del corpo di tutte le leggi, che col nome di Longobarde in tre libri fur poi raccolte. Terminò Rotari il corso della sua vita nel fine dell'anno 652, o nel principio del 653.

Quai calamità soffrisse l' Italia in questo periodo di tempo non si potrebbe spiegare sì di leggeri. Vennero i Longobardi in Italia sì barbari, che portaron seco l' usanze degli Antropofagi, e di religion così ciechi, che adoravano un capo di capra per Dio [1]. Autari si crede fosse il primo che volesse esser Cristiano, ma abbracciò la setta Ariana. Dopo Agilulfo, Rotari fece trionfar l' Arianismo di

1 *S. Gregor. Dialog. l. 3. c. 27. 28.*

nuovo, ed Ariano fu parimente Arioaldo. Lo ſteſſo eſempio ſeguirono i Duchi.

Sotto queſta gente ſi andarono perdendo l'orme delle famiglie Romane, e a poco a poco delle antiche diſcendenze e genealogie ſi ſmarrì ogni traccia; il che nacque dall'eſſere mancato l'uſo de' nomi gentilizj, che in oggi chiamiam cognomi, per li quali manteneaſi quaſi per traduce tal notizia. Verſo il duodecimo ſecolo ſi ritornò in Italia a ripigliar l'uſo antico, che ſi andò poi diffondendo, e regna tuttavia, formati di nuovo i cognomi o da nome proprio, o da paeſe, o da ſoprannome.

Da' Longobardi fu portato in Italia il primo ſeme de' feudi giuriſdizionali. L'altra ſpecie di feudi, che conſiſte in fondi dati dal Principe, o vincolati a lui con certe condizioni, ebbe origine da' Romani. I Cimbri e i Teutoni dimandavano loro terreno, con dire che avrebbero ſervito di *ſtipendio* [1]; ch'era quanto dire che ſarebbero rimaſi con debito di militar per eſſi. Ravviſaſi tale origine in que' terreni che ſi concedean talvolta dagl'Imperatori alle colonie col nome di benefizj, ed a' ſoldati, ed a' limitanei Duci [2], con indulto che paſſaſſero negli eredi, quando gli eredi ancor militaſſero, dicendo che avrebbero militato con più attenzione, difendendo le proprie terre. Più condizioni proprie de' Feudi s'affiſſer poi a così fatti beni per leggi di Teodoſio; ma l'altra ſpecie di feudi, che conſiſte in ſignoria ſopra gli uomini di un paeſe, e in giuriſdizione, fu coſa tutta ſettentrionale. Tal diverſo coſtume degli antichi popoli Germanici nacque dal lo-

ro

1 *L. Floro l.* 3. *c.* 3. 2 *Lamprid. in Alex.*

ro uſo di non aver città; perchè diviſamente diſperſi in caſali abitando, non poteano da un ſupremo e comune magiſtrato eſſer retti, *onde i principali de' villaggi e delle regioni giuriſdizione eſercitavano ciaſcun ſopra i ſuoi* [1], nelle quali parole di Ceſare la vera e primitiva radice de' feudi di tal natura viene ravviſata. Accordava con queſto il non eſſer ſolite quelle genti di conferire ai Re loro *poteſtà libera ed indefinita*, ma limitata e dipendente da molti. Ora conquiſtata da' Longobardi gran parte d'Italia, in troppo maggior grandezza vennero i lor principali; perchè piena di città eſſendo eſſa, non di borghi o villaggi, ma poſſeſſori diventarono di Principati; e Principi veramente furono i Duchi loro, perchè godevano piena e illimitata autorità, e le rendite tutte, ed eran perpetui, anzi per lo più ereditarj. Come Principi però facean guerra, ed avean forza talvolta di farla con lo ſteſſo Re.

Non ſi può laſciar di riflettere ſul bizzarro ſiſtema del governo de' Longobardi. Poichè ſe ogni città apparteneva ad un Duca che la governava come un feudo, ma con autorità di Principe, ed il diritto paſſava a' ſuoi diſcendenti; ſe Pavia e Verona perfino, dove i Re Longobardi ſolevano far la loro reſidenza, avevano i lor Duchi; in che conſiſteva adunque il dominio del Re, e dove erano le ſue rendite? L'autorità reale era limitata alla ſovranità generale, al potere di far la pace, di creare dei Duchi, o di nominarne degli altri, quando i diſcendenti dai primi veniſſero a mancare; e in quello di ſervirſi in tempo di guerra di loro, e delle

 loro

1 *Bell. Gall. l. 6.*

loro forze. Dove poi fossero le sue rendite ci viene insegnato dal Diacono opportunamente [1]. Quando i primati dopo l'interregno instituirono ancora lo stato regio, ed elessero Autari, acciocchè avesse onde mantenersi, tutti i Duchi, che allor vi erano, convennero di contribuire al Re la metà delle lor rendite e delle loro sostanze, e in questo modo formarono il patrimonio reale.

Qual distribuzione facessero i Longobardi nei terreni, dagli scrittori di quel tempo non si raccoglie. Ben dice Paolo [2] che nell'interregno molti de' nobili Romani, cioè Italiani, furono uccisi per avidità de' lor beni, e gli altri furon resi tributarj col costringergli a pagare la terza parte de' frutti delle lor terre. Ma fu peggio ancora l'avergli esclusi dalle supreme dignità, e dal governo, il che non era avvenuto nel tempo de' Goti.

Da questi popoli fu introdotto in Italia il duello, cioè la pruova della verità per mezzo della forza in luogo della ragione: il che fu causa d'un grandissimo cangiamento nella morale, nell' opinione, e nel costume. Di là nacquero quelle stravaganti massime che si chiamano *il punto d'onore*, sopra di che consultisi l' opera intitolata *Della scienza chiamata Cavalleresca:* libro che ha quasi distrutte le inimicizie, i manifesti, le false opinioni, ed i perniziosi costumi, che regnavano nell' Italia tirannicamente.

L I-

1 *l.* 3. *c.* 16. 2 *l.* 1. *c.* 32.

LIBRO UNDECIMO.

DOpo Rotari regnò ſopra i Longobardi Rodoaldo, e quinci Ariberto, poſcia i fratelli, Godeberto riſedendo in Pavia, e Bertarido in Milano; indi Grimoaldo prima Duca di Benevento. Morto queſto Re, tornò Bertarido in trono, venuto di Francia, dove ricoverato s'era. Dopo sett'anni fece riconoſcer per Re anche il figliuol Cuniberto, il quale continuò a regnare dopo la morte del padre. Dopo Cuniberto ſuſſeguirono per breve tempo Liutberto, Ragumberto, Ariberto, indi Aſprando, che morì dopo tre meſi, e nell'anno 712 il figliuol ſuo Liutprando. Queſto valoroſo Re, ſotto del quale giunſe al più alto ſegno la grandezza e la forza de' Longobardi, nell' anno 744 terminò il ſuo corſo mortale.

Aveva Liutprando deſtinato ſucceſſore Ildeprando ſuo nipote, preſo già da lui per collega, ma i Longobardi lo eſcluſero, ed eleſſero Rachis Duca del Friuli, che poi ſi fece monaco. Fu ſoſtituito Aſtolfo fratello di Rachis, che deliberato di ridurre tutta l'Italia di mezzo in dominio ſuo, s'impadronì di Ravenna e dell' Eſarcato. Minacciava già Roma

ſteſſa

ſteſſa; ma trasferitoſi il Papa in Francia, moſſe Pipino figliuolo di Carlo Martello a venire in Italia contra i Longobardi: dove riportando vittoria, ed arrivato fino a Pavia, sforzò Aſtolfo a promettere di non moleſtar più la ſede Apoſtolica, e di render Ravenna, e le città che ne dipendevano: in che non tenendo poi fede, tornò Pipino, e ſeguì lo ſteſſo giuoco per la ſeconda volta. Morto nell'anno 756 Aſtolfo ſenza laſciar prole, fu fatto Re da' primati de' Longobardi Deſiderio, allora Duca in Toſcana. Queſti, a fine di renderſi forte con l'aderenza de' Franceſi, diede una figliuola in conſorte a Carlo, detto poi Magno, che inſieme con Carlomanno era ſucceduto a Pipino; ma o la ripudiò poi Carlo a preteſto d'infermità ſcoperta, o non fu valido il matrimonio per eſſer già lui legato con altra donna. Comunque foſſe, ſdegnato Deſiderio volentieri accolſe la vedova di Carlomanno, venuta a ricovrarſi da lui con due figliuoli; con i quali ſperò cagionar diviſione, e rivolta in Francia. Carlo venne in Italia l'anno 773, chiamatovi da Adriano primo. S'oppoſe Deſiderio alle imboccature de' monti; ma per non ſo qual confuſione e terror panico nella ſua armata, abbandonò poi precipitoſamente tutto il paeſe a' nemici, e ſi riduſſe alla ſola difeſa di Pavia e di Verona, che per detto d'Anaſtagio era *fortiſſima ſopra tutte le città de' Longobardi*, e nella quale venne a ricovrarſi il ſuo figliuolo Adelchi, già dichiarato Re. Vennerò con lui la vedova e i due figliuoli di Carlomanno, ed Autario Franceſe, che gli avea accompagnati. Pare che Adelchi ultimo Re veniſſe a Verona, quaſi per celebrarvi i funerali del regno de' Longobardi, come vi era venuto il primo, quaſi a portarvi la fondazione di eſſo in trionfo.

so. Carlo cinse Pavia d'assedio, e sentendo che Verona pure ancor si tenea, preso seco un grosso distaccamento venne ad attaccarla. Ma poche Longobarde milizie in essa essendo, e non avendo voluto gli abitanti prender l'armi, fu forza che Autario abbandonasse ogni difesa, e co' figliuoli di Carlomanno si rimettesse nelle sue mani. Adelchi fuggì per acqua, e se n'andò a Costantinopoli; nè lasciò poi di ritornare, e di far invano qualche tentativo. Cadde quasi negli stessi giorni anche Pavia, rimasovi Desiderio prigione, che fu condotto in Francia, ove il rimanente de' suoi giorni privatamente condusse. L'ingresso di Carlo in Verona avvenne nel 744.

In tal modo Signori di questo regno rimasero i Franchi, e il dominio de' Longobardi in Italia ebbe fine. Che sotto i Longobardi si battesse qui moneta non è da dubitare.

Toccammo nell'anterior libro d'alquante cose, le quali co' barbari, e specialmente co' Longobardi in Italia vennero; ora con maggior frutto di molte favellar conviene, che non ci furono altramente da essi recate, benchè ne' moderni tempi così generalmente si sia creduto, e si creda, che tutto ciò che in Italia o di buono o di cattivo dapoi s'è fatto, agli stranieri attribuir si dovesse. In primo luogo gl'Italiani non si confusero mai con i barbari, nè cambiarono mai per essi di religione, ma i Longobardi al contrario rinnegarono col tempo la propria, e la nostra presero. Non cambiarono parimente gli Italiani d'abito, nè di sembianza, ma all'incontro i barbari si adattarono col tempo, e si uniformarono agli usi nostri. Portavano i Goti ed i Longobardi la barba, e gl'Italiani no, onde si rise Eno-

dio

dio [1] di colui, che con vesti Romane, e con *faccia barbarica*, cioè imboschita, compariva. Quanto strano e diverso dal nostro fosse il vestimento de' Longobardi Paolo Diacono [2] ci descrive, avendolo raccolto da una pittura del tempo d' Agilulfo; e dicendo che imparò da essa qual fosse allora il loro abito e l' acconciatura de' capelli: mostra come avean poi cambiato del tutto, e abbracciato l' uso del paese. Varj monumenti, e singolarmente le figure che si trovan su i codici, insegnano come gli Italiani solo verso la fine del 1400 presero ad imitare il vestimento delle straniere nazioni. Credesi ancora volgarmente, che le arti del disegno fossero guastate da' barbari, ma ciò è falsissimo; perchè i barbari a così fatte opere non ponean mano, e solo in Italia le videro. L' Idolo più rinnomato de' Germani detto *Irminsul* era un gran tronco d' albero collocato in alto, onde apparisce che arti figurative non ne avessero. Il corrompimento delle arti incominciò molto prima del regno de' Longobardi e de' Goti, come da quanto si ha del quarto e quinto secolo si può vedere; in che, lasciando altre ragioni, ebbe molta parte la pietà de' primi Cristiani, i quali, essendo allora la pittura e la scoltura tutte dedicate all' Idolatria, e non potendosi apprender bene senza frequentar quelle scuole, ch' eran piene di simulacri e d' opere di gentili, lasciarono d' applicarsi a quell' arte [3], e senza avere altro maestro che la natura, come si era fatto nel primo nascere del disegno, grossamente si esercitarono.

Cre-

1 *Carm. l.* 2. 2 *l.* 4. *c.* 23.
3 *Tertull. de Idol. c.* 4.

Credesi generalmente che l' Architettura irregolare, e che si chiama Gotica, sia stata introdotta dai Goti e dai Longobardi. Questi popoli però non aveano architettura di sorte alcuna nè buona nè cattiva: erano nativi di paesi dove pochissimo era conosciuto il fabbricar di muro. Abbiamo in Vitruvio [1], che dalle settentrionali nazioni si faceano gli edifizj di tavole e di paglia. In Plinio [2], che i settentrionali coprivano le loro case di canna. In Tacito [3], che i Germani non adopravano nel loro fabbricare nè tegole nè sassi, ma *legname rozzo, senza alcuna cura di venustà nè di grazia*. In Erodiano [4], che fin nel terzo secolo Cristiano le città de' Germani rari casamenti aveano dove fossero mattoni o sassi, e poteansi abbrucciar facilmente per essere di solo legno; e abbiamo nella legazione di Prisco, che la più sontuosa abitazione d' Attila era di tavole parimente e di travature. I Goti adunque ed i Longobardi non poteano avere alcuna notizia d'architettura. Vennero in Italia soldati, e non muratori, o architetti, e vennero senz'altri arnesi o strumenti che gli spettanti alla guerra. Quest'arte adunque è stata assolutamente corrotta dagl' Italiani medesimi, sedotti forse dall' amore della novità, e dal desiderio d'essere riguardati come inventori. Lo scadimento dell' architettura ebbe principio fin ne' tempi di Trajano; nel terzo secolo Cristiano crebbe di molto la corruzione; ma del quarto mostruosità si tro-

1 *l.* 2. *c.* 1.
2 *l.* 16. *c.* 36.
3 *Mor. German. lib.* 15.
4 *l.* 7. *c.* 2.

ſi trovano, e tanto più del quinto: e pure ſolo nel fin di queſto sì ſtabilì in Italia il regno de' Goti. Ma non è da tralaſciare ciò che avvertir non ſi ſuole, cioè che ſi corruppe ne' baſſi tempi l'edificatoria, per ciò che ſpetta alle grazie dell' arte e degli ornati, ed in maniera alcuna, per ciò che ſpetta alla ſolidità, nè alla bontà degli edifizj.

Ma che diremo della noſtra lingua volgare? Comuniſſima dottrina è che ſe ne debba l'origine ai barbari, e che naſceſſe dal meſcolamento delle lingue loro con la latina. Con tutto ciò indubitato a noi ſembra che niuna parte aveſſero nel formare l'Italian linguaggio nè i Longobardi nè i Goti; ma bensì ei traſſe origine dall' abbandonar del tutto nel favellare la latina nobile, gramaticale, e corretta, e dal porre in uſo generalmente la plebea, ſcorretta e mal pronunciata. Quinci quaſi ogni parola alterandoſi, e diverſi modi prendendo, nuova lingua venne in progreſſo di tempo a formarſi. Nè ſi creda che da' barbari recata foſſe così fatta ſcorrezione e falſa pronunzia; poichè ſcrive Quintiliano come a ſuo tempo quaſi tutto era mutato dall' antico il linguaggio; e pure non v'erano ſtati nè Longobardi nè Goti.

Si ſuol credere ancora comunemente che vi ſiano ſtati cinque generi d' antica ſcrittura latina: la Romana, la Gotica, la Longobarda, la Saſſonica, e la Franco-gallica. Ma ſe può eſſer lecito in materia letteraria anche contro le univerſali prevenzioni dire il vero, ci faremo lecito d'aſſerire come queſte differenti maniere di ſcrivere ſono ugualmente Romane.

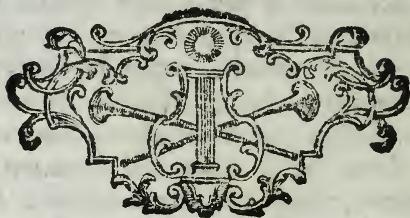
Queſta verità è per ſe patentiſſima, mentre di nazio-

nazioni si tratta, alle quali lo scrivere in qualunque modo si fosse fu cosa straniera e nuova, e però o non praticata punto, o pochissimo, e da pochissimi. Leggesi in Eliano [1] che i barbari d'Asia aveano costumato anche ne' tempi antichi di scrivere, ma non così quei d'Europa, i quali stimavano all'incontro vergogna *tutti* usar lettere. I Goti, che si resero assai più civili degli altri, stettero fino alla fine del quarto secolo Cristiano senza caratteri [2]: la lingua Germanica si cominciò a mettere in iscritto solamente nel nono secolo.

Indubitato è certamente che i Romani avevano come noi due sorti di caratteri, l'uno majuscolo per le iscrizioni e per i libri meglio scritti; l'altro minuscolo per le epistole, e per gli atti notariali, e per i documenti, e per la speditezza fu adoperato anche nei codici: qualche diversità, ch'era inevitabile da una mano all'altra, fece ad esso attribuire ora l'una ora l'altra delle quattro sopraddette denominazioni, senz'altro fondamento. Alcuni atti, che sono creduti scritti in caratteri Longobardi, sono molto anteriori alla venuta di questi barbari in Italia: se ne trova uno tra gli altri, che il Padre Mabillon assicura essere il più antico che abbia veduto, ed è stato scritto cinquant'anni avanti la venuta de' Goti; di maniera che non può essere riputato Gotico sicuramente. Per ciò finalmente che riguarda il carattere Franco-gallico, che si diceva introdotto in Italia da Carlo Magno, venne fatto di rinve-

1 *l. 8. c. 6.*
2 *Socrat. l. 4. c. 33.*

rinvenirlo in un manuſcritto di Verona, ſcritto ſotto il Conſolato d' Agapeto l' anno 527, cioè 250 anni avanti l' entrata in Italia di queſto Imperatore.



SUPPLI-

SUPPLIMENTO.



Erminato il regno de' Longobardi con la prigionia di Desiderio, con la fuga di Adelchi; Carlo, a cui molto piacque Verona, lasciò in essa Pipino suo figliuolo al governo, e dopo il suo ritorno da Roma lo creò Re d'Italia. Pareva che respirar dovesse la città nostra dopo tante vicende; ma dove stanchi parevano gli uomini di tormentarla, cospirò in vece loro a' danni suoi la natura medesima, che con un impetuosissimo terremoto ne rovesciò i più famosi edifizj, una grande quantità di private abitazioni, e le muraglie stesse per sua difesa costruite. Una tale sventura fu ben tosto seguita da una orribile pestilenza, che terminò di desolarla. Carlo scrisse al figliuolo Pipino, che risiedeva in Verona, per la ristaurazione delle sue mura, il che fu prontamente eseguito, contribuendo i Veronesi il denaro.

Intanto Carlo tornato a Roma fu da Leone III dichiarato Augusto ed Imperatore di Roma, e Pipino Re d'Italia; venendo ambidue in tal qualità un-

ti e consecrati. Il costume d'ungere e consecrare i Re e gl'Imperatori rimase poi sempre dopo Carlo, come pur oggi s'osserva.

L'Occidente, che per lo spazio di 320 anni era senza Imperatore rimaso, parve che ricuperar dovesse allora il suo primo splendore, e forse ciò avvenuto sarebbe, se la sede di esso fosse stata in Roma ristabilita; ma Carlo, che smembrato avea dall' Imperio le più belle provincie d' Italia, dopo aver dato il nome di Lombardia a quel tratto di paese ch'è fra 'l Pò, l'Alpi, e l'Adige, ripassò i monti, dando a Pipino il carico di far la guerra a' Veneziani. Pipino, che forse avea desiderio di segnalarsi, l'intraprese con molto calore; ma dopo alcuni favorevoli successi alfine rispinto, pieno di dolore e di vergogna risolse di ritirarsi dal mondo, e si fece monaco. L'anno poi susseguente passò a miglior vita con dolore universale de' Veronesi.

Bernardo figlio di Pipino fu dichiarato Re d'Italia nell'813, e fermò egli pure la sua residenza in Verona. Questo Principe sfortunato, nel voler far valere i suoi diritti alla corona di Francia contro del zio Lodovico, fu vinto e fatto prigioniero, poi decapitato in Aquisgrana. L'anno stesso in cui seguì questo fatto, cioè nell'820, fu creato Re d' Italia Lotario figliuolo dell'Imperator Lodovico.

Passato Lotario in Francia ei subito dichiarò Re d'Italia Lodovico suo primogenito, il quale venuto a morte Lotario fu dell' Imperial dignità rivestito. Dopo la morte di questo, Carlo Calvo suo zio Re di Francia se ne venne in Italia, ed in Roma si fece dichiarar Re d'Italia ed Imperatore; ma avvelenato in Mantova da Sedecia Ebreo medico, lasciò il regno al figliuolo Lodovico terzo Balbo,
il

il quale morì due anni appresso. Successore a questo nell' Imperio e nel regno d' Italia fu Carlo il Grasso, il quale benchè ne' primi anni mostrasse gran segni di valore e di prudenza, divenne poi tanto inetto nel governo, che gli fu dato Arnulfo figliuolo di Carlo Mano per curatore, il quale fu poi salutato Augusto e Re d' Italia, morendo non molto dopo il Grasso. Il regno d' Arnulfo fu brevissimo. Dopo la di lui morte la fazione di Germania elesse Imperatore Lodovico figliuolo d' Arnulfo, e quella d' Italia Berengario Duca del Friuli.

Trasferitosi negl' Italiani il regno d' Italia, e l' Imperio per Berengario I, questo Imperatore piantò in Verona la sua sede, onde ne fu denominato *Heros Athesinus* dal suo contemporaneo Panegirista edito dal Valesio; e ne fanno fede i moltissimi suoi diplomi dati in Verona, dove anche terminò la vita per le mani di Flamberto Pavese suo favorito, che con molte ferite l' uccise nel Castello da lui sul colle di S. Pietro fabbricato.

Ciò avvenuto nel 915, anno 26 del suo regno, Berengario suo figliuolo prese le redini del governo. Lodovico Re di Provenza passò in Italia con animo di spogliarne Berengario; e mentre senza fermarsi s' avanza alla volta di Verona, fu in poca distanza da essa incontrato dal giovane Re; quivi datasi un' ostinata battaglia, nella quale Berengario restando perditore si diede alla fuga. Lodovico entrò in Verona senza contrasto, ma sorpresovi da Berengario fu fatto prigione, poi liberato con giuramento di non fargli più guerra; ma Lodovico contro la fede de' giuramenti rinnovata la guerra fu vinto, e preso di nuovo fu privato della vista,

e lasciatolo condur via, tenne però modo che quel misero poco appresso terminasse la vita.

Libero Berengario dai timori della guerra sciolse il freno alla sua crudele natura, cercando di superare i tiranni tutti nelle ingiustizie e nelle sceleraggini. Ridotti alfine i popoli ad un' estrema desolazione, disperando di vedere in altro modo il fine de' loro mali, chiamarono in Italia Rodolfo Duca di Borgogna, il quale superato Berengario, e costrettolo a fuggire in Ungheria, si fece chiamar Re d'Italia, ed usurpò il titolo dell' Imperio. Verona lo ricevette come suo liberatore.

Erano scorsi appena tre anni che gli Ungheri ad istigazione di Berengario erano entrati in Italia, e scorsa e saccheggiata gran parte di essa, mentre s'accostavano a Verona furono costretti di ritornare alle loro case per timore di Ugo Conte d' Arli che veniva in Italia, sollecitato da alcuni che credevano Rodolfo poco atto a difenderla. Ugo rimase ben tosto padrone dell'Italia per la ritirata di Rodolfo in Borgogna; entrò in Verona, ed avuto il giuramento da' Veronesi, andò a Milano, ove insieme col figliuolo Lotario fu incoronato Re d' Italia.

Frattanto alcune persone, che Ugo avea cacciate in bando, si rifugiarono presso Arnolfo Duca di Baviera, al quale rappresentando facile la conquista dell'Italia, risolver fecero di tentarne l' impresa. Venuto costui con formidabile esercito, i Veronesi intimoriti gli aprirono le porte, e per compiacerlo lo salutarono Re d'Italia. Ugo, a cui la lentezza di Rodolfo serviva d'esempio, con ogni prontezza venne ad incontrare il nemico, e nel luogo medesimo ove seguì la battaglia fra Teodorico ed Odoacre, riportò una compiuta vittoria. Arnolfo tanto

vile

vile quant'era ambiziofo, fi tenne per fortunato potendofi falvar con la fuga.

I Veronefi, che avevano tutte le ragioni di temere la vendetta di Ugo per aver moftrata così poca coftanza, andarono per placarlo ad offrirgli e fe e la città, chiedendo perdono, ed addoffandone tutta la colpa a Bilongo loro Vefcovo, ed egli generofamente accordò il perdono, contento folo di relegare quel Prelato in Pavia.

In quefto tempo morì Berengario in Ungheria, ov'era fuggito. Berengario Terzo, nato in Verona d'una figliuola del primo Berengario l'anno 895, intefa la morte del zio pensò a ricuperare il regno dall'avolo e dal zio poffeduto. Partito adunque di Svevia ove dimorava, fe ne venne in Italia con tutte le genti che gli fu poffibile d'adunare; ma appena intefe che Ugo gli veniva incontro, prefo da timore diede volta, e quafi fuggendo ritornò in Svevia; vincendolo però alfine il defiderio d'acquiftar quefto regno, tre anni dopo con maggior sforzo di genti tornò in Italia. Ugo dubitando della fedeltà degl'Italiani, per non perdere il tutto s'accordò con Berengario: che ritornandofi egli nel fuo Contado d'Arli, rimaneffe il regno d'Italia in poter di Lotario fuo figliuolo e di Berengario, e meffofi in punto per ritornare al fuo paefe, fu fopraggiunto da una graviffima malattia, per cui cefsò di vivere in Verona. Non gli fopravviffe molto tempo Lotario; onde Berengario reftato folo chiamar fi fece Imperatore, e creò il figliuolo Alberto Re d'Italia.

Berengario, imitatore delle fceleraggini del zio, et Adalberto di quelle del padre, oppreffero talmente l'Italia con le loro crudeltà, che moffone a pietà il Pontefice Agapito, chiamò Ottone in Italia.

Ubbidì Ottone prontamente; e Berengario vedendo di non poter fargli contrasto, provvide alla sua salvezza con la fuga, imitandolo anche in questo il figliuolo. Per la qual cosa Ottone senza spargere una sol goccia di sangue acquistò il regno d' Italia, e con esso Verona; andandosi in questa guisa a fermar ne' Tedeschi la dignità Imperiale col regno d' Italia.

Io lascierò di ricordare quanto sovente qui si trattenessero i Tedeschi Imperatori alcun tempo, apparendo ciò singolarmente da più diplomi, alcuni de' quali dati *in Palatio S. Zenonis*; ed avendoci anche qualche volta tenuta Dieta, come Ottone II nel 982, onde registrò il Goldasto nelle Costituzioni Imperiali i *decreti de' Comizj Veronesi*.

Ora passeremo a fare alcune particolari osservazioni sopra la condizione della città nostra in tante vicende della misera Italia. Si trova nel decimo secolo, e ne' susseguenti indicata più volte Verona come capo di Marca, cioè capital di Provincia; perchè in primo luogo si ricava da Raterio, che in tempo suo ci stette al governo una Principessa con titolo di *Dux*, ch'egli chiama *Dux inclyta*, e *Dux nostra* [1]; e se bene alcuna volta le dignità di Conte e Duca e Marchese si prendono in que' tempi per l'istesso, ordinariamente però il titolo di *Dux* indicava governo di più città, e autorità sopra più Conti; onde costei raccomandò specialmente ad un Conte, che qui dimorava, la difesa di esso Vescovo. Dipoi risedere in Verona si osserva più volte un Marchese, che per lo più significava reggitor di pro-

1 *Dacher. Spicil. tom. II. pag. 206. 215.*

provincia ſituata a' confini; laddove i Governatori di città, fatto principio da Carlo Magno, ſi ſolean dir Conti; Berengario ſteſſo ſi chiama dal Sigonio *Marchio Veronenſis* [1], dicendo che prima di farſi Re *præerat Veronenſi ditioni*, & *Forojulienſi*, il che non è da dubitar punto non ricavaſſe, com' è uſo ſuo, da carte di que' tempi. Ma chiamarſi ancora chiaramente la provincia *Marca Veroneſe* ſi vede in più documenti ed in più ſcrittori; da' quali ſi apprende come con tal nome or s' intendea la ſteſſa, che fu prima detta *Marca Trivigiana*, or parte di eſſa, e altre volte convien dir comprendeſſe anche quella che ſi chiama da Eginardo *Marca Forojulienſis*, poichè vi ſi ſoleva annettere il Ducato della Carintia. Il Continuatore di Reginone all' anno 952, narrando come all' ultimo Berengario e al figliuolo Adalberto concedeſſe Ottone [2] di regger ancora l' Italia, aggiunge: *Marca Veronenſis*, & *Aquilejenſis excipitur*. Un documento dell' anno 993 è nell' Ughelli [3], trasformato tutto dagli errori, che nel ſuo autentico originale comincia così: *Dum in Dei nomine in civitate Verona in domum Epiſcopi ſancte Veronenſis Eccleſie in laubia ..... ſuper flumen Adeſis per data licentia domni Otberti Epiſcopi ipſius ..... in judicio reſideret domnus Henricus Dux .... variorum ſeu Karentatiorum, atque ipſius Marchie Veronenſium, ad ſingulorum hominum juſtitias faciendas, ac deliberandas, reſidentibus cum eos Arnoandus Epiſcopus ſancte Tridentine Eccleſie, Ri-*

 prando

1 De *regn. Ital. in indic.*
2 *V. Pagi an.* 952.
3 *Tom. V. pag.* 664.

prando Comes iſtius Comitatus &c. Il monaco di Veingart, citato dal Muratori [5] dice di Guelfo nell' XI ſecolo, che *Ducatum Carintiorum, & Marchiam Veronenſem acquiſivit*. In una noſtra iſcrizione di S. Maria Antica, che fa memoria della dedicazion dell' altare fatta dal Pontefice Aleſſandro III il 1177, ſi nomina come preſente [2] *dominus Arman Teotonicus Marchionis* (così) *& dominus totius Marchie Veronenſis*: le ſtampe hanno *Hermanus Marchio*, ommeſſa la parola in mezzo. Inſigni documenti nelle *Antichità Eſtenſi* [3] hanno del 1196, *Azo Heſtenſis Marchio Cognitor conſtitutus cauſarum appellationum Veronæ, & totius Marchiæ*; l' eſtenſione della quale nel 1207 ſi riconoſce nell' iſteſſo venir conferito ad Azzo d' Eſte queſto gius delle appellazioni *de Marchia Veronenſi*, perchè ſi ſpiega poco ſotto, nelle città di Verona, Vicenza, Padova, Treviſo, Trento, Feltre, Belluno, *& eorum Comitatibus in integrum*.

Si riconoſce ancora l' eſſer di Capitale in Verona dall' eſſerſi in eſſa battuto moneta, il che avanti Federico I di pochiſſime città in Italia s' oſſerva. Il più antico riſcontro che di ciò abbiamo è un contratto del 1068 fatto da Enrico figliuolo di Litolfo da Carrara [4], nel quale il prezzo *fu libras quatuor & media denariorum Veronenſium*: nell' iſteſſo codice, contenente molti documenti della famiglia de' Carrareſi, altro iſtrumento pur rogato in Padova

1 *Antichità Eſtenſi pag.* 5.
2 *Panvinio, Ughelli &c.*
3 *pag.* 383.
4 *Saibante Codice* 5090.

dova del 1108 ha *libras triginta denariorum Veronensium*. Moltissimi istrumenti si leggono in varie città di questi contorni, da' quali apparisce che per considerabil giro di paese si trattava a moneta Veronese; il qual costume continuò fra di noi lungo tempo, e l'origine del quale fu certamente dall' esser qui stata zecca. Per l' istessa ragione dell' esser capo di provincia fu zecca in Treviso a' tempi de' Longobardi, il che si è scoperto da un rotolo *Acto Tarbisi* l' anno 16 di Desiderio, di nostra salute 773, nel quale si legge: *tradedi tibi Lopulo Monetario aliquantula terra, qui est ad juxta Monita pupliga*; e appresso: *ab alium latere suprascripta Monita pupliga percurente*.

Ma cambiò interamente faccia tutta questa parte d'Italia nel 12 secolo, essendosi la maggior parte delle città messe in libertà, convalidata poi solennemente con la pace di Costanza. Allora fu che si fecero esse proprj statuti, e che si formarono il lor popolare governo. Non è sì agevole l' andar rintracciando il principio dell' essersi di mano in mano formate le Comunità; ma raro sarà che se ne mostri riscontro chiaro avanti la Società Lombarda, e molto più avanti il 1100. Di Verona tuttavia se ne vede un cenno fin dal principio del 900 per un' iscrizione che abbiamo nel nostro Museo, la quale dice:

AN. X. DCCCCXX
IMPERĀTE BERĒGA-
RIO AVG. Ñ. VEROÑ.
HANC TVRRĒ IN
AGRO S. CONSTR

perchè se i Veronesi costruirono nel campo santo quella torre, formavano dunque già corpo civile, ed avea questa città qualche figura di pubblico. In fatti che ne' susseguenti tempi degl' Imperatori Germani l'avesse, anzi non fosse intieramente soggetta, si ricava da una particolarità espressa per Ottone di Frisinga [1], del non permetter molte volte i Veronesi, quasi *per antica consuetudine e privilegio*, che gl'Imperatori nel venire in Italia passassero col lor seguito per la città, facendo però, per fuggire il pericolo di rubamenti, un ponte di barche su l'Adige fuor di essa. Ma l'istrumento della pace di Costanza, che veggiam ne' libri de' Feudi, non può esser più onorevole per Verona, che vien nominata nel

1 *de gest. Frideric. I.*

nel principio di esso a distinzione di tutte l' altre confederate, quasi fosse stata capo di esse. *Nos Romanorum Imperator Fridericus &c. concedimus vobis civitatibus, locis, & personis Societatis Regalia, & consuetudines nostras, videlicet Veronæ, & Castro ejus, suburbiis etiam, & aliis civitatibus, & suburbiis, locis, & personis Societatis in perpetuum &c.* Fu ancora in que' tempi onorata questa città da un Concilio universale, e dalla permanenza di due Pontefici Lucio, che ci morì, e nella Cattedrale fu seppolto, e Urbano, che qui fu eletto. Nè la libertà de' Veronosi fu senza dominio, avendo essi con esempio allora assai raro signoreggiata nel decimoterzo secolo la città di Trento.

Ma d'ampio stato fu metropoli Verona nel susseguente sotto i Scaligeri, che di cittadini fatti a poco a poco Signori, conquistarono poi Brescia, Salò, Belluno, Feltre, Vicenza, Padova, Este, Trevigi, Parma, Reggio, Lucca, Massa, Pontremoli, ed altri luoghi: non cessando però mai frattanto la forma del popolar governo, nè in alcune cose l' autorità; come risulta singolarmente da un atto autentico *majoris Consilii Communis* del 1367, in cui recitati prima i nomi de' Rettori, e Giudici, e Savj deputati *ad utilia Communis*; e appresso di 700 cittadini, che intervennero quel giorno, si spedisce un Ambasciatore a Venezia per esporre *inclyto Duci Marco Cornario ejusque Consiliariis* affari di commercio, senza menzion veruna di Can Signorio che dominava in quel tempo.

Scacciati finalmente l' anno 1387 i Scaligeri, fu dai Visconti ottenuto il dominio di Verona, e da essi conservato fino al 1404; nel qual anno la

città

città eleſſe Franceſco da Carrara per ſuo Principe; ma queſti poco ſeppe conſervarſi l' affetto de' nuovi ſudditi , per il che fu l' anno appreſſo coſtretto a fuggire, eſſendoſi i Veroneſi dedicati volontariamente alla Veneziana Repubblica.



DEGLI
ANFITEATRI
LIBRI DUE.

DEGLI

ANFITEATRI

E SINGOLARMENTE DEL VERONESE

LIBRO PRIMO.

§. I.

Origine de' Gladiatori, e principio in Roma.



RA tutti i monumenti degli antichi Romani non ve n' è alcun ſenza dubbio, la di cui magnificenza ſuperi quella degli Anfiteatri. Il motivo preciſo d' inventare e di coſtruire tali edifizj non fu come penſano alcuni lo ſpettacolo de' Gladiatori, ma quello bensì delle Fiere. Quindi è che il primo nome dato all' Anfiteatro quello fu di *Teatro Cacciatorio*; e caccia non ſi chiamò da' Romani il giuoco de' Gladiatori, ma ſolo quello degli animali. Poichè però ſervì all'una e all' altra ſorte di giuochi, e poichè l' uſo de' Gladiatori fu tanto anteriore di tempo, di eſſi alcuna coſa diremo.

Fece ſtrada a così fatto iſtituto un motivo di religione, cioè l'antichiſſima credenza di molte genti,

ti, che l'anime de' trapassati, deificate in certa maniera per la separazione dal corpo, gradissero l'umano sangue, e si rendessero propizie con l'uccisione d'uomini, quasi a loro per onore sagrificati; o si placassero almeno appagandosi, come se svenati fossero per loro vendetta. Quest' opinione fece cader molte volte su i prigioni di guerra tal crudeltà. Per questo Achille [1] uccise dodici giovani Trojani, per essere consumati con il corpo di Patroclo in un fuoco medesimo. I Romani però [2], trovando quest' uso troppo crudele, introdussero i combattimenti de' Gladiatori all'imitazione degli Etrusci, i quali avevano avuto il costume di far combattere gli uomini non solo ai funerali, ma ancora per divertirsi nel tempo de' conviti [3]. Vitruvio [4] osserva che le piazze delle città d'Italia erano differenti da quelle delle città della Grecia, a cagione di tali combattimenti, che vi si facevano per un costume venuto dai loro antenati.

I Greci non hanno seguito questo esempio se non molto tardi. Perseo ultimo Re di Macedonia fu il primo che veder fece in Grecia dei Gladiatori, che avea fatti venir da Roma: spettacolo che gettò al principio il terrore nell'animo degli spettatori, perchè era una cosa nuova [5]. Infatti se tal sorta di combattimenti fosse stata nella Grecia d'un uso comune, non avrebbero mancato gli scrittori di parlarne; ed i monumenti sarebber carichi d'iscrizioni, o di figure che vi farebbero allusione, come si vede in quelli degli Etrusci e dei Romani.

§. II.

1 *Illiad.* 23. *v.* 175. *e seg.* 2 *Servio in Æneid.* 10. *v.* 519.
3 *Nic. di Dam. citato da Ateneo l.* 4. 4 *l.* 5. *c.* 1.
5 *Liv. l.* 41. *c.* 20.

§. II.

Spettacoli di Fiere, e prima idea degli Anfiteatri.

IL primo ſpettacolo d'animali fu quando l'anno di Roma 502 vennero introdotti nel Circo gli Elefanti preſi ai Cartagineſi con la vittoria di Lucio Metello in Sicilia; ma combattere non ſi fecero che alla metà del ſuſſeguente ſecolo nell'Edilità di Claudio Pulcro ſotto alcuni, e ſecond' altri ſoltanto al tempo di Pompeo [1]. I giuochi pubblici allora non ſi facevano che nel Teatro, o nel Circo [2]. Svetonio dice che al tempo di Ceſare i Gladiatori combattevano nel foro Boario. La lunghezza del Circo, le ſtatue, gli obeliſchi, e gli altri ornamenti che v'erano nel mezzo, con la meta d'onde partivano i carri ed i cavalli per le corſe, rendevano lo ſpettacolo dei combattimenti meno dilettevole agli ſpettatori, perchè non potevano vedere una parte di ciò che ſi faceva. Oltre a ciò le fiere potevano far del male; di modo che Ceſare ordinò delle foſſe tutto all'intorno per impedirlo; poichè nei giuochi di Pompeo gli Elefanti, avendo tentato di fuggire, miſero gli ſpettatori in un grande pericolo [3]. Per la qual coſa convenne imaginar qualche modo, per cui in un piccolo ſpazio foſſe reſa facile agli ſpetta-

H tori

1 *Plin. lib. 8. cap. 8.*
2 *Cic. de Leg. lib. 2.*
3 *Plin. lib. 8. cap. 7.*

tori la vista dei combattimenti, e degli altri giuochi, col metterli nel tempo medesimo in sicurezza dal furor delle fiere.

Il doppio Teatro mobile di legno, che Cajo Curione fece costruire alla celebrazione de' giuochi pubblici per la morte del padre suo, diede a Roma la prima idea d'un Anfiteatro. Plinio descrive con troppa brevità la singolar invenzione di questo Romano, ch'era stato Tribuno del Popolo, e morì nel corso delle guerre civili nel partito di Cesare. Cicerone gli scrisse molte lettere che ancora sussistono.

§. III.

Primi Anfiteatri che si edificarono.

Il suddetto bizzarro ritrovamento preluse piuttosto agli Anfiteatri, che veramente lor desse principio, poichè l' invenzione di essi e del loro uso è dovuta a Cesare. Questi fece costruire di legno il primo Anfiteatro in memoria di sua figlia, e per celebrare con combattimento di Fiere e di Gladiatori la dedicazione del suo Foro, e del Tempio che aveva eretto in onor di Venere. Egli, dice Dione [1], fece celebrare dei giuochi, avendo fabbricato un Teatro di legno per la caccia, che fu anche chiamato Anfiteatro, perchè avea dei sedili tutto all' intorno senza alcuna scena.

Augu-

1 *lib.* 43.

Augusto avea formato il disegno d'innalzare un Anfiteatro di pietra, che Statilio Tauro, il quale poi fu Consolo e Prefetto di Roma, eseguì in piccolo forse per far cosa grata a questo Imperatore. Tuttavia questo Anfiteatro dovea essere poca cosa, poichè due anni dopo i prigioni combatterono in uno Stadio o Circo di legno, espressamente fabbricato nel Campo Marzo per celebrare la vittoria Aziaca, e le caccie delle Fiere per la Prefettura di Druso, e per il giorno della nascita d'Augusto si fecero nel Circo. In una parola tutti gli Anfiteatri, che vi furono in Roma da Cesare sino a Tito, erano di legno; quello stesso di Tauro doveva esserlo in parte, poichè fu abbrucciato sotto Nerone. Gli Anfiteatri, che furono al principio fabbricati nelle altre città d'Italia all'imitazione di quelli di Roma, non erano pur che di legno. Quello che un certo Statilio fece costruire vicino a Fidene cinque miglia lontano da Roma al tempo di Tiberio, e ch'era d'una straordinaria grandezza, crollò sotto il peso degli spettatori, più di ventimille dei quali rimasero estinti, come riferisce Svetonio [1]; e secondo Tacito [2] il numero de' morti e de' feriti oltrepassava i cinquantamille. Eravene un altro fuori di Piacenza più bello e più grande che alcuno delle altre città d'Italia, il quale fu ridotto in cenere insieme con la città nella guerra civile di Vitellio e di Ottone. Si sospettò che il fuoco fosse stato appiccato a questo Anfiteatro nel tempo del tumulto, per pura malizia, a cagione della gelosia delle vicine colonie [3].

H 2 §. IV.

1 *in Tib. c. 42.* 2 *Annal. l. 4.* 3 *Tacit. Hist. l. 30. c. 2.*

§. IV.

Anfiteatro di Tito, chiamato Colosseo non per Colosso di Nerone.

I Diversi accidenti, ai quali gli Anfiteatri di legno esponevano gli spettatori, avevano apparentemente fatto concepir ad Augusto il disegno di farne fabbricar uno di pietra. Tuttavia nulla si fece sino al tempo di Vespasiano, il quale ne fece gettare i fondamenti nel luogo medesimo che Augusto avea destinato. Ma questo edifizio, il più superbo ed il meglio inteso del mondo, che superava certamente le Piramidi ed i Mausolei [1], fu terminato sotto l'ultimo Consolato di Tito, e poco tempo prima della sua morte. Accerta Cassiodorio che si avrebbe potuto fabbricare una città considerabile con il denaro che fu speso per questo Anfiteatro. Questo edifizio si chiama a Roma per antica tradizione *Coliseo*, in latino *Coliseum*, e *Colosseum*. Credono la maggior parte che tal nome venisse da una statua colossale di Nerone, che si pretende essere stata vicina a questo Anfiteatro; ma pare più verisimile che questa denominazione venga dall' uso che aveano gli antichi di così nominare tutto quello, che sorpassava sino ad un certo punto l' ordinaria grandezza. Per questa ragione sotto Caligola [2] un certo Esio Procolo era chiamato Colossero o Colosseo, a cagio-

1 *Martial. Epigr.* 1.
2 *Svet. in Calig. c.* 35.

cagione della sua grandezza e bella proporzione di corpo. Vitruvio [1] chiama Colossi i pesi più grandi. E' vero che in alcune medaglie si vede una statua colossale vicino all'Anfiteatro; ma oltre che è di Tito, non di Nerone, essa non diede il nome di Colosso all'Anfiteatro più della statua colossale di Giove, ch'era vicina al Teatro di Pompeo, la quale non solo non comunicò il suo nome a questo edifizio, ma anzi avvenne il contrario; poichè questo Giove fu chiamato Pompejano [2] per la vicinanza del suddetto Teatro, il primo che sia stato in Roma fabbricato di pietra.

§. V.

Come può dirsi non fosse in Roma che un solo Anfiteatro, e quanto ne durasse l'uso.

BEnchè vi fossero in Roma tre Teatri, e sette Circhi oltre il grande, non vi era che un Anfiteatro. Quello di Tauro perì, come abbiamo veduto, sotto Nerone, ed il luogo dove fu diventò un luogo particolare. Quanto all'*Anfiteatro Castrense*, del quale si crede che sussistano anche al presente le ruine nel recinto laterizio, che si vede compreso nelle mura presso S. Croce di Gerusalemme; ei doveva essere di poca considerazione, poichè al tempo

1 *Vitruv. l.* 10. *c.* 4.
2 *Plin. lib.* 34. *c.* 7.

tempo d' Aureliano fu incluso nelle mura, e fatto servir come di Bastione; oltre che si conosce da ciò che ne resta, che l'interno era di legno. L'Anfiteatro dunque di Tito fu il solo in uso, da che è stato fabbricato. Il perpetuo modo di parlare de' scrittori e Cristiani e Gentili dell'Anfiteatro, senza mai dinotarlo in altra maniera, ne è una pruova incontrastabile. Oltre a ciò gli storici e le medaglie rendono testimonianza, che questo solo edifizio di Tito ebbe bisogno d' essere ristaurato per ordine d'Antonino Pio, d' Eliogabalo, d' Alessandro Severo, di Gordiano Pio, e forse del Re Teodorico, perchè il fulmine di tempo in tempo vi causava molti danni. Ma siccome l'uso dei Gladiatori e delle Bestie feroci fu intieramente abolito nel sesto secolo; da questo tempo l'Anfiteatro, essendo diventato inutile, cominciò a soffrire non solo per le ingiurie del tempo, ma altresì per la barbarie degli uomini, i quali finalmente ridotto l' hanno nel tristo stato, nel quale è presentemente.

§. VI.

Malamente credersi che fosse Anfiteatro in ogni Città dell'Imperio. Si fa prima osservazione nella Grecia.

ESsendo gli Anfiteatri edifizj d' una sontuosità, e d'una sodezza straordinarie, ne sarebbero rimasti vestigj considerabili nella maggior parte delle città dell'Impero, se vero fosse, come credono alcuni che ne avessero avuto. Non ne vide mai sorgere alcuno

cuno la Grecia, nè l'Oriente, benchè quelle parti dell'Impero abbondassero di marmi, e vi si vedessero Templi, Teatri, e Circhi in grandissimo numero, e d'una singolare magnificenza. Atene e Corinto furono delle prime città della Grecia, nelle quali fu introdotto l'uso dei combattimenti, tuttavia Erode l'Ateniese, il quale fece costruire nella sua patria due edifizj dei più superbi che vi fossero nel Romano Impero, non fece che un Circo di marmo per i certami degli Atleti, ed un Teatro. Apollonio Tianeo [1] per far concepire agli Ateniesi dell'orrore per i combattimenti de' Gladiatori, non volle intervenire ad un consiglio che si tenea nel Teatro, perchè diceva di non voler trovarsi in un luogo imbrattato di sangue; e si maravigliava che Pallade non abbandonasse la città alta, nella quale era il Teatro, ed era persuaso che Bacco più non venisse a ricevere le libazioni, poichè quel luogo era stato profanato da mani omicide. Dione Grisostomo [2] rimprovera agli Ateniesi che fossero peggiori dei Corintj, poichè questi combatter facevano i Gladiatori in una brutta e sordida valle, in vece di che essi li facevano combattere in un luogo così nobile, qual era il Teatro. Manifestamente adunque apparisce che non vi fosse Anfiteatro nè in Atene nè in Corinto, benchè queste fossero due delle più considerabili città della Grecia.

1 *Philostrat. in vita Apoll. Tian. l. 4.* 2 *Orat. 31.*

§. VII.

Si fa ricerca nelle altre parti Orientali.

SI può afficurare la cofa fteffa delle città dell' Afia. Ariftide [1] nell' Orazione ad effe diretta fa menzione di Tempj, di Acquedotti, di Teatri, di Portici, e d'altri edifizj, dei quali fi gloriavano: fi trova frequentemente fatto parola dei loro Stadii, dei loro Circhi, ma mai fi trova una parola dei loro pretefi Anfiteatri. Fra i pubblici edifizj che un tremuoto violento rovefciati avea a Nicomedia, Libanio nomina un fuperbo Teatro ed un Circo, ch'ei dice effere ftati più fodi delle mura di Babilonia. Plinio il giovane parla d' un acquedotto della medefima città, e del Teatro di Nicea, ma nulla dice degli Anfiteatri. Infatti niun fcrittore fi trova che parli d'Anfiteatro a Cartagine, ad Aleffandria, ad Antiochia, a Teffalonica, ed a Coftantinopoli. E' vero che qualche volta ftati fono abufivamente chiamati col nome di Anfiteatro alcuni luoghi rinchiufi, nei quali fi moftravano le Fiere, perchè quei luoghi aveano in qualche maniera fomiglianza con gli Anfiteatri, ma erano una cofa del tutto diverfa.

§. VIII.

1 *Orat.* 31.

§. VIII.

Non molti essere stati gli Anfiteatri di pietra anche in Occidente, e nell' Italia stessa.

SE non fu eretto alcun Anfiteatro di pietra o di marmo nelle provincie Orientali e Meridionali dell'Imperio Romano; non fu la cosa medesima in Italia e nelle provincie d'Occidente. Tuttavia il numero delle città, ch'erano adorne di questa sorte di edifizj, non è però così grande, come senza alcun fondamento pretendono alcuni moderni scrittori. La vista di qualche piazza ovale, l' equivoco del nome d'Arena dato ai Circhi ed ai Teatri ne' tempi posteriori, ed infine una falsa presunzione che vi dovessero essere degli Anfiteatri in tutte le città considerabili, perchè ve n' erano in alcune minori; tutto questo ha impegnato tali scrittori a trovare degli Anfiteatri dove non ve ne furon mai: sopra tali fondamenti è stato liberalmente dato un Anfiteatro a Marsiglia, a Bourges, a Perigord, a Rheims, a Parigi, a Arles, a Narbona, a Treviri, e molti nei contorni d'Autun in Borgogna, come se gli Anfiteatri si moltiplicassero alla maniera delle piante. Sono stati inoltre dati alcuni Anfiteatri alla Spagna, l'esistenza dei quali non è però molto sicura. Pare sicuramente impossibile che imaginar si possa, che una quantità tanto prodigiosa di pietre lavorate, come bisognava che fossero per gli Anfiteatri, sia intieramente sparita dalle città, nelle quali si preten-

pretende che fossero Anfiteatri, quando almeno queste belle pietre dovrebbero ritrovarsi ne' moderni edifizj, nei quali fossero state impiegate, come è avvenuto a Roma ed a Verona. Egli è inoltre tanto difficile, per non dire impossibile, il distruggere le parti basse degli Anfiteatri, a meno che non vi si adoperi la polvere da cannone, che si può con sicurezza asserire non esservene mai stati nelle città, nelle quali non si trovano tali vestigi.

§. I X.

D'onde l'error venisse di credere Anfiteatro in ogni città.

POche città adunque anche in Italia vi sono, nelle quali siano stati fabbricati Anfiteatri. Non v'è che Verona e Capua dove s'incontrino degl' indizj certi d'Anfiteatri di pietra: e se vi è qualche altra città, nella quale vi siano stati di tali edifizj, non è ben sicuro se fossero intieramente di pietra o di legno, con li fondamenti, e qualche altra parte di pietra. I vestigi delle fabbriche laterizie, che in alcuni luoghi si trovano, e che d'ordinario sono situate vicino a qualche declivio, dinotano con sicurezza che questi erano Teatri, i quali si costruivano in tali luogi per facilitare la formazione dell' uditorio, e per risparmiare la spesa. Oltre a ciò i palagj degli antichi avevano d'ordinario un luogo che molto somigliava all' uditorio d'un Teatro, il che ha spesse volte ingannati gli Antiquarj, facendo ad essi trasformare in Anfiteatro ogni luogo, nel

quale

quale vedevano qualche piazza di figura rotonda od ovale.

Le città, oltre Roma, che ancora ſerbano grandi e ſicuri avanzi d'Arene, ſi riducono a quattro: Verona, Capua, Pola, e Nimes. E' ſtato però ultimamente ſcoperto che l'edifizio di Pola non è che un ſuperbo Teatro, la di cui forma ſomigliante a quella delle Arene ha ingannato il volgo insieme, e gli uomini dotti. Si ſoſpetta anche di quello di Nimes: infatti moſtraſi in due ſoli piani, e non ha numeri negli archi, e come nell' *Antichità ſpiegata* appariſce, non ha feneſtre nell' alto; ed afferma il P. Montfaucon eſſere diverſo dagli altri Anfiteatri, ed aver porte invece di ſcale. Quello di Frejus in Provenza è più certo di qualunque altro fuori d'Italia: di eſſo fece menzione anche il Serlio, il quale parlò inoltre d'altro avanzo d'edifizio Romano, che ſembra palazzo.

§. X.

Si va inveſtigando l'età e l'autor dell'Arena di Verona.

DUe ſono le opinioni intorno al tempo, in cui poſſa crederſi fabbricata la noſtra Arena. Alcuni l'hanno creduta opera d'Auguſto, altri di Maſſimiano; ma nè l'una nè l'altra congettura è appoggiata ad alcun ſolido fondamento. Non è credibile che Anfiteatro di tutta pietra, e di così fatta ſtruttura ſi edificaſſe in una colonia a' tempi d'Auguſto,

gusto, avanti che altro tale si fosse veduto in Roma, e avanti che quel di Tito, esemplare di tutti gli altri, fosse innalzato. Pare ancora che sarebbe stato nominato da Plinio, il quale d'altre cose di minor momento del suo natio paese in più luoghi fa ricordanza. Ma a crederlo di Massimiano ripugnano molto più le condizioni de' tempi, l'Imperio sconvolto, l'Italia afflitta, e la città in un continuo spavento per le incursioni de' barbari. Che però l'Arena nostra non solo fosse fatta avanti Massimiano, ma anche incominciata a disfare, ce lo dimostrano le mura erette in tempo di Gallieno, nelle quali si riconoscono con sicurezza molte pietre, che servito aveano nell' esterior recinto dell' Anfiteatro.

Essendosi scavato in que' siti dove potea sperar di trovarsi l'iscrizione solita porsi da' Romani, onde con sicurezza scoprire il preciso tempo e l'autore, non si sono rinvenute che due mezze lettere, quali unite ad un maggior pezzo di lapida, estratto già dal pozzo ch'è nel mezzo, formano S. CON. Che queste lettere fossero dell' iscrizione messa in fronte all' Anfiteatro si rende probabile per la loro inusitata grandezza, perchè l'O cresce d'undici once di diametro, e corrispondono l'altre. Non ci faremo a indovinar cos'alcuna, e nè pure che voglian dire *Senatus Consulto*, ch' era uso di significare con S. C. Nulla si dice della tanto scioccamente finta iscrizione, che attribuisce il nostro Anfiteatro ad un Flaminio Console.

L'uso singolar d'Adriano di fabbricar fuor di Roma potrebbe qui far pensare di lui; ma che il nostro Anfiteatro prima di Adriano già fosse, ce lo

fa

ſa toccar con mano Plinio il giovane [1], che ſi crede morto negli ultimi anni di Trajano. Egli inſegna come ſolenne ſpettacolo Anfiteatrale ſi celebrò allora in Verona per la liberalità d' un perſonaggio cognominato *Maſſimo*. Ora per queſto ſpettacolo *moltiſſime Pantere* erano deſtinate, che per le tempeſte di mare non giunſero d' Africa a tempo. Non lieve è dunque la congettura per ſupporre eretta queſta gran mole ſotto Domiziano, o ſotto Nerva, e al più tardi ne' primi anni di Trajano.

Suol crederſi comunemente che d' Imperatore o di Preſide Romano l' impreſa foſſe e la ſpeſa. Ma ſe opera d' Imperatore ſtata foſſe l' erezione di così magnifico Anfiteatro, non pare ſi doveſſe eſſere paſſato ſotto ſilenzio da' ſcrittori delle lor vite. Un Preſide non potrebbe aver dato mano ad un tale edifizio, mentre Preſidi allora non v'erano in Italia, non eſſendo l' Italia ancora ridotta in condizion di Provincia, e reggendoſi le città da ſe ſteſſe. E' però affatto veriſimile che della repubblica e popolo Veroneſe foſſe tale impreſa; eſſendo anche quello di Capua innalzato da quella colonia. Tanto allora poter facea le città il conſorzio di Roma, e la partecipazion degli onori. Il Romano fu ſituato nel mezzo della città, il noſtro fuor delle mura, ma ad eſſe viciniſſimo, e poco lontano da una porta; così fur gli altri pure nelle colonie.

Il nome dell'architetto ci è ignoto, come lo è pure quello del Romano. Una vecchia tradizione fa Veroneſe Vitruvio; ma Veroneſe ſembra per certo Vitruvio Cerdone inſigne architetto anch' egli: ſe foſſe

1 *Epiſt. ult. l. 6.*

foſſe opera ſua l' Anfiteatro, nè ardireſſimo d'aſſerire nè di negare.

§. X I.

Iſcrizioni al Veroneſe Anfiteatro ſpettanti.

GRand' uſo dell' Anfiteatro ſi fece dai Veroneſi, della qual coſa non è lieve contraſſegno qualche pietra dalle funi del Velario incavata, che qua e là s' incontra nella parte ſuperiore. Tre lapidi inſigni che ancora eſiſtono, e ſono l' una preſſo all' altra collocate nel pubblico Muſeo, ne ſaranno però una pruova più certa. La prima è d' un Gladiatore Reziario, che il Grutero ed altri Antiquarj ci hanno dato con poca eſattezza.

D M

GENER°

SORETIARI

OINVICTO

PVGNARVM

XXVII N̄ ALE

XANDRINQVI

PVGNAVITVIR . . . .

Rariſ-

Rariſſimi ſono tali monumenti, nè ſi ſa ch'altro in oggi ne ſuſſiſta. Dei pochiſſimi di tal genere che ſi hanno alle ſtampe, mā non ſi veggono, non è da credere a tutti. Queſta ſepolcrale memoria è di un Gladiatore per nome Generoſo, di condizione ſervile, di nazione (cioè di patria) Aleſſandrino, e di claſſe Reziario. Diverſe furono le ſpecie e le maniere de' Gladiatori, che ſi diſtinguevano dal veſtito, dall' armi, e dal differente modo di combattere, per la quale varietà molto ſi aumentava il piacere negli ſpettacoli. Le claſſi più dell'altre celebrate negli ſcrittori furono quelle dei Secutori e dei Reziarii, che combattevano fra ſe. Si legge nel Saraina l'iſcrizione d' un Secutore che avea combattuto otto volte; ma eſſendo perduta, non ne faremo qui alcun uſo. D' eſſere di queſta claſſe ſi vantò Commodo, e d'eſſere primo in eſſa, e perciò d'aver vinti moltiſſimi Reziarii. I Reziarii, così detti dal giacchio (*jaculum*), con cui entravano in campo, cioè dalla rete che gettavano al nemico per invilupparlo, ferendolo poi con la fuſcina, ovvero con il pugnale, di che andavano guarniti. V' erano dei Gladiatori che combattevano a cavallo. Eranvene che pugnavano dai carri, detti però Eſſedarii, i quali o imitavano il combattere degli Orientali, o de' Britanni, de' quali al dire di Ceſare era tale il coſtume.

Ma tornando ai Reziarii non ſolo combattevano con i Secutori, ma ſovente ancora con i Mirmilloni, i quali ſi armavano all' uſo dei Galli, ed avevano un peſce effigiato ſulla celata, come ſi ha da Feſto, onde quadrava coglierli con una rete; ma ſcagliata la rete indarno dai Reziarii, davano mano al tridente. Terribile era con eſſo quell' Ermete ri-

cordato

cordato da Marziale. Essendo una volta cinque Reziarii restati soccombenti ad altrettanti Secutori, e dovendo esser trafitti, uno di essi ripigliato il tridente uccise tutti i vincitori: la fierezza del qual fatto fu deplorata sin da Caligola [1]. Il loro abito era la tunica, onde tunicati qui li chiama Svetonio. Oltre l' armi accennate ne avevano costoro un'altra, che Tertulliano [2] chiama Spugna. Per dar fine a quanto in occasione del nostro Gladiatore abbiam detto, l'aver lui pugnato ventisette volte mostra la frequenza in Verona di questi giuochi, probabile essendo stesse qui, e fosse a questo Anfiteatro dedicato.

Assai più raro che di Gladiatori è il trovare sicuro monumento di Caccie date fuori di Roma. Memoria d'una Caccia è rimasa nella seguente iscrizione. Le stesse parole si veggono di qua e di là, il che mostra fosse anticamente collocata in luogo che facesse faccia a due parti.

NOMINE.

Q. DOMITII. ALPINI.

LICINIA. MATER.

SIGNVM. DIANAE. ET. VENA

TIONEM.

ET. SALIENTES. T. F. I.

Questa

1 *Suet. in Calig. c. 30.* 2 *de spectac. c. 25.*

Questa buona donna, seguendo l' istinto della sua pietà, lasciò in testamento chc si celebrasse una caccia di Fiere. Lasciò inoltre che fosse fatta una statua di Diana. Ordinò ancora costei che si facessero *Salienti*. Non si ha altrove menzion di Salienti in proposito d'Anfiteatro. Si potrebbe sospettare che qui significasse quelle occulte cannelle, per le quali con artifizio mirabile, due volte rammentato da Seneca [1], si facevano salire dal fondo dell' Anfiteatro sino alla cima liquori odorosi, che schizzavano poi, e si spargeano per l'aria in modo di minutissima pioggia.

Di tutte queste cose la nostra Licinia, che convien credere di gran condizione, avendo potuto ordinare una caccia Anfiteatrale, volle che se ne dasse l'onore a suo figliuolo, e si celebrasse in nome suo lo spettacolo, come s'egli ne avesse fatta la spesa. Così veggiamo in Dione che Augusto diede dei certami Gladiatorii a nome de' suoi figliuoli, ed a nome ancora de' suoi nepoti. Si legge pure in Tacito che Druso fece dei giuochi a nome del fratello Germanico.

Ma l'uso continuato ed assiduo di tali spettacoli in Verona molto più si comprova dalla terza lapida, che insegna come qui era Ludo, secondo il parlar de' Latini, cioè Seminario, per così dire, e Scuola di coloro che si addestravano per l' Anfiteatro.

1 *Nat. Quæst. l. 2. c. 9. epist. 90.*

. . . .

. . . . . LVCIL. IVSTINVS
EQVO PVBLICO
IN MVNICIPIO FVNCTVS
IDEM . IN PORTICV . QVAE
DVCIT AT LVDVM PVBLICVM
COLVMN. IIII. CVM SVPERFIC
IE STRATVRA PICTVRA
VOLENTE POPVLO DEDIT

a tergo della stessa lapida

ΩΡΑ
ΚΑΙ
ΤΥΚΗ

Aveva

Aveva adunque Lucilio Giustino, dopo sostenute tutte le magistrature della città, col consenso del Popolo fatte quattro arcate nel portico che conduceva al Ludo pubblico, e poste le colonne l'avea coperto, lastricato, e dipinto. Le due parole Greche di dietro della lapida si prendono per quel detto proverbiale, che suole usarsi anche in nostra lingua: *Tempo e Fortuna*.

§. XII.

Notizie dell' Arena Veronese ne' tempi inferiori.

L'Ultima notizia che si trovi di popolo in questo Anfiteatro anticamente ragunato è negli Atti dei martiri Fermo e Rustico, cioè nell' anno 304. Non v'è dubbio che non seguisse nell' Arena il principio del loro Martirio, mentre il giorno avanti il Preside avea fatto invitar il Popolo *a spettacolo*, e tutta la moltitudine vi concorse. Vi fu condotto anche S. Procolo nostro quarto Vescovo, ma contro lui non volle Anolino incrudelire. L'essersi non molto dopo aboliti i Gladiatorii spettacoli, avrà contribuito moltissimo alla ruina degli Anfiteatri, perchè cessatone l'uso principale, si levò mano dal ristaurarli di tempo in tempo, com' era necessario per la loro conservazione.

Dopo i tempi Romani la prima menzione che si trovi della nostra Arena è nel Ritmo, composto mentre Pipino Re d'Italia avea posta in questa città la sua residenza: in esso vien dato all' Anfiteatro

il nome di Laberinto. Nei tempi baſſi s'introduſſe l'uſo di valerſi degli antichi edifizj per Fortezze. Raterio nomina il *Circo chiamato Arena*, in cui un certo Conte per eſſer ſicuro ſi tenne. Nè ciò ſolamente avvenne degli Anfiteatri, ma delle Terme ancora, e dei Tempj: il Mauſoleo d'Adriano è anche al preſente Caſtello.

Qualche uſo ſi ſarà probabilmente fatto dell'Arena anche nei mezzani tempi, e forſe di ſpettacoli a noi del tutto ignoti. Si raccontano a queſto propoſito varie fole, come di battaglie fattevi da Lancellotto del Lago, e dagli Eroi Romanzieri; è però vero ch'ei ſervì di campo ai duelli giudiziali, o ſia ordinati dal giudice, in que' ſecoli, che ſecondo le leggi Longobarde, e l'iſtituto delle ſettentrionali nazioni, molte liti ſi decidevano con il duello. Al tempo di Papa Innocenzio Terzo fu dal Podeſtà intimato perſonale duello ad un Cherico che aveva ucciſo un Arciprete. Tra i privilegj di certi per cognome Viſconti nel decimoterzo ſecolo, ſi vede ch'erano in poſſeſſo dell'*introito*, *et onore dell' Arena per occaſione delle pugne giudicate*, *che ſi fanno nell' Arena ſteſſa*. Affermano inoltre alcuni teſtimonj, come *per ogni battaglia fatta in Teatro* avean coſtoro ſempre raſcoſſo *venticinque lire Veroneſi*, con obbligo di tener aſſicurato il luogo; e di più che *per cuſtodire battaglia*, *gli avevano veduti più volte andare al Teatro con uomini armati*. Impariamo adunque da queſto ſingolar documento, come il noſtro Anfiteatro ſervito abbia lungo tempo di campo franco per i duelli giudizialmente decretati.

Tra tutti gli Anfiteatri, di niuno è ſtata mai preſa tanta cura come di quello di Verona. Niun Anfiteatro, neppure eccettuato il Romano, ha avu-

to la forte d' incontrare Cittadini così gelosi della sua durazione, che perciò risparmiato non abbiano fino a' nostri giorni nè fatica nè spesa. Nell'Archivio del nostro Capitolo de' Canonici si conserva un esimio codice scritto nel 1228, in cui si contiene lo Statuto Veronese, ove si vede che il personaggio assunto al grado di Podestà prometteva di spendere 500 lire in ristaurare l' Arena: questa somma era in que' tempi molto considerabile, e però non lieve appar la premura ne' Cittadini nostri fin da quel tempo di conservarsi questo tesoro.

Come il suddetto libro può dirsi primo Statuto, così quello che si conserva nell' Archivio particolare de' Provveditori della città, può dirsi secondo. Fu scritto in anni diversi, ma niuna parte di esso è dopo il 1376 [1]. In esso si vede ordinato di tener chiuse tutte le porte dell' Arena, che prima stavano aperte, e con ciò si è provveduto alla sua custodia e decoro.

Nel terzo Statuto regolato e stampato di nuovo nel 1475, si replica con poca diversità l' istessa ordinazione, aggiunta penalità a chi muovesse di luogo alcuno dei gradini, o trasportasse qualche pietra. Nel 1545 fu presa l'ottima risoluzione di eleggere di tempo in tempo un prestante Cittadino che avesse la cura della sua conservazione. Ventitrè anni dopo fu fatta una raccolta di denaro volontariamente contribuito da' Cittadini per rifare i gradi mancanti, o rimettere a suo luogo gli smossi. Nel 1579 fu imposta una gravezza da esigersi per quattro anni affine di *riparare l' Anfiteatro*, e si prese di

1 *lib.* 4. *c.* 156.

ſupplicare il Dominio, perchè vi foſſe impiegata anche una parte delle condanne. Altri ſimili decreti furono più volte fatti nel Conſiglio de' Dodici, ed in quello de' Cinquanta, che fanno fede del continuato fervore in sì nobil cura. Fra gli altri nel *1606* fu ſtabilito di creſcere in avvenire due ſoldi per lira le condanne pecuniarie nelle cauſe criminali del Conſolato, per applicare tal ſomma all'Anfiteatro, ſupplicando il Dominio per la confirmazione di tal decreto. Dopo qualche tempo fu meſſo in uſo di creare due Preſidenti all'Arena, per così raddoppiare la cuſtodia di eſſa, e l'attenzione al ſuo riſarcimento, il qual uſo continua anche al preſente.



DELL'

DELL'

ANFITEATRO

DI VERONA

LIBRO SECONDO

§. I.

Misure totali dell' Anfiteatro, e prime notizie dell' esteriore.



LA figura dell'edifizio, così esterna come interna, è ovale. Egli è vero che la sua ovale figura al di fuori sparisce alla vista, a cagione della grandezza del recinto, il quale fa comparir l' edifizio rotondo, in luogo di che l'ovale interna, cioè a dire il luogo o campo aperto, chiamato propriamente Arena, dove si facevano i combattimenti de' Gladiatori o delle Fiere, è sensibilissima. Il diametro più grande dell' Anfiteatro è di 450 piedi di Verona, e la sua più grande larghezza, o sia il più piccolo diametro,

è di 360. La lunghezza del campo, ch'è nel mezzo, o sia della piazza, presa dentro il muro che la circoscrive, è di piedi 218, once 6, la larghezza 129. La circonferenza esteriore, o sia il primo recinto, è di piedi 1290. Il piede Veronese cresce un terzo del palmo Romano Architettonico. L'altezza di quello che rimane del recinto di tre ordini d' archi l'uno sopra l'altro è di piedi 88, compresivi 6 piedi che ne restan sepolti. Se si aggiunge il quart' ordine, di cui non si può dubitare, vedendosi sopra il terzo le pietre che ne formavano la prima fascia, i quattro ordini dovevano formare insieme un' altezza di 110 o 120 piedi incirca. I gradi che abbiamo al presente sono 45; non compresovi il primo, e l'importare degli sbocchi, e delle scalette, vi possono stare comodamente a sedere 22000 mille persone, assegnando a ciascuna un piede e mezzo di spazio.

Venendo al primo recinto, ecco nella seguente Tavola la fronte e il fianco di quanto ne sussiste, e per l'angustia della strada da quella parte non si gode con l'occhio nell'originale: tutto è in misura, e con somma esattezza; nel taglio si mostra anche il profilo. Quello che manca nella cima può a un di presso ravvisarsi nel Coliseo, essendo certo che un ordine di fenestroni era nella parte superiore degli Anfiteatri. Il materiale del nostro Anfiteatro, sì nel recinto come in tutti i pilastri, archi, porte, gradi, e scale interiori, è duro marmo nostrale, parte rosso, parte bianco, delle cave, per quanto credono i più, di Grezzana lontano sette miglia dalla città. Il lavoro è rustico, ma grandioso. L'ordine di tutti tre i piani è Toscano. Le parti lavorate, cioè il sopraornato del terzo piano, i

capi-

capitelli e le cornici degli altri due ſono di bianco, il reſtante regolarmente è di roſſo, il che dovea fare un accordo agli occhi molto grazioſo. Le ſcale interne ed i gradi, ſi vede da quel che ne avanza ch' eran di roſſo. Le pietre vi furono uſate molto grandi, formandoſi col pezzo iſteſſo, che con le teſte viene a far faccia di parte e d'altra, tutto il fondo de' pilaſtroni. Non furono diſpoſte regolarmente, ma ſenza cura d' uguaglianza o di corriſpondenza fra di loro; alcuni ſtranieri hanno creduto l' Architetto poco perito, penſando che in queſto conſiſteſſe l' Architettura. La ruſticità del lavoro, e le bozze d'ordine Toſcano, ed in mole di tal genere, e di così fatto materiale, ſembra contribuire a grandioſità ed a robuſtezza.

E' oſſervabile l'antico uſo di non ripianare nelle pietre l'intiero dei lati che debbono congiungerſi, ma un largo orlo ſolamente, laſciando rozzo e più baſſo il mezzo, o foſſe per riſparmiar lavoro, o perchè non così agevol ſarebbe il fare che ſi uniſſero eſattamente, ſe doveſſero per tutto lo ſpazio combacciarſi inſieme: il che non ſi vede però in tutti i ſiti delle fabbriche. Da tal ſegno ſi poſſono talvolta riconoſcere le pietre d' antichi edifizj uſate ne' moderni.

In tutto queſto recinto, e così nelle parti interne che ſon di marmo, non ſi vede uſata mai calcina o malta, ma commeſſe le pietre ſenza intriſo di ſorte alcuna. Si combacciano bensì perfettamente, e ſono collegate inſieme, e nelle volte degli archi con perni, o chiodi, nelle parti rette con chiavi di ferro, o morſe, come era l'uſo degli antichi, e come è ſtato oſſervato nell'arco di Suſa.

Una

Una particolarità rimarcabile ſi vede nel noſtro Anfiteatro, ed è che il muro in eſſo va ſempre diminuendo nell' interiore, e poco ſi ritira e ſcema nel di fuori, dove al contrario nel Coliſeo il ritirarſi che va facendo la groſſezza di piano in piano è ſempre verſo il di dentro, dove però il muro viene quaſi a piombo. Il Serlio diſſe che il ritirarſi verſo l'interno come il Coliſeo dà all' edifizio maggior fortezza; pare che l' effetto comprovi la ſua opinione, mentre tanta parte ſi è mantenuta dell' eſterna facciata nell' Anfiteatro di Roma, e sì poca nel Veroneſe. Tuttavia il recinto di Pola ſi è interamente conſervato, benchè ſcemi anch' eſſo nel di dentro; comunque ſia queſta maniera aveva il vantaggio, che gli ordini ſuperiori diventavano di una più grande circonferenza.

§. II.

Primo Recinto.

LE arcate che ſervivano d' ingreſſo a queſto Anfiteatro erano 72: il Coliſeo ne aveva 80; dal che, ed inſieme dalla miſura dei pilaſtroni, e larghezza delle aperture riſulta non eſſere queſto minore di tanto, quanto altri penſa; benchè il mancar qui l' eſterna fronte faccia parere per di fuori piccola coſa queſto edifizio in paragone di quello. Ogni arco ha ſopra il ſuo numero in cifre Romane per facilitar l' ingreſſo ed uſcita a una folla di popolo, che avea luogo in queſto edifizio. Ogni contrada o claſſe della città avea aſſegnate le ſue

porte,

porte, per le quali doveva entrare senza incomodare le altre.

I pilastri degli archi inferiori sono sei piedi sotto terra, perchè non è stato impedito al popolo di gettarvi intorno dei materiali, e vi si sono lasciati trascuratamente quelli che per accidente vi si sono ammassati sia per cagione d'incendj, o di pioggie dirotte, o per altre simili cause. Si può non pertanto avere al presente il piacer di vedere uno de' pilastroni sino al suo fondo, essendosi a questo fine fatto scoprire insieme col suolo interiore del portico.

Questi pilastri hanno 10 piedi e 10 pollici dal pavimento all'imposta. Hanno in fondo una lastra alta più di mezzo piede, quale viene in fuori quasi altrettanto del rimanente, e serve di basamento. Il capitello (così chiamiamo l'imposta dell'arco, perchè rigira tutto attorno) ha di altezza piedi 1 ed 8 pollici, ed 8 pollici di sporto. La fronte d'ogni pilastro è di *6* piedi e tre pollici, ed il fianco cresce *6* pollici di più. Il contrafronte è minore un pollice del dinanzi, il che ha luogo in tutte le altre porte interiori: tutte dinanzi ristringendosi a misura che si accostano all'Arena. Il contrapilastro, o sia colonna piana, corre dal piede sino alla sommità, ed il capitello, partendo dal pilastro, va a sostener l'architrave: ha 2 piedi 8 pollici di larghezza, 19 piedi d'altezza, un poco meno d'un pollice di risalto, ed un piede e mezzo d'altezza nel capitello. Non avendo questo edifizio colonne, non abbiamo formato modulo, ma ci serviamo sempre dell'istessa misura di piedi e di pollici.

I quattro archi esteriori, che ancora sussistono, hanno 11 piedi e 8 pollici di vano, ma non ugual-

ugualmente dappertutto : e l' altezza dell' arco è di 18 piedi dal pavimento alla ſommità . Che queſti archi ſerviſſero anticamente di porte ciò appariſce dagli incavi di quaſi un piede di larghezza , che ſi vedono da terra ſino al capitello , ne' quali entravano i cancelli o porte , che apparentemente ſi levavano i giorni di qualche ſolennità, tenendoli ſempre chiuſi per impedire che non vi ſi commetteſſero misfatti nelle interne volte , e non foſſero portate via dalle camere , dove ſi deponevano le varie coſe che ſervivano alla pompa degli ſpettacoli , o i prigioni rinchiuſi nelle carceri dentro l' Anfiteatro . L' architrave ſopra i capitelli delle colonne piane è di 2 piedi, e ſegue il fregio alto due pollici di più. L'uno e l'altro viene formato da due faſcie, per dir così, ſemplici e rozze, la più baſſa con la ſua prominenza, l'altra che rientra. La cornice, che è lavorata, ha 1 piede e 8 pollici d'altezza , ed altrettanto di ſporto.

Paſſando al ſecondo piano , è prima una faſcia che gira intorno alta 1 piede e 3 pollici . Sopra queſta s'alzano i pilaſtri 12 piedi e 2 pollici , il capitello dei quali è 1 piede e 8 pollici . Al piede di eſſi vi è una laſtra in coſta non ruſtica , ma liſcia, alta piedi 3 e pollici *6* , e groſſa 8 pollici , che ſerviva di parapetto a quelli che paſſavano nel corridore di queſto ſecondo piano . La fronte di queſti pilaſtri è di 5 piedi e *6* pollici, come il loro fianco . La colonna piana che hanno nel mezzo è larga piedi 2 e 10 pollici , ed ha *6* pollici di riſalto, alta ſopra la laſtra in coſta piedi 21 e 8 pollici, ed il ſuo capitello è d' un piede e 8 pollici; i pilaſtri fino al capitello hanno 8 piedi e 8 pollici , oltre i 3 piedi e *6* pollici della laſtra in coſta ; il

riſalto

risalto del capitello è di *6* pollici. La totale altezza dell'arco è di 20 piedi e 2 pollici, e la larghezza del vano 12 piedi e 2 pollici, ma con qualche piccola differenza. La grossezza della volta di sotto, e del pavimento di sopra, di cui si vede il segno nei pilastri, importa 2 piedi e 2 pollici. L'architrave di questo piano ha 1 piede e 7 pollici d'altezza, il fregio 1 piede e *9* pollici; e la cornice 1 piede e *9* pollici, il tutto della forma medesima dei precedenti.

Nel terzo piano vi sono tre fasce in costa che formano un parapetto di 5 piedi d'altezza: la fronte dei pilastri è di 8 piedi e 8 pollici: il fianco ha 2 piedi, l'altezza dell'arco 12 piedi e 8 pollici. Il pilastro non ha che 8 piedi fino al capitello, che è di 1 piede e 2 pollici; le colonne piane poste perpendicolarmente sopra le precedenti hanno 4 piedi e 4 pollici di larghezza, ma queste si perdono nella muraglia del capitello delle pilastrate in su, restando tutta parete uguale: quelli che stanno giù non possono avvederfene, sia a cagione della distanza, sia a cagione del capitello di 1 piede e *9* pollici, che ciò nonostante è di sopra. La larghezza del vano di queste arcate superiori è di *9* piedi e *6* pollici. Gli archi in facciata sono fatti a guscio, e con aperture così proporzionate, semicerchi sì ben girati, pietre incavate con tanta maestria, e con accordo di tale ordine all'occhio, che chi li mira in una ragionevol distanza non può saziarsi di contemplarli. Sopra il capitello delle colonne piano gira un sopraornato composto d'architrave, fregio, e cornice, alto in tutto 4 piedi e *6* pollici, che ha più del doppio di membri degli ornati dei due ordini inferiori.

Per

Per intera e perfetta notizia delle parti Architettoniche conſervate nel primo recinto, non reſta che da oſſervarle in grande con la miſura dei membri, e con i loro abachi, liſtelli, e gole. Una particolar rifleſſione merita il ſopraornato del terzo piano con i capitelli ſopra cui poſa, eſſendochè una nuova ed importante ſcoperta può trarſene, non avendo i maeſtri dell'arte nulla oſſervato di ſomigliante. Infatti gl'Italiani, che tratta hanno l'Architettura fuor della tomba, ſono ormai tre ſecoli, pubblicarono le regole dei diverſi ordini che avevano appreſe dagli antichi edifizj, dei quali tanto abbonda l'Italia. Ma l'ordine Toſcano reſtò fra le tenebre, perchè non v'era in Roma alcun monumento che ne aveſſe conſervati gli ornati. Fu creduto ancora che queſt' ordine d' Architettura, come il più maſſiccio e più rozzo degli altri, foſſe privo delle grazie dell'arte. Sembra per altro con molta ragione, che l'ordine Toſcano eſſer doveſſe l' oggetto delle ricerche de' noſtri Profeſſori, poichè egli è il più antico, e nato in Italia, e diede ai Greci l'occaſione d'inventare i tre altri. Nativo d'Italia fu anche il Compoſito, che terminò di portar l'arte alla ſua più alta perfezione.

L'ordine Toſcano abbracciava più d' una maniera. Pare che Vitruvio [1] ne faccia teſtimonianza, benchè deſcritti non abbia i ſuoi ornati. L'architrave ed il fregio dei due primi piani ſono compoſti di due faſce ruſtiche come il rimanente; ma il capitello che ſoſtien l' architrave del terzo piano ha il doppio di membri degli altri con tondino e gola dritta fra due riverſe. L'architrave è diviſo in quattro

1 *l.* 4. *c.* 7.

tro parti, due piani, gola riversa, e listello. Il fregio è senza ornato, ma bene appianito e liscio. La cornice che segue è pure composta del doppio di membri degli altri bene intesi e ben disposti con gola. Da ciò apparisce che l'ordine Toscano divideva in tal maniera i suoi ornati più sodi e più semplici, come quelli degli altri ordini, ma nobili e bene accordati.

Il quarto piano poteva aver avuto qualche nuovo ornato nel fregio, almeno le sue finestre quadrate erano ornate d'una piccola cornice, in luogo di che quelle del Colisseo ne erano del tutto prive. Una gran pietra trovata sul secondo piano, dov'era dall'alto caduta, dimostra che questa era parte d'un finestrone.

§. III.

Esser favole le statue del Ligorio.

LE statue, delle quali il Ligorio pretendeva che fossero adorni gli Anfiteatri, e che gli Antiquarj e gli Architetti hanno ammesse sopra la sua asserzione, non hanno alcun fondamento. Non v'è assolutamente luogo alcuno in cui si avesse potuto collocarle, fuorchè nei vani delle arcate: in tali luoghi si vedono le statue sopra le medaglie nel secondo e terzo piano del Colisseo. Ma la diversità che in esse si osserva fa credere che tali statue fossero di legno o di tela, adattate alle solennità, e convenienti a quelli che davano gli spettacoli; di maniera che vi si mettessero al bisogno, e poi si levassero

vassero. L' uso di tali ornati è ancora molto frequente nella nostra Italia, nelle solennità de' Santi, nei catafalchi d' uomini illustri, ed in alrre molte occasioni, dove si vedono delle statue benissimo intese, fatte di legno o di paglia, rivestite d' abiti o coperte di stucco, e destinate a rappresentare dei Santi, degli Angeli, delle Virtù, o delle Favole che convengono alle solennità.

§. IV.

Pianta dell' edifizio. Vie ed ingressi nella piazza.

LA pianta del nostro Anfiteatro, così del pian terreno come del superiore, è presa tutta dal vero che sussiste. Ei formasi tutto insieme da quattro cinte, e da tre corridori ellittici: per cinta intendiamo il fabbricato tra un vacuo e l' altro. La cinta interna è d' un muro tutto solido, grosso 15 piedi, che avea sopra di se i più bassi gradi ed il podio; e come le sei aperture per parte, che sono in essa, non davano transito nella piazza, ma per quattro gradini interni, alti ciascheduno 8 pollici, facevano ascendere sul podio, che nel salire veniva a formare il quinto; una ve n' ha tra l' altre, che ha conservati intatti gli antichi gradini, con quella lastra, che forma nella grossezza del muro innanzi ad essi il pavimento. Notisi poi come le due strade di mezzo per traverso nè sono maggiori dell' altre comuni, nè conducean nel campo; anzi avanzandosi tra due muraglie, terminan nel portico interiore,

ed

ed hanno per contra il muro, onde chi veniva per esse, saliva poi sul podio per una delle due prossime aperture. Così era indubitatamente anche nell' Anfiteatro Romano, e solamente nello spazio, che è dal primo ingresso al terzo portico, potrebbero essservi stati pilastri isolati, e comunicazione di tre strade, come si suol mostrare nei disegni. All' incontro l' interior recinto ha nelle punte dell'ovato due aperture molto più grandi dell'altre, nelle quali scavando si sono trovate le soglie delle porte che metteano nella piazza, e le grandi e grosse lastre del pavimento, segnate dalla parte esteriore di qua e di là, ed incavate probabilmente da' cancelli di ferro, che si aprivano e si serravano. Si è trovato ancora come i due fori laterali all' una e all' altra di queste porte interiori mettevano anch'esse nel campo, poichè invece di gradini, o dei segni di essi, e del pavimento innanzi hanno tutti una lastra in pendenza, che continua quanto è il muro, e dalla quale con discesa di non più che l'importar d'un gradino si calava nel piano del campo.

Gli archi esteriori e primi, corrispondenti in retta linea a queste due porte, erano più larghi di tutti gli altri. Le due strade, nelle quali si viene per essi, sono parimente più spaziose, e quello che è osservabile non si ristringono come l' altre procedendo al punto, ma si tengono sempre nell' istessa larghezza fino allo sbocco. Trapassati gli archi del corridore di mezzo pare che si veggano nei muri dei segnali di rastrello o porta, che impediva a tutti, fuor che agli attori, di passar oltre in dritta linea; ma si apriva quando cominciava lo spettacolo.

Sopra l'arco dell'eſtremo ingreſſo, che ora ſuſſiſte, e fa porta, s' alza un muro, nel quale era un feneſtrone, ora alterato dai riſarcimenti. Sopra lo ſpazio di piedi 15 il ſoffitto è piano, poi ſegue in volta pendente di tutta altezza, non avendo al di ſopra che i gradi, e proſeguiva ancora più avanti, che ora non fa, poichè i poſteriori accomodamenti ed il poggiuolo aggiunto ſopra l'ingreſſo, vedere non ci laſciano come la coſa appunto ſi ſteſſe. I quattro pilaſtri iſolati, che di parte e d' altra in queſte ſtrade ſi veggono, ſono archeggiati ſopra: dovendo avvertire che i muri, dai quali al preſente ſi ſerrano queſti pilaſtri, ſono moderni, e fatti per uſo d'affittanze ſeparate in quei luoghi, il ricavato dalle quali ſerve di dote per il riſarcimento dell' Arena.

Tornando fuori per li quattro archi laterali due per parte ai maggiori, s' entra in altrettante vie aperte, e comunicanti con quello di mezzo, avendo fra ſe quattro altri pilaſtri parimente iſolati. Queſte vie terminavano nel ſecondo portico: le volte di eſſe ſono a mezzo cerchio aſſai più baſſe che quella mezzana, e camminano orizontalmente. La preciſa larghezza di tutte queſte vie s' intenderà ove diremo quella de' loro archi d'ingreſſo. Ma ſopratutto è notabile, come dovendo per neceſſità dell' ovale figura tutte riuſcire col difetto di andarſi riſtringendo nel progredire; il ſaggio Architetto ha tenuta uguale la più coſpicua, facendo cader tutta l'imperfezione nelle due proſſime laterali, i due ultimi pilaſtri delle quali rieſcono aſſai vicini; ma non compariſce il difetto anche in queſte, perchè vanno a terminare in muraglia che ha poco lume.

Agli archi esteriori, che prossimamente da una parte e dall'altra succedono, corrispondono come si vede vie dritte, le quali, trapassando i portici e le cinte tutte tra muro e muro, conducono nella piazza, e mettono in essa per gli aperti fori poco fa riferiti: talchè sette di qua, e sette di là erano gli archi esterni alle due punte dell'ovato, per li quali passava chi doveva operare nel campo, nè in esso altro ingresso si aveva, che li tre per parte accennati. Tutto ciò è fuor di dubbio, potendosene accertare ognuno con gli occhi suoi.

Da questi luoghi spaziosi entravano gli attori pomposamente nell'Anfiteatro, facendo prima di combattere superba mostra di se e delle loro armi. S'impara da Isidoro [1] che vi erano anche dei Gladiatori a cavallo, ed entravano nell'Arena da due canti opposti. La classe di costoro era nel loro genere la prima, e la più nobile. Da questi combattimenti forse ebbero origine i Tornei, e non dai costumi de' Popoli del Nord.

1 *Lib.* 3. *c.* 8.

§. V.

Campo dell' Anfiteatro.

Come veniſſero nella piazza le Fiere.

Podio intorno.

LA piazza era tutta libera. Giuſto Lipſio trattò degli Dei, ai quali era ſacro l' Anfiteatro, e pensò un'ara di Giove ſteſſe nel campo, e la poſe in mezzo ad eſſo nel ſuo diſegno. Ma l' Anfiteatro non era veramente conſacrato a veruna Deità, non eſſendo un Tempio; ma ſi conſacravano ai Dei bensì i giuochi che vi ſi facevano: tanto inſegnò Siſinnio Capitone ne' libri ove trattava degli ſpettacoli, citato da Lattanzio [1]. Vi ſarà ſtato però in eſſo un' ara, ma non in mezzo, e dove poteſſe eſſere d'impedimento, anzi neppur fiſſa, ma portatile ove ſecondo l' occorrenza ſi richiedeva.

Il piano di queſta piazza era anticamente più fondo quaſi tre piedi e mezzo. Il ſito dell'antico piano ricavato con ſicurezza dall' altezza dei condotti che ſotterra ſi conſervano, reſtava 1 piede e 4 pollici più baſſo del portico interiore, da cui ſi ſaliva al podio. L'altezza del groſſo muro che cingeva il campo veniva appunto a ragguagliarſi col penultimo grado ch' oggi ſi vede; talchè il ſuolo reſtava

1 *Lib. 6. c. 20.*

restava più basso del pavimento del podio 4 piedi e mezzo.

Curiosità nasce a ciascheduno che contempla l'Anfiteatro di sapere come venissero le bestie nel campo. L'opinione di Lipsio che le Fiere si tenessero in cave sotterranee adiacenti intorno al campo medesimo, benchè sia stata comunemente accettata, è però insussistente; poichè questo autore, seguito dagli altri tutti, avendo poste dieci o dodici di queste cave con le loro porte sotto al podio nel suo disegno, per unica ragione assegnandone il vedersi tali porte nel Veronese Anfiteatro; si è appunto trovato scavando come queste porte non ci erano sicuramente, nè era opportuno di farle sotterraneamente, e in muraglia grossa 15 piedi; oltre a ciò non v' era negli Anfiteatri sito bastante da poter lavorarvi sotterra stanze sì grandi, quali si richiedevano per la quantità delle bestie, che in tali spettacoli si adoperavano. Inoltre sappiamo com'era destinato in Roma il Vivario, grande e famoso luogo, del quale fa particolar menzione Procopio, a contener le Fiere riservate per gli spettacoli.

S'introducevano adunque le bestie feroci nell'Anfiteatro entro gabbie grandi di ferro o di legno, chiamate *Cavea*. E' nota la sventura di Callistene, che il Grande Alessandro facea portare in una gabbia di ferro a guisa d' Orso o di Pantera; si vede da un passo d'Orazio [1], che tali gabbie erano formate di cancelli: *Caveæ valuit si frangere clathros*, dando la comparazione d' un Orso, che potrebbe spezzare i cancelli della sua gabbia. Anche oggidì si

1 *Poet. l.* 4.

conserva l'uso di così trasportare i Leoni, e le Tigri, ed i Rinoceronti in gabbie di legno, coperte qualche volta al di dentro di lastre di ferro.

I morti si portavano fuori da uno dei quattro minori ingressi dell' Arena, che corrispondeva apparentemente al luogo poco distante dall' Anfiteatro dove si spogliavano i corpi dei Gladiatori, che però si chiamava lo *Spogliario*. La porta per cui si portavano fuori gli estinti chiamavasi *Sandapilaria Porta*, o sia *Libitinaria* a cagione dei cataletti, sopra de' quali si portavano per essa i morti.

Abbiamo veduto che il campo, o l' Arena, non era che 4 piedi e mezzo più basso del podio; sopra questo podio v'era un poggiuolo di tre piedi e mezzo incirca d'altezza. Il muro del podio era esteriormente adornato di marmi nobili, come si comprende dai pezzi d'Africano, di Verde, di Serpentino qua e là ritrovati. Il pavimento del podio istesso, ch'era il sito più nobile, sarà stato lastricato di marmo, e varj frammenti scoperti di Pario e d'Africano assottigliati in piccole lastre ne fanno fede. Il poggiuolo non è verisimile che avesse projettura fuori del muro, perchè sarebbe stato tanto spazio perduto per la piazza, e per chi riguardava d'alto. Si è scavato qualche pezzo di colonnetta di marmi oltramarini, ma non è tale, che se ne sia potuto ritrarre con sicurezza la misura e la forma dei balaustri, che saranno stati all' intorno.

Ora è da vedersi come fossero sicuri dalle bestie quei che stavano sul podio, poichè sette o otto piedi tra 'l podio ed il poggiuolo non erano un' altezza bastante per mettere i spettatori in sicuro dal salto delle Tigri e delle Pantere e dei Pardi; oltre il poggiuolo vi erano dei cancelli, e delle lunghe

punte

punte di ferro incurvate verso l' Arena, che impedivano agli animali il saltare e l'arrampicarsi. Oltre a questo, vicino alla muraglia vi erano dei pezzi di legno rotondi e mobili, sopra i quali non potevano gli animali fermarsi.

L'Imperatore e le persone della più alta considerazione entravano per le due porte che corrispondevano ai due punti estremi del diametro trasversale, perchè le due strade opposte dove davano ingresso, benchè finissero da ciascun canto all'ultimo muro che sosteneva i gradini più bassi, conducevano per due fori molto vicini a dritta e a sinistra al luogo del podio, dirimpetto al mezzo dell'Ovale, ch'era il più vantaggiosamente situato per vedere i spettacoli.

§. VI.

Gradi, Vomitorii, Precinzioni, Scalette, e Cunei.

GRADINI.

ORa tratteremo dell' alzato interiore, cioè di tutto il tratto intorno ove sedevano gli spettatori, e che consta di gradi, i quali dal fondo alla cima si vanno allargando in giro. I gradi che ora si veggono sono quasi tutti moderni; gli antichi si discernono facilmente da questi, che sono stati messi in luogo di quelli che sono periti saranno 200 anni, e sono di marmo per lo più rosso di 8

piedi di lunghezza, 1 piede e 5 pollici d' altezza, e 2 piedi e 2 pollici incirca di larghezza, oltre due pollici d'orlo, che resta sotto il superior gradino; queste misure s'accordano con quelle indicate da Vitruvio. E' facile riconoscerli dai moderni anche per l'orlo rilevato c' hanno dalle parti, qual orlo negli antichi ascende insensibilmente, e termina in sottil labbro, che niente occupa, e bastava a tener l'acqua lontana dalle commissure. Congiungevansi inoltre molto esattamente fra loro, ed il tenuissimo adito che rimaneva, si riconosce in alcun luogo difeso già con finissimo stucco: è credibile che saranno anche stati collocati con alquanto d' inclinazione. I gradi moderni all'incontro sono di pietra scagliosa, e i più di essi non solidi e quadrati, ma smussati assai per di dentro; essendo riempiuto il vacuo con sassi e scaglie, e fatto ricetto all'acqua piovana con molto danno delle volte; furono altresì così male imbasate le pietre, che non essendo anche fermate in nessun modo, sono già in varj luoghi sconnesse, e qual più qual meno calate giù e scomposte. Non si è ancora in alcuni luoghi servata punto la curvatura della linea ovale. Non resta però che non facciano un ottimo effetto, e tutti i stranieri di buon gusto confessano, quando veggono l' interno di questo edifizio, che è la cosa più bella del Mondo. Qui non si parla della cominciata ultima pretesa ristaurazione.

VOMI-

VOMITORII.

Siccome tutte le uſcite per le quali i ſpettatori ſi rendevano ſopra i gradini ſono ſtate conſervate, come pure le loro interne porte; queſto dà molto lume per comprendere la coſtruzione dell' edifizio, Queſte uſcite erano chiamate *Vomitoria*, *Vomitorii*. perchè pareva che gli ſpettatori uſciſſero in folla come da altrettante bocche nel medeſimo tempo. Queſti ſono diſtinti in quattro linee, diſpoſti nondimeno a ſcacco, e in diſtanze uguali a proporzione dell'allargarſi del giro. Ogni linea ne ha 16, onde ſono in tutto 64. Nella ſeconda principiando da terra mancano i due, che dovevano cader ſu la punta dell' ovato, perchè lo ſpazio ne viene occupato dal dirizzarſi della volta per far luogo alla porta grande del campo; ma ſono rimeſſi nel mezzo per largo, dove due ſe ne veggono aſſai vicini, in luogo d' uno che cader dovea nella diametrale.

Abbiamo veduto che quattro ſole di queſte aperture davano ingreſſo nell'area, le altre 60 erano per gli ſpettatori, i quali potevano renderſi comodamente ai loro poſti per 60 porte, e nella maniera medeſima ritirarſi. I 45 gradi, che ſono al preſente, ſono diſtribuiti così: Uno ch' era ſotterrato, ma è ſtato poco fa, mediante un foſſo che gira tutto all' intorno, ſcoperto: cinque ne viene ad occupare il Vomitorio più baſſo: per altri 6 ſi arriva allo sbocco del ſecondo, il quale ne importa 3: poi 12 ſe ne contano fino al piede del terzo Vomitorio,

torio, il quale ne comprende 4 : 7 ve n' ha fino al quarto, che ne occupa soli 2, e 5 ancora sopra di esso. Non si può accertare quanti fossero precisamente in antico per l'alterazione delle misure, ed altre cause. Da piede ne abbiamo ora due di più: nella cima uno o due di meno, essendosi i ristaurati tenuti più bassi, come da' vestigj in alcuni luoghi s'osserva. Siccome le porte di tutti questi Vomitorii sono uguali, si può giudicare con ragione che l'uscita loro occupasse lo spazio d' un numero medesimo di gradi, il che è stato cangiato dai moderni Architetti, perchè non hanno esattamente osservate le convenienti misure. Lo spazio che corre tra un ordine e l' altro in altezza è inoltre molto dall' antico diverso, crescendo 10 piedi l'intervallo fra il secondo ed il terzo, sopra quello ch' era dal podio al secondo, e dal terzo all'ultimo.

PRECINZIONI.

Non bisogna credere che i gradi continuassero dal basso all'alto sempre ugualmente, come ora si veggono, perchè erano interrotti da alcune divisioni, somiglianti a' gradi più larghi e più alti. Vitruvio le chiamò *Precinzioni*. L' altezza delle Precinzioni non doveva esser maggiore della loro larghezza. Ma quante fossero nell' Anfiteatro, e quale il lor sito è da investigare. Parrebbe che avessero dovuto essere allo sbocco dei Vomitorii tutti per dar maggior spazio agl' ingressi; benchè indizio alcuno non ne serbi l'Anfiteatro nostro, se non al piano dei terzi, dove deformato è tutto il giro per un

gradino

gradino metà più ſtretto degli altri, e che reſta inutile. Si giudica che ciò veniſſe dai riſtauratori, i quali trovando quivi ſpazio, che per un grado parea lor troppo, e per due troppo poco, preſero il ripiego di farvene uno e mezzo. La faſcia delle Precinzioni era nell' Anfiteatro Romano lavorata a Moſaico, o commeſſa di lucide pietre, e prezioſe. Si ſono qui diſotterrati una volta pezzetti di vetro dorato, che potevano forſe eſſer ſtati adoperati per lavoro Moſaico alle Precinzioni. Simile a Precinzione era il giro del podio, che in ſoſtanza corriſpondeva a un grado più ampio e più nobile degli altri; ma che non ſi computaſſe fra eſſe ſi ha da Vitruvio [1], ove chiama *Precinzione* prima quella, a cui ſi andava per la gradazione delle prime ſcale. Si diceva adunque prima quella ch' era allo sbocco dei ſecondi Vomitorii, come inſegna la conformazion delle ſcale.

SCALETTE.

I gradi ſervivano per ſedere, non mai per ſalire; però per ſalire erano incavate nei gradi più ſcalette, le quali ſono ſtate imitate nelle riſtaurazioni. Anche di queſte poſſiamo imparare qui la miſura e la forma, perchè abbiamo più d' uno di quei pezzi antichi che contenevano le ſcale. E' facile riconoſcerne ogni pezzo per l' incavamento ad angoli retti, e perfettamente in iſquadra con pulitiſſimo compianamento,

1 *Lib.* 5. *c.* 3.

namento, dove delle moderne le più ſono mal fatte. Queſte ſcale erano larghe piedi 2 e mezzo, e prendevano la metà del grado per alto, e la metà per fondo. Procedendo da baſſo in alto, e da una Precinzione all' altra, venivano per eſſe ad eſſere fra ſe ſeparati e diſtinti quaſi in torme gli ſpettatori. Il piano delle Precinzioni, come pure i piccoli gradini delle ſcalette ſi chiamavano anche Vie. Infatti quelli, che arrivando troppo tardi non trovavano più luogo da ſedere, rimanevano in piedi ſopra queſta doppia ſpecie di Via. La parete ſi diceva pure *balteo*, o ſia cintola, o faſcia; e la parte piana *cardine*, come quella ſulla quale gli ſpettatori giravano all' intorno. *Anfractus* dinotano i vacui che laſciano i Vomitorii, e colà ſi mettevano delle ſedie per riempirli.

CUNEI.

Da queſte due ſorti di ſtrade, cioè dai piani delle Precinzioni, e dalle Scalette ſi formavano i *Cunei*. Come queſti foſſero ripartiti, e come le ſcale diſpoſte, non c'è chi ſi ſia curato d' indagare finora. Niun ajuto ci preſta l'Arena noſtra, nei riſarcimenti della quale fur queſte ſituate a caſo. Si ha però da Vitruvio [1], che i Cunei formavano dei triangoli, che parte avevano la baſe in alto, e parte a baſſo. Apulejo chiama *excuneati* coloro, che non

1 *Lib.* 5. *c.* 6.

non avendo trovato luogo ne' marmorei gradi, ſi rimanevano nelle Vie.

§. VII.

Spiegazione della prima cinta al piano terreno.

TErminate le oſſervazioni ſopra l' alzato eſteriore, e ſopra la parte che circonda immediatamente l' Arena, reſta da eſaminare quanto fra l'una e l'altra di queſte parti ſi contiene, cioè a dire la parte coperta e naſcoſta.

Paſſati gli archi del primo recinto nel principio deſcritto, s' entra nel primo ed eſterior portico: di queſto convien parlare avanti di penetrare addentro. Egli ha 13 piedi di larghezza, il ſuperiore ne ha 14, acquiſtandone uno di più per lo degrado interiore del muro. Il piano, come ſi può vedere in quella parte che s' è fatta ſcoprire, era pavimento di laſtre molto grandi dell' iſteſſa pietra: l' altezza da eſſo al mezzo della volta è di 27 piedi e 4 pollici. La volta è lavorata in queſta forma: Da' primi pilaſtri ſi gettano agl' interiori altrettanti archi compoſti di gran pietre larghe 4 piedi, che è appunto la larghezza dei ſecondi pilaſtri. Tra l'una e l'altra di queſte linee archeggiate è incaſſata la volta a botte, reſtando il muro alquanto più alto, e prominenti in giù le arcate di marmo grazioſamente. Le volte impoſtano ſulla groſſezza degli archi; e il muro di eſſe volte è tutto di ſaſſi ſpezzati, atteſochè

teſochè

tesochè il rotondo, ed il liscio non può far presa, ma lo scabro lega con la malta mirabilmente.

Nel secondo recinto l' Arena ha due piani, cioè due ordini d'archi uno sopra l'altro tutti attorno conservati. I pilastri ed i loro archi sono del solito marmo. Tre solamente delle arcate superiori sono state rifatte cencinquant'anni fa. Conservata è altresì la cinta tutta, quanto alle muraglie e volte, benchè abbia perdute le scale, una delle quali aveva però ritenuto alcuni gradini, ed alquante lastre de' ripiani, e del condotto laterale, e si è con tale scorta, e sicuri vestigj supplita e perfezionata. La fronte dei pilastri dell' uno e dell' altro piano è di piedi 4, presa nel piè dell' imposta, e 2 pollici più, presa nel vivo: il fianco è di piedi 4 e pollici *6*. Nel pian terreno l' altezza dell' arco è di piedi 18 e *6* pollici, nel superiore piedi 1*6*. Le imposte degli archi procedono con l' istesso ordine del primo recinto. In esso non abbiamo parlato della larghezza delle porte o vani archeggiati, il che ora faremo.

Parlando di questa seconda parte, entriamo già nella descrizione di quelle interne strade, che non si sarebbe potuta intendere, se fosse stata posta prima d'aver mostrato il numero ed il sito dei Vomitorii, che sono i termini cui sono dirette. I due archi adunque nelle punte dell' ovato hanno 12 piedi e 10 pollici di larghezza, e nel piè del capitello 13 ed 1 pollice, maggiori però di tutti gli altri. I due di mezzo dell' edifizio, che corrispondono alle due estremità del diametro trasverso, sono larghi piedi 12 e 2 pollici, e sono più stretti dei contigui a loro di parte e d' altra, crescendo questi 5 pollici. Ciò fa veder l' errore, nel quale si era, di credere

che

che le due porte del diametro minore fossero le più grandi e le più magnifiche. L'Imperatore per altro entrava per una di queste porte. Le porte più strette sono le quattro laterali alle due più grandi. Esse hanno 10 piedi e *6* pollici. I sedici ingressi, che sono di qua e di là otto per parte alli due di mezzo per traverso, hanno 12 piedi e 3 pollici, e 12 piedi e *6* pollici. Gli altri in ugual numero, che seguono dai fianchi, hanno 11 piedi e 4 pollici, ed 11 piedi e *9* pollici. Il che viene dalla linea ellittica nei luoghi dove s'incurva di più.

Ora diremo ove si arrivi per ciaschedun degli ingressi, e dove mettano le varie scale della prima cinta, prendendone a considerare una quarta parte. Si dia un' occhiata alla Pianta. Cominciando dal mezzo per lungo num. 1. di esso, e dei tre susseguenti abbiam reso conto. Al num. *6* si presenta una scala di 20 gradini, interrotta da un ripiano; al termine di questa scala si ha in faccia una gran fenestra che fora il terzo recinto, e tramanda lume oltra. La volta di questo spazio ascende fin presso la metà e poi scende; poichè sopra essa è prima una scala che va ad un Vomitorio della quarta linea, poi nel rimanente ha sopra una parte dei gradi: otto delle volte sono perciò di tal figura.

L'accennata scala proseguisce raddoppiandosi, e con due rami di 14 gradini di parte e d' altra, ritorna e conduce sull' ambulatorio: a questi due rami si passa di qua e di là per porte architravate alte piedi *9* e pollici 5, larghe piedi 7 e pollici 2; uno stipite delle quali, cioè quello che resterebbe attaccato alla muraglia interiore manca, e mostra perdersi nel muro per lasciar la porta più spaziosa. Occupanti la grossezza dell' altro stipite della

porta

porta sono 4 gradini, che mettono sul ripiano dell' altro ramo che abbiamo detto. Nel quinto e settimo spazio si hanno però due sottoscale che formano stanze. Presso i muri accompagnano le scale canali di marmi, che restavano occultati, e servivano per le orine delle parti superiori. Se ne hanno più pezzi conservati, e sono larghi 1 piede, e mettevano nei sotterranei condotti.

All'ottavo spazio corrisponde una via, che va direttamente sino all' interna cinta. Nove o dieci hanno due stanzoni bislunghi, senz'altro esito. L'undecimo avea una scala con finestra archeggiata in faccia, che batte il lume in altra della seconda cinta. Questa scala voltava a dritta con porta quadrata, simile alle descritte nella doppia scala, e per quattro gradini andavano al ripiano, ed al secondo ramo del num. 12, avendo sotto una stanza. Segue altra via al podio come al num. 8, poi altro stanzone bislungo: indi scala in due rami simile alla pur or narrata. Il diciasette ha una strada al podio come le due predette, ed il dieciotto uno stanzone, con che finisce il quarto dell'edifizio nel pian terreno, susseguendo nel diecinove la via diametrale per traverso, qual termina nel terzo portico, e quale anche sulla dritta ha un simile stanzone con gran finestra, che guarda sul corridor di mezzo.

§. VIII.

§. VIII.

Secondo piano, e ſua pianta.

COme la prima cinta ha due piani, così prima d'inoltrarci alle parti più interne biſogna ſalire al ſecondo. Queſta parte è ſtata la meno conoſciuta, benchè meritaſſe la maggior attenzione degli Architetti. Si deve primieramente oſſervare che il ſecondo ordine ha due pavimenti, il che non ſi è potuto eſprimere nella Pianta: l' uno interno più baſſo, che è quello di tutte le camere o anditi, ſopra il quale terminano i ſecondi rami delle ſcale: l'altro più alto è quello ſul corridor circolare, al quale ſi va dal precedente per nuovi rami di gradini. Si oſſervi inoltre che tutti gli archi di queſto ſecondo ordine non hanno una medeſima altezza, eſſendovene otto che ſormontano gli altri di 3 piedi: cioè i quattro diametrali, ed altri quattro fra mezzo a queſti, non però eſattamente in mezzo, poichè tra il mezzano per lungo, e quello per traverſo abbiamo 17 archi, onde ne rimarrebbero 8 per parte a quello che intermedia; dove l' arco più alto, che abbiamo detto, ne laſcia 7 dalla parte verſo il largo, e 9 verſo il lungo.

Cominciando la deſcrizione delle differenti parti del ſecondo ordine, ci faremo ad oſſervare che nel luogo corriſpondente al num. 5. nella pianta del ſecondo piano, il ramo ſiniſtro della doppia ſcala mette capo in un ripiano, che trova un' apertura ſulla ſua dritta. Queſt' apertura è una porta tonda,

alta 10 piedi e 6 pollici, e larga piedi 7, per la quale ſi paſſa in un andito pavimentato di marmo, che occupa il di ſopra del luogo ſegnato col num. 4. In fondo a queſt' andito è la porta di un Vomitorio del terzo giro con 6 gradini: nell' iſteſſo modo ſi va a tutti gli sbocchi della terza linea. Le porte di queſti Vomitorii ſono tutte conſervate in alto: eſſe ſono uniformi in tutti quattro i giri, alte 7 piedi e 9 pollici, e larghe 6 piedi e 6 pollici, tutte di pietra: i pavimenti ſono di gran laſtre: i 6 ſcalini, quaſi tutti di marmo roſſo, che da eſſe montano per riuſcir ne' gradi, ſon larghi 1 piede, alti 10 pollici.

Queſto medeſimo andito ha un'altra porta quadrata alta 7 piedi e 6 pollici, e larga piedi 4 e 4 pollici, tutta di gran pietre groſſe 4 piedi. Per eſſa ſi paſſa nel terzo ſpazio, ov'è una ſtanza ſimile per la figura all'andito anteriore, ſerrata dai due capi, e dalla quale per una porta tonda, più piccola, e ſenza pilaſtrate di pietra, ſi va in una camera tronca, che forſe avea il lume da una feneſtra, che poteva eſſere nel muro, da cui ſi ſerra per davanti; ma queſti muri ſono tutti disfatti. Di queſte porte non v'è che quella che conduce in camere deſtinate ſolamente o a riporvi qualche coſa, o ad altri uſi particolari, che abbia degl'indizj d'eſſere ſtata ſerrata. Vi ſi vedono dei buchi rotondi nella pietra della ſoglia preſſo gli ſtipiti uno per parte, e due altri che corriſpondono nell' architrave. Si può da eſſi comprendere come gli antichi faceſſero girare le due partite dell'uſcio ſopra due pezzi di legno, o di metallo, come ſu due perni; il che ſpiega le voci *poſtes*, *cardines*, ed in Greco στροφεύς, come pure *polus*, *rutulus* delle antiche Gloſe.

Ritornando al num. 5. Da quel ripiano ſi aſcende

ſcende direttamente per ſei gradini ſul portico circolare, e girando a dritta ſi vede che nella ſponda interiore tra i pilaſtri, che corriſpondono alle due ſoprannominate ſtanze, vi ſono dei veſtigj d' una muraglia, o di laſtre di marmo di 3 in 4 piedi incirca, che ſervivano di parapetto a quelli che paſſavano ſul portico, ed il ſopra più del vano comunicava il lume al di dentro. S'incontra poi al num. 2. una ſcala a due rami, l' una di 6 gradini, l'altra di 8. Queſta ſcala mette in una piccola ſtanza, ch'è ſopra la porta maggiore, ſegnata num. 1.

In queſto luogo l'arco è più alto, benchè la volta non lo ſia, poichè l'arco ſi concentra nel muro, e dà così 3 piedi di più d' apertura al lume. Si trova alla punta interiore di queſta picciola camera una porta con gradini, i quali conducono ad un Vomitorio della quarta linea, ch' è ſituato ſulla punta dell' ovato. Dalla parte di fuori della medeſima camera ſi vede il principio d'una volta, che andava in alto con veſtigj della ſcala che vi era ſopra, e d'una porta di ſufficiente altezza per ragione dell'arco, che qui s' alza più degli altri, come s'è detto.

Per buona ſorte uno de' quattro archi eſteriori del ſecondo piano ſi è conſervato, e fa vedere che negli 8 luoghi, nei quali gli archi del ſecondo recinto ſono più alti, vi erano di qua e di là delle pareti di marmo d'un piede di groſſezza, le quali prendevano la ſcala in mezzo, traverſando il portico, dai pilaſtri del recinto eſteriore ai pilaſtri dell' interiore. Queſte pareti avevano un arco nel mezzo, o porta, per laſciar libero il paſſaggio a chi camminava ſul portico del ſecondo piano.

Al num. 7. vi era un ripiano, al quale termi-

nava il ramo destro della doppia scala, che ha una porta a sinistra. Quelli che dovevano uscire da uno dei Vomitorii del terzo ordine, entravano per questa porta, e trovavano lo stesso che si ha al n. 4; quelli che dovevano ascendere ad uno dei Vomitorii del quarto ordine salivano sul portico, e trovavano a destra una scala, che si termina alla porta del Vomitorio: questa scala cade sopra quella di mezzo delle doppie.

L'arco che corrisponde al num. 9. non contiene cosa alcuna; la camera del pian terreno occupando tutta l'altezza fino alla volta che sostiene i gradi dell' Arena. Si vedono nelle muraglie laterali di questo degli incavi che discendono in rettilinea da questa camera, i quali servivano per condotti d'immondizie, e per l' acqua che cadeva sopra il tetto dell'alta loggia: vi si sono trovati dei grossi tubi di metallo.

Dopo i gradini del num. 7, dei quali abbiamo parlato, quelli che piegavano a sinistra, avendo passato due spazj sul portico, incontravano al num. 10. una scala a due rami simile a quella del num. 2, se non che quella piega a destra, e questa a sinistra. Il rimanente di questo spazio è senza pavimento, come il prossimo del num. 9. Si entra per questa scala in una piccola stanza num. 11, simile a quella del num. 1, con la porta d'un Vomitorio da una parte, ed una scaletta che s' alzava verso il primo recinto tra due pareti. Queste divisioni di pareti spartivano il portico in otto porzioni simili alla finor descritta.

Si trova al num. 12 il secondo ramo d' una semplice scala, dal ripiano del quale girando a sinistra per una porta archeggiata, si va nella stanza

diretta

diretta verſo l' uſcita d' uno de' terzi Vomitorii, e ſalendo dall'oppoſta parte ſul portico ſi poteva paſſare alla ſcala del num. 10, trapaſſando le porte di traverſo, e ſi poteva andare alla ſcala num. 15, ſimile a quella del num. 6, l'una e l'altra mettendo ai Vomitorii dell'ultimo ordine.

Lo ſpazio che corriſponde al num. 14 è di tutta altezza come quello del num. 9. Il 16 mette ad un Vomitorio del terzo ordine, che è alla ſua deſtra, e ad uno del quarto, che è alla ſua ſiniſtra. Il 18 è un vacuo di tutt'altezza, come ai num. 9 e 14. Infine nel 19 torna l'arco più alto, e la piccola ſtanza, che ha ſcala di qua e di là.

§. IX.

Corridori interni, e cinta di mezzo.

DOpo aver fatto conoſcere le ſcale del primo e del ſecondo piano, paſſiamo alla deſcrizione dei due Corridori interni. Il primo ed il più grande di queſti portici è quello di mezzo. Egli avea il pavimento di gran laſtre del ſolito marmo roſſo, groſſe 10 pollici, e da queſto pavimento, ora tutto coperto di terra o diſtrutto, vi erano 28 piedi d'altezza. Le porte, che dalla parte di fuori mettono in queſto corridore, ſono architravate. Il pilaſtro ha 4 piedi di fianco; ſegue il vano di ſoli 4 piedi e 10 pollici, perchè le due vie laterali alla più ſpazioſa ſi riſtringono molto avanzando verſo il campo. Il ſecondo vano ha 7 piedi, perchè partecipa dello ſteſſo riſtringimento. Poi s' incontra una porta molto

alta, larga 9 piedi, per la quale paſſa una via verſo l'Arena. Segue un muro corriſpondente alli tre ſpazj della ſcala doppia; poi un'altra porta, per cui paſſa altra ſtrada che va al podio, ed una muraglia che ſerra quattro luoghi corriſpondenti ad altrettanti archi del ſecondo recinto del primo piano; di là una nuova porta, e così va ſeguendo ſino alla porta di mezzo di traverſo larga 10 piedi e 4 pollici, che viene ad eſſere piedi 1 e pollici 10 meno della corriſpondente eſteriore, per l'accoſtarſi che fanno le linee procedendo al centro.

Tutte le porte di queſto corridore dalla parte di fuori hanno 20 piedi e 8 pollici dall' antico pavimento ſino all'arco di traverſo, che ha pochiſſima curvatura. Queſt' altezza ſerve a dar maggior lume al corridore. Da ciaſcuna parte di queſte porte, nel luogo che ſi piega la volta, vi ſono delle feneſtre quadrate con la gran pietra di ſopra inclinata. Se n'è parlato deſcrivendo le ſcale. Eſſe prendono il lume dagli archi del ſecondo piano, e lo comunicano con la direzione di quella pietra inclinata alle ſtanze o prigioni, che ſono ſituate di là dal portico. Le altre feneſtre ſituate un poco più baſſo ſono archeggiate, e molto più grandi. Ciaſcheduna di queſte feneſtre corriſponde ad una delle eſterne ſcale, e ſi trovano di rincontro ad ogni ſcala dell'altra cinta interiore. Queſte ſono ſtate quaſi tutte otturate modernamente, eſſendoſi ancora ſerrate con muri le vie per far uſo di que' luoghi.

Tornando addietro per oſſervare l' altro lato del portico, il diſegno del quale ſi vede nell'iſteſſa Tavola dalla parte oppoſta a' Cunei; entrandovi in eſſo per la gran ſtrada del num. 1 ſi trova il muro d'una ſtanza, la di cui porta è un poco dalla parte di là nel

porti-

portico, ed una ſpecie di feneſtra anguſta, o ſpiraglio. S'incontra pur una porta quadrata, per cui ſi paſſa al terzo portico, ed è alta quanto la corriſpondente, che ha in facciata. Segue una piccola ſtanza, che moſtra eſſere ſtata una prigione, ma non di Fiere, perchè ha la porta troppo anguſta. Queſta porta è formata di quattro pietre, delle quali quella che forma il traverſo di ſopra è alta piedi 2, ed entra molto avanti da ciaſcun lato nella muraglia. Sopra la porta ſotto l'architrave vi è una feneſtra larga 1 piede, alta 3, ed in queſta viene il lume della feneſtra, che è dirimpetto con la laſtra di ſopra in pendenza. Queſte porte hanno un foro rotondo nella ſoglia, ed un altro nella pietra di ſopra, nei quali entravano i poli delle impoſte.

Dopo viene un'altra porta con una ſcala di 10 gradi, ſopra i quali è la porta interna d' uno sbocco della ſeconda linea, ed oltr' eſſa altri 8 ſcalini che portano ſulla Precinzione. Queſta ſcala riceve il lume dalla feneſtra archeggiata, che le è oppoſta dall'altra parte, e più baſſa. Tutto il rimanente procede nella medeſima maniera: prigioni, ſtrade, ſcale con lo ſteſſo compartimento di lume. Le 12 prigioni hanno tutte le porte nel primo dei due portici interni, ſenza aver eſito alcuno dalla parte del campo. Queſte prigioni ricevevano ancora alcuni raggi di luce da uno ſpiraglio che ſopra forava i gradi dell'Arena; il modo di ciò ſi può oſſervare in alcuni pezzi antichi conſervati con queſti fori, e dei quali fortunatamente ſi è impedita la diſtruzione, mentre già ſi lavorava a levarli. Le piccole porte delle prigioni ſono tutte della medeſima miſura, il che conferma ch' eſſe erano deſtinate per gli condannati alle Fiere.

Qui meglio che altrove può impararſi la ſtruttu-

ra delle muraglie de' tempi Romani. Queste sono composte di sassi, ma tutti spezzati; la malta è frammischiata e piena di sassi; ella è così indurata che supera il marmo. I sassi non camminano d'alto in basso, ma ogni tre piedi si vede un corso di cotto con tre mani di larghi e grossi quadroni: quest' ordine si osservava dappertutto, tenendosi dai detti strati incassata e meglio diretta tutta la muraglia. Anticamente queste muraglie e le volte erano stabilite assai propriamente, anzi ancora dipinte, come da' vestigj di colore, che rimangono in qualche parte dell'interne volte, si riconosce. Non si dee lasciar d' osservare come ad ogni porta si vede nella sommità delle pilastrate una delle pietre maggiore dell'altre, ch' entra due piedi nel muro, il che serviva molto a legare e concatenar più. Nelle porte verso l'interno queste chiavi non sono in cima, ma poco più su nel mezzo. Anzi nelle fenestre, c'hanno la lastra in pendenza, e mandano il lume nelle prigioni, si veggono quasi ali due simili pietre, ma a coda di rondine.

Rimane il terzo portico, che ha 10 piedi d'altezza. In questo dalla parte verso il campo non vi sono che le già mentovate aperture, 4 che metteano nell'arena per una lastra in pendenza, e 12 che metteano sul podio per cinque gradini. Dall' altra parte non si ha che le porte corrispondenti alle 16 strade, e due di più per le vie mezzane nel largo. Siccome esse non mettono direttamente sul podio, hanno perciò nel muro in alto una fenestrella bislunga, che riceve il lume attraverso dei gradi dell' Arena per supplire all' oscurità; ma i moderni architetti hanno guastata ancor questa. Le porte che riescono in questo portico hanno 6 piedi d' altezza: quelle di mezzo piedi 9 e 3 pollici di larghezza,

le

le due proſſime piedi 9, e le altre un poco meno. Si compongono di cinque pezzi di marmo, due formano le pilaſtrate, groſſi in quadro 2 piedi, alcuni 3, e 3 l'architrave. Corre un principio tra gli Architetti, che le coſe arthitravate col tempo vadano a terra, ma non poſſono andarvi mai, ove ſi facciano come queſte uſcite; perchè la chiave di mezzo è cuneata, e come da noi ſi chiama a coda di rondine; le due pietre di qua e di là ſono della lunghezza di piedi 9 e 7 pollici; talchè ne reſtano piedi 4 e mezzo per parte fuor delle pilaſtrate incaſſati nel muro. Le 8 vicine alle due punte dell' ovato hanno il traverſo di un pezzo ſolo; e queſto nelle quattro, per cui paſſano le vie, è una pietra che creſce di 12 piedi di lunghezza, groſſa in quadro piedi 2 e mezzo.

Rammentiamo ora recapitolando per mettere come in un ſol punto di viſta ſotto gli occhi del Lettore quello che detto abbiamo ſopra l'interno dell' Anfiteatro. Queſto edifizio aveva *66* ingreſſi, compreſe le due porte grandi. Di queſti li *6* da baſſo alle punte dell' ovato ſervivano per gli Attori, e mettevano nel campo: gli altri *6*o ſervivano per gli ſpettatori, e tutti avevano diverſe vie nella ſeguente maniera diſpoſte. Alli 12 sbocchi ſul podio conducevano altrettante diritte ſtrade, che dagli archi eſteriori attraverſano i portici e le cinte, e trovano le ſcale di 5 gradini: vi conducevano altresì le due ſtrade per traverſo diametrali. Coloro che uſcivano dai Vomitorii della ſeconda linea entravano per le *16* vie compartite ad uguali diſtanze; anzi per 18, comprendendovi le due di mezzo per largo, eſſi non paſſavano oltra il ſecondo portico, ma per le ſcale della ſeconda cinta dirittamente ſalivano agli eſiti lo-

ro.

ro. Tutti quelli, cui erano assegnati i Cunei corrispondenti ai sbocchi delle due linee superiori, incontravano nell' esterior portico le loro scale 8 semplici, e 4 doppie. Quelli che dovevano uscire da' terzi sbocchi dopo aver salito due rami della scala, si fermavano sul pavimento più basso del secondo piano, e trovavano nello spazio contiguo la sua porta ed i suoi scalini. Ma coloro che dovevano andare alli 16 sbocchi del quarto giro, salivano sul corridore, ed andavano a mettersi nei gradi dell' Arena in due differenti maniere: altri per le 8 scale prossime e diritte, altri passando alle 8 scale divise in due piccoli rami, ed entrando negli altri stanzini, che aveano in capo i Vomitorii. Le persone finalmente, alle quali era destinato il luogo in parte più alta di tutti que' gradi che al presente vediamo, entravano nei medesimi stanzini, e continuando a camminare salivano per le 8 scale che attraversano il portico esteriore. Non bisogna scordarsi come 16 lunghe stanze, alcune delle quali a tutta altezza erano nella prima cinta che sostiene i gradi nell'Arena, ed 8 minori sottoscale, e come 28 prigioni con angusto ingresso, e 4 stanze con giusta porta si aveano nella seconda.

§. X.

Piani superiori nel di dentro.

L' Anfiteatro nostro avea ancora due piani, dei quali non è assolutamente rimaso vestigio alcuno, se non 4 archi del recinto del terzo piano, ed una piccola quantità di pietre, che componevano la base del quarto. Le medaglie, ed alcune pietre che

che rimangono delle antiche ne' più alti gradi, contrassegnando spazj uniformi, e sempre di tre piedi e mezzo, che non sono proprie che per imperniature, fanno che si possa quasi accertare, che questi ultimi due piani fossero di legno. Gl'incendj, ai quali era soggetta questa parte degli Anfiteatri, provano molto cotal pensiero. In questo luogo potevasi collocare un numero di spettatori molto più grande che sopra i gradi, perchè la circonferenza si allargava di molto, ed il sito, non essendo interrotto, diveniva spaziosissimo: questo spazio però non era che per il minuto popolo. Vi erano nel più alto dei luoghi coperti in forma di loggia; e di sopra un luogo comodo per gli operaj, che dovevano aver cura del Velario che copriva gli spettatori: si vede in questo modo quanto facile cosa fosse collocare sessanta, settanta, ed ottanta mille persone nel Coliseo, e proporzionalmente nell'Anfiteatro di Verona.

§. XI.

Ordine e disposizione degli spettatori nel sedere.

NIuna cosa era meglio intesa dell'ordine, col quale erano distribuiti gli spettatori. Il *Podio* serviva per l'Imperatore, come già s'è detto, per i Senatori, per le altre dignità, per i Sacrificatori, e per le persone della più alta distinzione. Ma siccome il *Podio* non era bastante, si mettevano i 14 gradi susseguenti per i Cavalieri, per i Tribuni ec. I giovani, ed i loro Pedagoghi, le diverse Tribù del popolo avevano il loro luogo particolare. La cavea di tutti gli spettatori era generalmente divisa in tre parti *in prima*, *in mezzana*, *e in suprema*.

Oltre

Oltre a ciò erano più particolarmente divisi in *Cunei* dal basso all'alto. Gli Arvali, Collegio di Sacerdoti e di Ministri, ordinato a far sacrifizj per l'ubertà delle campagne, erano distribuiti parte a basso, e parte sopra i primi gradini di legno, come apparisce da un' iscrizione dottamente spiegata da Monsignor Torre Vescovo d' Adria. Le femmine, che prima d'Augusto sedevano confusamente con gli uomini, furono collocate nel luogo più alto per ordine di questo Imperatore, eccettuate le Vestali, l'Imperatrice, le Principesse, e le Dame della più alta considerazione. Si mettevano ancora delle sedie Curuli nel luogo degli assenti e dei morti per far loro onore. Si coprivano pure di tavole i gradi di pietra, acciocchè il freddo non incomodasse gli spettatori; poichè rimanevano a sedere qualche volta delle intiere giornate anche nell' Inverno. Assistevano sempre i *Locarii*, cioè alcune persone che assegnavano i luoghi, e facevano levare chi si fosse posto dove non gli convenisse; in tal maniera si conteneva ognuno nel suo dovere, e veniva levata ogni occasione d'inconvenienti, i quali devono necessariamente succedere qualunque volta si lasci la briglia sul collo all' insolente moltitudine: si poteva però intentare un' azione d' ingiuria contro il Locario, che a torto scacciato avesse alcuno dal luogo.

§. XII.

Velario.

NOn bastava che gli spettatori fossero comodamente seduti, conveniva ancor ripararli dalla pioggia e dall'ardore del Sole. A ciò serviva la *Vela*,

la, che i Romani chiamavano *Velaria*. Tuttavia ſiccome non era una piccola difficoltà quella di ſtendere una vela ſopra un campo di così gran diametro, gli Eruditi hanno molto fantaſticato per indovinarne la maniera.

Il Fontana ha molto bene rappreſentato queſto Velario, con le corde che gli ſervivano di ſoſtegno, appoggiandole ſopra travi che regnavano lungo le loggie ſuperiori, tirate con doppie girelle, come ſi pratica per i Ballerini da corda, e per le vele de' vaſcelli. Sappiamo da Lampridio che vi ſi facevano aſſiſtere ſoldati di marina per l'uſo e pratica che aveano di regolar le vele. Le girelle attaccate a ſpezie d'antene, che vi erano ſopra l'alto dell'Anfiteatro, operavano con tanta forza, che molti ſcrittori hanno fatto menzione di fanciulli portati dal baſſo dell'Arena ſino all'alto. Le vele, che ſi ſtendevano ſopra queſte groſſe corde, erano tanto bene accomodate con altre corde più ſottili, che in un momento ſi poteva coprire e ſcoprire l' Anfiteatro. Non v'era ſe non la piazza che rimaneſſe in parte ſcoperta, il che era neceſſario ancora per aver aria e lume, ed era modo uſato non di rado dagli Antichi anche in altri edifizj, come nel Panteon d' Agrippa ſi vede. Avveniva però qualche volta che gli ſpettatori erano eſpoſti all' ingiurie dell' aria, quando principalmente il vento impediva di ſtender la vela. Ma in tal caſo ſi ſervivano di certi capelli grandi all'uſo di Teſſaglia, e d'una ſpecie di corto mantello chiamato *Lacerna*.

§. XIII.

§. XIII.

Sotterraneo.

DAll' alto dell' aria paſſiamo al profondo della terra. Fu già da molti oſſervato aver l' Anfiteatro anche ſotterra muri e vacuità, ma niuno eſſendoſi mai preſo cura di far cavare ampiamente, e di veder chiaro, ſtrane coſe ſono ſtate dette. Eſſendoſi però qui in ogni parte ſcavato, ſi è potuto formare una pianta ſotterranea perfetta.

Il rotondo che appar nel mezzo figura un pozzo, il quale vi ſi trova aſſai profondo, ed in diametro di piedi 6, che ſerviva a ricevere la pioggia che ſcorreva dalla ſuperficie dell' Arena. Queſt' era adunque il Compluvio degli Antichi, ſpiegato da Iſidoro [1] per quel luogo dove *l' acque d' intorno convengono*. Oltre di queſto vi erano dei condotti ſotto i tre corridori, i quali non paſſavano ſotto alcuna muraglia, fuorchè ſotto quella del podio, il fondamento della quale reſta forato ſotterraneamente in due luoghi nel mezzo. Niuno di queſti condotti ha meno di 7 piedi di profondità. Quello che va da una punta dell'ovato all'altra ha 4 piedi e mezzo di larghezza, e quello di traverſo ne ha 3 e 10 pollici. Quello del corridor mezzano ha 26 pollici, e gli altri due poco più, o poco meno. Il loro fondo è d'un battuto duriſſimo, ma quello del condot-

to

1 *l.* 15. *c.* 7.

to più grande è di gran laſtre di pietra. I condotti che circondano l' Elliſſe non comunicano con il condotto che traverſa in lunghezza, ma con quello che traverſa in larghezza. I due condotti che s' incrociano, ſi riuniſcono al centro intorno al pozzo ſenza entrarvi, perchè è circondato di muro. I muri dei condotti ſono del ſolito lavoro con gli uſati ſtrati di 3 piedi in 3 piedi di quadroni a tre mani, principalmente nella cima. Sopra i quadroni ſono laſtre del conſueto marmo, che cuoprono tutto largamente, e fanno un pavimento groſſo 1 piede, e largo ſino a 10 piedi. Fuori dell' Anfiteatro queſti medeſimi condotti ſono coperti di groſſe volte.

L' uſo di queſti condotti era ſenz' altro per ricevere e portar fuori le orine e le immondizie, e non meno l' acqua piovana che cadea ſull' Anfiteatro. Di ſpazio in ſpazio vi ſono dei fori rotondi in quelle grandi laſtre di marmo, che ſervivano per levarle e rimetterle, quando ſi volea far entrare degli uomini in queſti condotti per nettarli. Per l' effetto medeſimo vi era ancora una piccola porta ſotto il podio con ſcaletta, dove vi ſarà ſtata qualche pietra ammovibile. Nei muri dei condotti d' intorno ſi veggono di tanto in tanto delle bocche ammovibili: per eſſe mettevano in queſti recipienti molti canali, che dentro le muraglie, e lungo le ſcale erano diſpoſti, e portavano dalle parti ſuperiori le orine e gli ſcolì dell' acqua.

I condotti maeſtri eſcono con la ſteſſa larghezza dall' Anfiteatro, proſeguendo l' uno verſo l' Adige, e l' altro verſo un ramo del medeſimo fiume chiamato Adigetto. A dieci paſſi però dalla porta ſi è trovato un minor condotto, che veniva a metter nel grande, da cui ſi dovevano portare all' Adi-

ge

ge anche i ſcoli di più ſtrade . Il ſaperſi che nell' Anfiteatro di Roma s' introduceva , volendo , acqua in copia, talchè baſtava a rappreſentarvi combattimenti navali, fa credere a molti che altrettanto ſi faceſſe del Veroneſe , ed anche a queſto ſerviſſero gli ampj condotti ; ma intorno a ciò non ſi può affermar coſa alcuna , poichè l' Adige è più baſſo del campo dell' Arena , e non abbiamo alcuna notizia nè veſtigio d' acquedotto .

FINE DELLA PRIMA PARTE.

Piedi Veronesi



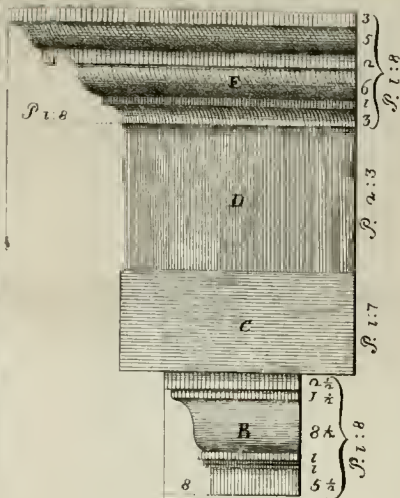


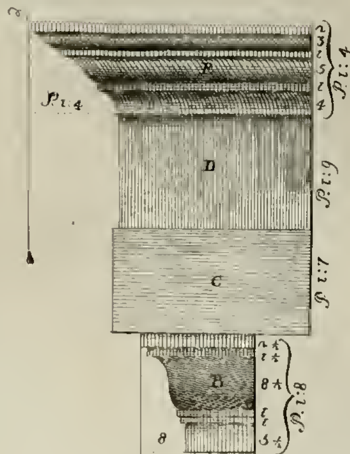
Mezo Piede Veronese diuiso in oncie sei

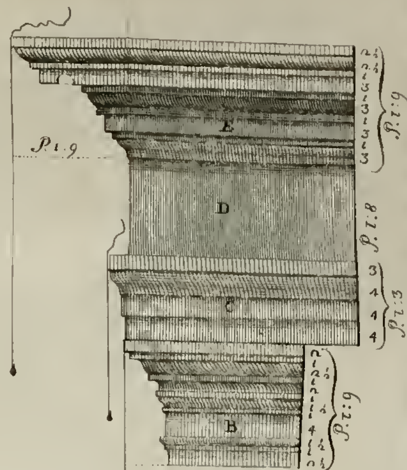


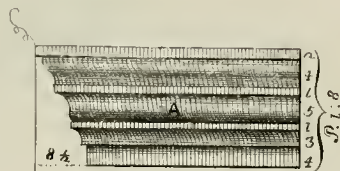
Mezo Palmo Romano Architettonico

Parti Architettoniche dell'Ala dell'Arena

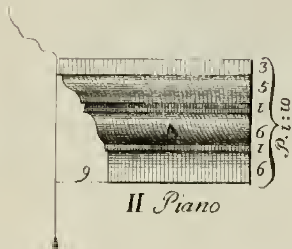




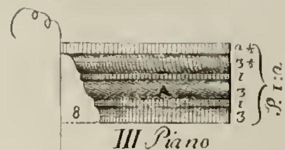




I. Piano

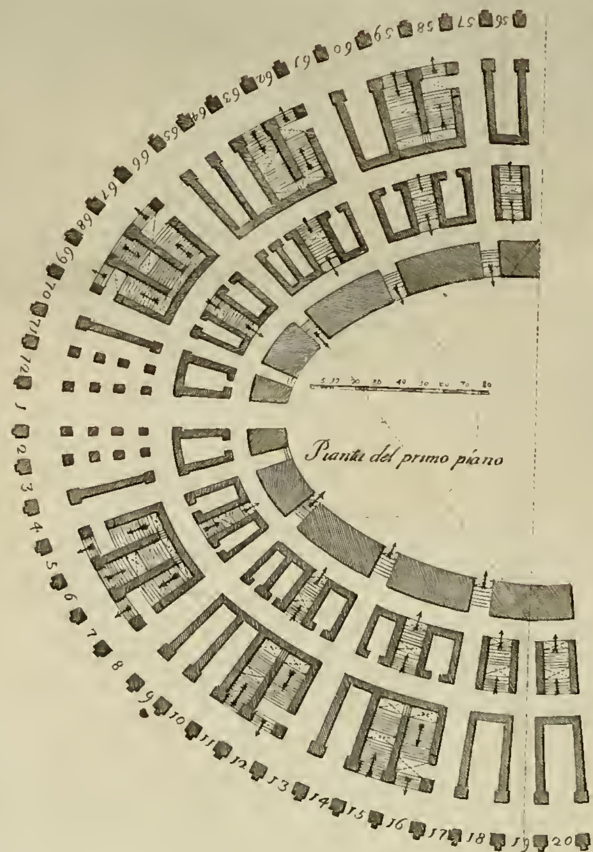


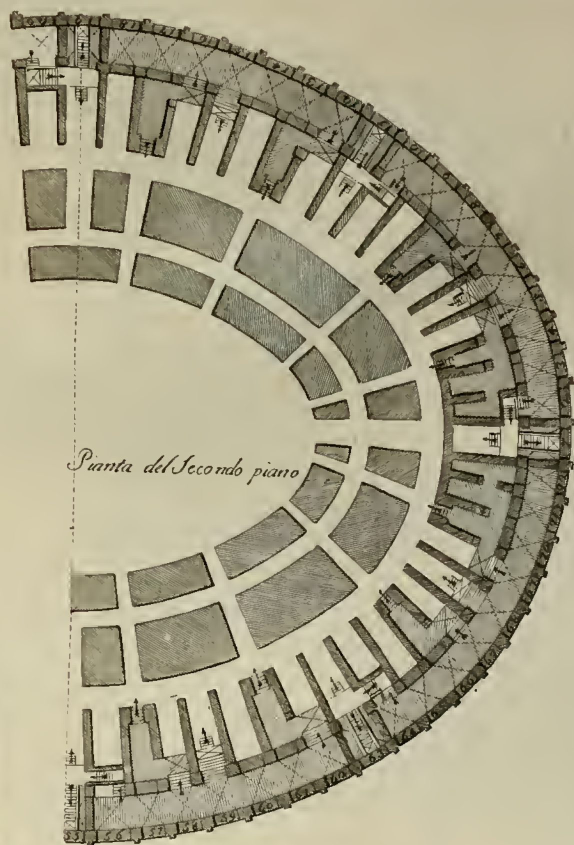
II Piano

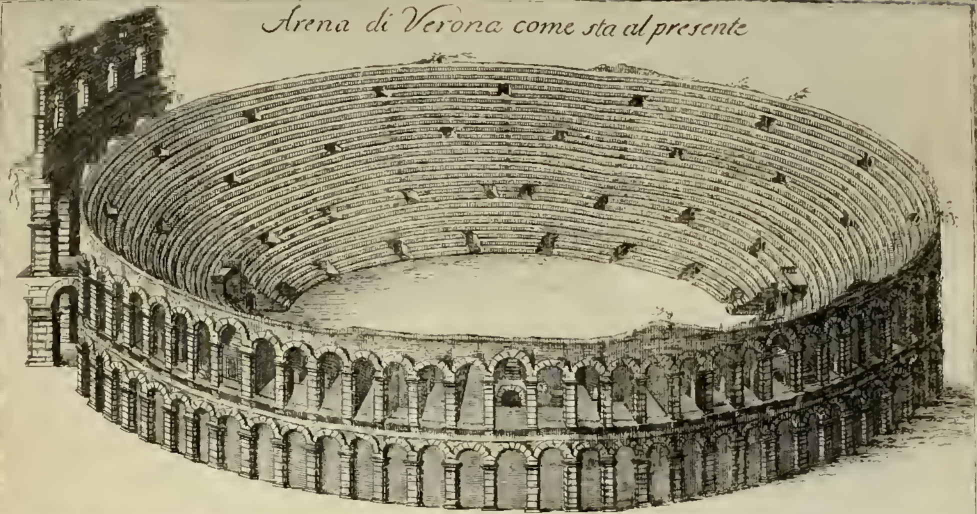


III Piano

A Metà dell Imposta degli Archi
B Capitello della Colonna piana
C Architraue D Fregio E Cornice


Pianta del primo piano


Pianta del Secondo piano



A Spaccato dell ingresso principale
B Corridor di mezo uerso il difuori
C. Listesso uerso il di dentro
E. Cunei ne gradi
D. Coricor terzo

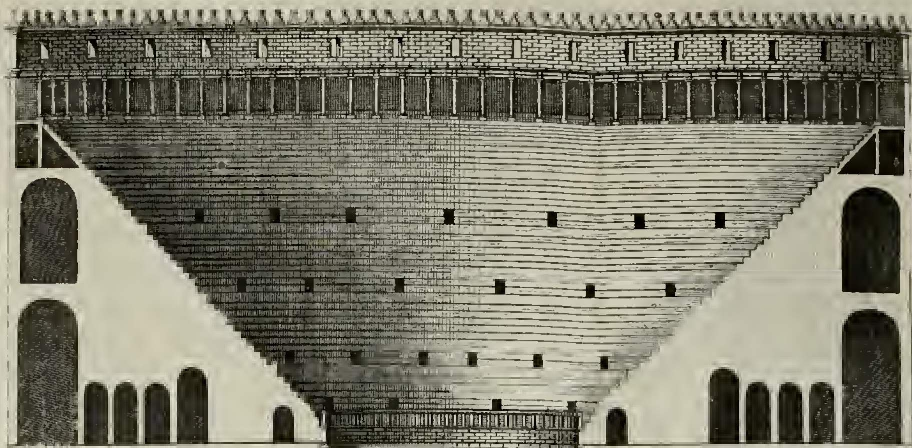
Spaccato, che mostra tutte le scale interne
è i passaggi e il modo con cui si riusciua
a tutte le quattro mani dè Vomitorij.
A. Segna il fianco delle parte dè Vomitorij
Nel profilo il nero mostra l'interompimento
dè gradi dinanci à Vomitorij, come stà
al presente il punteggiato mostra uolte
è muri talgiati.

Condotti Sotteranei

Dall'Acqua f.



Veduta della parte di dentro dell'Anfiteatro com'era nella sua sommità.



Corde sopra le quali si stendea il Velario restando scoperta la maggior parte della piazza.

ught.

